



la rivista del Club Alpino Italiano

montagne360°

marzo 2012



marzo 2012 - Rivista mensile del Club Alpino Italiano, n. 2/2012 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

La scomparsa di Mario Merelli
In grotta come nell'aula scolastica
Portfolio: la dura vita dei portatori himalayani



“ogni passo in più
verso l'alto è uno in meno
verso la cima.

Batura 2.0 GORE-TEX®
è il passo più alto
compiuto negli scarponi
da alpinismo estremo”.

Simone Urz

2011 - Gasherbrum II (8035 m s.l.m.) prima ascensione invernale.



Batura 2.0 GORE-TEX®

Il primo scarpone da alpinismo estremo con innovativa costruzione in GORE-TEX®. Lo scafo interno laminato GORE-TEX® Insulated Comfort è abbinato alla ghetta integrata realizzata con laminato stretch GORE-TEX®. Garantisce la migliore combinazione possibile di impermeabilità, traspirabilità ed isolamento termico. Il nuovo sottopiede in carbonio con struttura a nido d'ape, assicura struttura e leggerezza senza precedenti.

With the high-tech functionality of



Operatività e tagli

Risulta sempre difficile illustrare le attività del nostro Sodalizio quando serve descriverle, con opportuna sintesi, a qualcuno che di CAI mastica poco o nulla.

Se poi questo qualcuno ha facoltà/incarico di decidere quali e quante risorse riservare a questo Club per il servizio di pubblica utilità che storicamente svolge, tutto diventa ancor più impegnativo.

Siamo sempre stati convinti assertori della necessità di essere Ente pubblico nazionale non tanto per i benefici che da ciò derivano quanto per poter prestare con spirito di servizio, con la competenza e l'esperienza acquisita in una storia quasi cento cinquantennale, quell'opera di formazione, prevenzione, soccorso e manutenzione delle strutture a favore della collettività e più in generale di quanti frequentano la montagna sia nel quadro delle attività turistiche che sono uno dei punti di forza dell'economia nazionale, sia nel quadro di chi opera nel mondo produttivo della montagna.

Diventa quindi quasi avvilente vedersi coinvolti nei tagli, orizzontali e non, ai contributi destinati all'assolvimento di compiti istituzionali previsti da Leggi dello Stato.

La lamentazione non è nostro costume, da sempre il nostro Club ha sempre fatto fronte a tali compiti ricorrendo in gran parte sull'apporto del volontariato, solo parzialmente sostenuti dal contributo dello Stato all'Ente pubblico: una attività di pubblica utilità che senza il contributo determinante del CAI graverebbe in modo molto più consistente sul Bilancio dello Stato, atteso che l'evoluzione delle tecniche la necessaria preparazione all'uso dei materiali e gli strumenti stessi costano.

Il poter vantare un Soccorso alpino e speleologico d'avanguardia a livello europeo ed una struttura Scuole di primordine sono la garanzia offerta al Paese Italia dal CAI fra le molte cose che funzionano ma delle quali si parla solo in caso di incidenti.

Il recente tristissimo episodio del Giglio ha posto in evidenza il valore degli uomini del nostro CNSAS, una sessantina di uomini tra speleo sub e tecnici del Soccorso chiamati d'urgenza dalla Protezione Civile che hanno operato con professionalità riconosciuta.

La formazione di migliaia di frequentatori della montagna in tutte le stagioni e nelle diverse attività che la montagna consente è storicamente curata dai nostri Istruttori e Accompagnatori.

La rete escursionistica delle montagne italiane è da sempre curata dal CAI com'è previsto da una Legge dello Stato.

Ma non è certo per puro divertimento che i nostri volontari faticano in alta quota per la manutenzione delle strutture, o lavorano allo studio all'organizzazione e alla gestione di corsi e scuole, non dimentichiamolo in un ambiente che non è mai esente da rischi, come non è per puro divertimento che sfidano la montagna in condizioni proibitive o pericolosi pericoli sotterranei per recare soccorso, a volte fino all'estremo sacrificio. Ma la loro ricompensa è il sapere di aver compiuto il proprio dovere in uno spirito di servizio e solidarietà. E allora è nostro dovere garantire loro la certezza di operare supportati da quanto di meglio disponibile nel campo tecnico, organizzativo e assicurativo.

Le decurtazioni apportate ai contributi fino ad ora erogati, peraltro già oggetto di decurtazioni progressive dal succedersi delle annuali Finanziarie, compromettono seriamente il tutto, a partire dalla nostra convinzione circa l'opportunità per il CAI di essere Ente pubblico. Come i nostri Soci ben sanno quanto esposto non è il tutto, ma le parti più evidenti delle nostre attività, che: Sezioni, Commissioni centrali e territoriali e strutture operative svolgono. Non cesserà l'impegno da parte nostra di cercare attraverso i canali deputati e presso le competenti Autorità la soluzione o almeno la mitigazione dei tagli, un'attività già parzialmente recepita dal Gruppo Parlamentare Amici della Montagna.

Siamo cittadini consapevoli della criticità del momento, non chiediamo certamente privilegi peraltro mai goduti, ma l'applicazione di elementare buon senso e senso di responsabilità che eviti un autolesionismo difficile poi da gestire e ci garantisca la possibilità di poter continuare ad operare per il bene della comunità nazionale.

Il tutto in momento certamente difficile ma dove, nel contempo, l'Informazione ci propone, purtroppo nuovi scandali di dimensioni ben diverse da quanto a noi serve per gestire pubblici servizi.

Umberto Martini - Presidente generale

I tuoi acquisti
online, in massima
sicurezza!



Registrati alla
Newsletter e ricevi un
buono da **5,00 €**

Comodo, sicuro e senza nessun rischio:
hai 100 giorni di tempo per pensarci e per rendere
gratuitamente la merce.

20 filiali & 24 ore shopping online.

Best in the Alps!

www.sportler.com

SPORTLER
- best in the alps!

Libri, ecco il Premio Gambrinus Mazzotti 2012

Scade il 7 giugno 2012 il termine per partecipare all'edizione 2012 del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", prestigioso concorso per libri di montagna, alpinismo, esplorazione - viaggi, ecologia e paesaggio, artigianato di tradizione e Finestra sulle Venezie sulla civiltà veneta, dedicato alla figura e all'opera di Giuseppe Mazzotti, scrittore, alpinista, gastronomo, salvatore delle ville venete e per anni consigliere del Touring Club italiano.

Tre le sezioni in gara: "Alpinismo: imprese, vicende storiche, biografie e guide", "Ecologia e paesaggio" e "Artigianato di tradizione".

Il Premio, promosso dall'Associazione "Premio Letterario Giuseppe Mazzotti", patrocinato e sostenuto dal Touring Club Italiano, dal Comune

di San Polo di Piave, dalla Regione del Veneto, dal Club Alpino Italiano, dalla Confartigianato del Veneto, dalla Valcucine, con il sostanziale contributo della Fondazione Veneto Banca, è riservato a opere scritte o tradotte in italiano pubblicate dal 1° gennaio 2010 al 31 maggio 2012.

L'annuncio delle opere vincitrici e di quelle eventualmente segnalate avverrà a metà ottobre e la cerimonia delle premiazioni si terrà al Parco Gambrinus di San Polo di Piave, sabato 17 novembre alle 17. Particolarmente attesa sarà l'assegnazione, durante la serata conclusiva, del Super Premio "Veneto Banca - La Voce dei Lettori" di cinquemila euro, determinato dal voto di preferenza di una consulta di 40 lettori

(rappresentanti del mondo della cultura, dell'associazione, della comunicazione, della scuola, dell'università) fra le tre opere già premiate dalla Giuria.

Per informazioni, contattare la Segreteria del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti": tel. 0422 855609 - fax 0422 802070; e-mail message@premiomazzotti.it; www.premiomazzotti.it



Web and blog

WWW.MONTEROSA4000.IT

Un sito interamente dedicato al Monte Rosa, la seconda cima delle Alpi. Il sito offre informazioni dettagliate sui rifugi, sulle vette, sulle possibilità di arrampicata, sugli itinerari per il trekking, fauna, editoria di settore e collegamento alla pagina Facebook.



Ideale per chi vuole pianificare un'escursione, il portale garantisce anche un bollettino neve sempre aggiornato e una ricchissima sezione news nella parte centrale della home page.



Nel 2013 la Ciaspolada sarà "mondiale"

Nel 2013 la Ciaspolada sarà... Mondiale. Dopo aver festeggiato nel migliore dei modi il proprio 39° anniversario il 6 gennaio scorso - con quasi 6000 concorrenti alla via e le vittorie di Antonio Santi e della catalana Laia Trias Andreu - la regina delle manifestazioni popolari italiane sulla neve si appresta a brindare al 40° compleanno indossando i colori dell'iride. L'edizione 2013 della Ciaspolada, in programma come sempre il giorno dell'Epifania, assumerà

infatti valore come campionato del mondo di corsa con racchette da neve. A deciderlo è stata la federazione internazionale, la ISSF, con i tre membri del comitato esecutivo della stessa - rappresentanti di Svizzera, Giappone e Stati Uniti - unanimi nella scelta. Il Trentino (nello specifico la Val di Non) e la Ciaspolada hanno battuto la concorrenza delle altre tre candidate, di assoluto spessore, ovvero le tre nazioni scandinave Norvegia, Svezia e

Finlandia, per la soddisfazione del presidente del comitato organizzatore della classicissima

di Fondo, Gianni Holzknicht, e della sua Podistica Novella di Fondo.

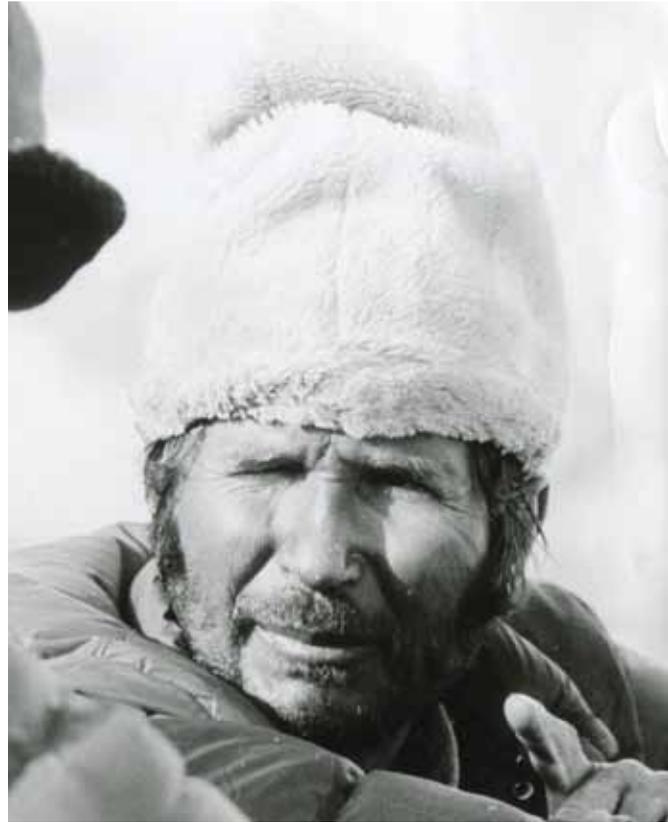


Palestre di ghiaccio pag. 38

Il Piolet d'Or 2012 alla carriera a Robert Paragot

Dopo Walter Bonatti, Reinhold Messner e Doug Scott, è Robert Paragot a ricevere il Piolet d'Or alla Carriera 2012. Il prestigioso riconoscimento, che verrà assegnato a Courmayeur e Chamonix dal 21 al 24 marzo al padre dell'alpinismo francese, quest'anno sarà denominato "Premio Walter Bonatti", in onore del grande alpinista italiano, primo vincitore del Piolets d'Or carrière. Parigino, Paragot inizia la sua carriera nel 1950 scalando la parete nord del Drus sul Massiccio del Monte Bianco. Nel 1954 è uno dei protagonisti della memorabile ascensione della parete parte sud dell'Aconcagua da parte di una spedizione francese, mentre negli anni successivi, prende parte ad altre spedizioni dalla torre Mustagh, al Jannu, all'Huascarán. Nel 1971, cambia ruolo e coordina con successo la spedizione francese che scalò il pilastro ovest del Makalu. Oltre a questo, è stato presidente del Groupe Haute Montagne e della

Federation française de la montagne et de l'escalade. Presidente di giuria per l'assegnazione del Piolet d'Or è lo statunitense Michael Kennedy, che lavorerà nelle giornate del premio con Valeri Babanov (Russia/Canada), Alberto Inurrategi (Spagna), Ines Papert (Germania), Liu Yong (Cina), e il giornalista Alessandro Filippini (Italia). Nati nel 1992, i Piolets d'Or hanno l'obiettivo di celebrare le ascensioni di alto livello e di riunire gli attori internazionali delle più significative imprese del 2011 su tutte le montagne del mondo. La filosofia del premio trova ispirazione nella ricca storia dell'alpinismo, che valorizza lo spirito di cordata, l'audacia e il senso di esplorazione. A sostenere la rassegna sono organismi internazionali come l'Alpine Club, l'American Alpine Club, il Club Alpino Italiano, la federazione francese della montagna e della scalata e la federazione francese dei club alpini e di montagna.



La foto in grande in alto: Paragot sul Makalu.
In grande a sinistra: sul Gran Capucin.
Le foto in piccolo.
In alto a sinistra: Paragot sul Pointe Lachenal.
A destra: sul Jannu.
Qua di fianco in piccolo: Paragot a 12 anni

Motoslitta selvaggia, ora basta!

In assenza di una legge nazionale si sono moltiplicate questo inverno le iniziative contro le motoslitte. Ha fatto il botto l'appello del CAI Lombardo che, tramite il Corriere della Sera, ha proposto in gennaio un referendum tra i lettori: "Le motoslitte rovinano le Alpi, siete d'accordo?", ottenendo un risultato più che significativo: 88,9% di "sì" contro uno striminzito 11,1% di "no". Un verdetto manifestatosi ancora più drastico nelle successive rilevazioni, un immenso e corale "basta!" in singolare contrasto con gli allettamenti pubblicitari diffusi in rete in cui spudoratamente si invita l'utente a "mettersi alla guida di una motoslitte da neve, tra affascinanti boschi e percorsi incontaminati" o a "trascorrere una piacevole giornata in montagna tra la natura e l'adrenalina affrontando ripidissime salite e pendii totalmente innevati con delle motoslitte dalle prestazioni uniche".

Su questo argomento il CAI non ha mai mollato la presa. Sull'uso sconsiderato delle motoslitte il 19 gennaio il presidente generale Umberto Martini si è espresso nei notiziari radiofonici complimentandosi con Renata Viviani, presidente delle Sezioni lombarde forti di 91 mila soci, per avere offerto un determinante contributo a questa nuova campagna.

QUEI CENTAURI COSÌ DANNOSI

In un comunicato diffuso il 17 gennaio il Gr Lombardia ha denunciato le forti criticità del PDL/2011 che si propone di regolamentare questa attività e risulta "superficiale e sbilanciato in modo inaccettabile a favore di chi usa le motoslitte per puro divertimento". "L'assenza di leggi", si è appreso dal comunicato, "ha incoraggiato molti centauri a utilizzare le motoslitte sulle montagne e nelle valli innevate attraverso un uso cosiddetto 'sportivo'. Tale utilizzo causa considerevoli danni al territorio attraverso un rilevante inquinamento atmosferico ed acustico".

Il CAI ha già sollecitato i Ministeri competenti per normare il settore. In questa vacatio legis non resta che affidarsi alle ordinanze locali e



ad eventuali leggi regionali. Un esempio? Il 3 aprile 2008 l'amministrazione di Bienno, comune confinante con il Parco dell'Adamello nella media Valle Camonica, ha approvato a stragrande maggioranza e senza voti contrari un'ordinanza che vieta l'uso delle motoslitte per scopo ludico sul suo affascinante territorio. Ora in Lombardia il PDL 118 intende modificare la legge regionale del 2008 in materia di agricoltura, foreste, pesca e sviluppo rurale, ma brilla l'assenza di qualunque accenno alla tutela dell'ambiente montano. Anzi, essendo prevista la circolazione anche sui 'territori agro-silvo-pastorali innevati' i cingolati sarebbero liberi di muoversi in tutto il territorio montano. "Tale previsione", si legge nel citato comunicato del CAI Lombardo, "apre le porte a pericolose interferenze con i percorsi dello sci alpinismo, del fondo escursionistico e delle racchette da neve".

Il momento è maturo per sferrare un attacco decisivo ai molestatori. "Il risultato del referendum lo attribuisco a una mutata sensibilità dell'opinione pubblica", spiega la Viviani, "che incomincia a rendersi conto del valore dell'ambiente naturale, dell'inopportunità di trasferire i peggiori difetti della città in alta montagna e dell'irreversibilità dei danni causati da scelte sbagliate. Ho verificato un esteso appoggio e apprezzamento per il nostro impegno. Ho anche avuto modo di parlare anche con chi usa le motoslitte per divertimento e non capisce la nostra contrarietà. Si tratta di sensibilità diverse tra chi ritiene supremo il diritto di esprimersi come ritiene e chi valuta criticamente gli effetti dannosi del proprio comportamento

su un ambiente delicato come quello dell'alta montagna".

E' incredibile come la questione della circolazione di veicoli motorizzati su strada a fondo naturale e fuori strada finora non sia disciplinata dall'ordinamento italiano, mentre ciò avviene in Francia e in altri Paesi dell'UE come risulta da un documentato dossier della Convenzione delle Alpi.

URGE UNA NORMATIVA NAZIONALE

"E' vero", aggiunge Renata Viviani, "il problema andrebbe affrontato in un'ottica globalmente alpina. Ma è urgente una normativa nazionale. Occorre avere punti di riferimento chiari e precisi a livello nazionale, che dicano cosa sono le motoslitte, dove possono andare e dove no, definendo precise responsabilità connesse al loro utilizzo".

Il CAI si è mosso da tempo, anche presso i Ministeri competenti, ma senza esito. Su un problema parallelo, la circolazione delle moto sui sentieri, è stata fatta l'anno scorso una petizione alla Regione Piemonte dal GR Piemonte. E ormai la domanda è sulla bocca di tutti gli amici della montagna. Che tipo di sviluppo vogliamo costruire per essa? Come la immaginiamo tra vent'anni? "Queste domande", conclude la Viviani, "ci rammentano la responsabilità che ha il CAI e perché si deve impegnare nell'essere portatore degli interessi di un ambiente meraviglioso, che non ha voce ed è fortemente minacciato. Questo ambiente può essere, se correttamente gestito, fonte di reddito e risorsa per le popolazioni. Lo sfruttamento irrispettoso non può che generare perdita di valore, anche economico".

R.S.

Orizzonti di gloria in Valtellina

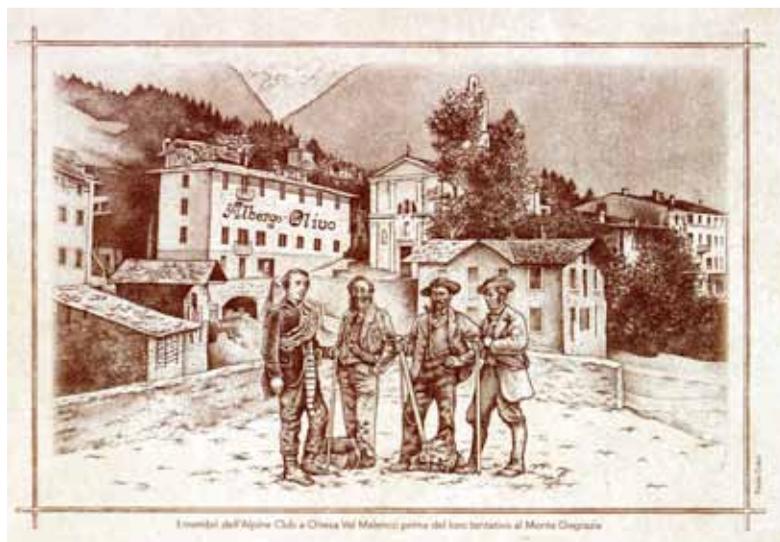
Si celebrano i 150 anni
della prima salita al
Disgrazia

di Roberto Serafin

Completamente ignorato dai valligiani di Masino e Malenco, troppo lontano dall'Engadina, patria delle prime guide delle Retiche, il Monte Disgrazia (3678 m) nell'Ottocento fu "scoperto" alpinisticamente dagli inglesi, né più né meno come il Monviso. La sua vetta venne calcata nel 1862 da una comitiva d'Oltre Manica dopo una scorribanda dai Bagni del Masino, andata e ritorno, ancora oggi da considerare durissima. Per celebrare degnamente l'evento la Valtellina è decisa a fare le cose in grande con il determinante contributo degli amici londinesi dell'Alpine Club. Questa estate sono in programma mostre, escursioni, pubblicazioni, incontri e uno spettacolo con l'attore Giuseppe Cederna, valtellinese doc e alpinista provetto.

"Per scoprirne la magia, bisogna trovarsi a tu per tu con il Disgrazia alla magica Preda Rossa o nella Val Sissone", spiega Giuseppe Popi Miotti che con il collega guida alpina Michele Comi si è assunto il compito di orchestrare le celebrazioni. Anche per questo suo ostinato nascondersi, il gigante di ghiaccio e rocce serpentinose non gode della popolarità di cui meriterebbe. Il toponimo poi non lo aiuta, tanto è vero che gli organizzatori hanno rispolverato il soprannome di "Picco Glorioso" inventato all'epoca dagli inglesi. E a proposito della conquista, si sa che Edward Shirley Kennedy, Leslie Stephen (il papà della poetessa Virginia Wolf), la guida svizzera Melchior Anderegg e il cameriere Thomas Cox dopo aver pernottato all'hotel Terme Bagni Masino, il 23 agosto 1862 risalirono la Val di Mello, valicarono l'odierno Passo Cecilia, misero piede sulla parte superiore del Ghiacciaio di Pioda e, percorsa la cresta Ovest-nord-ovest, calcarono la vetta dell'inviolato picco.

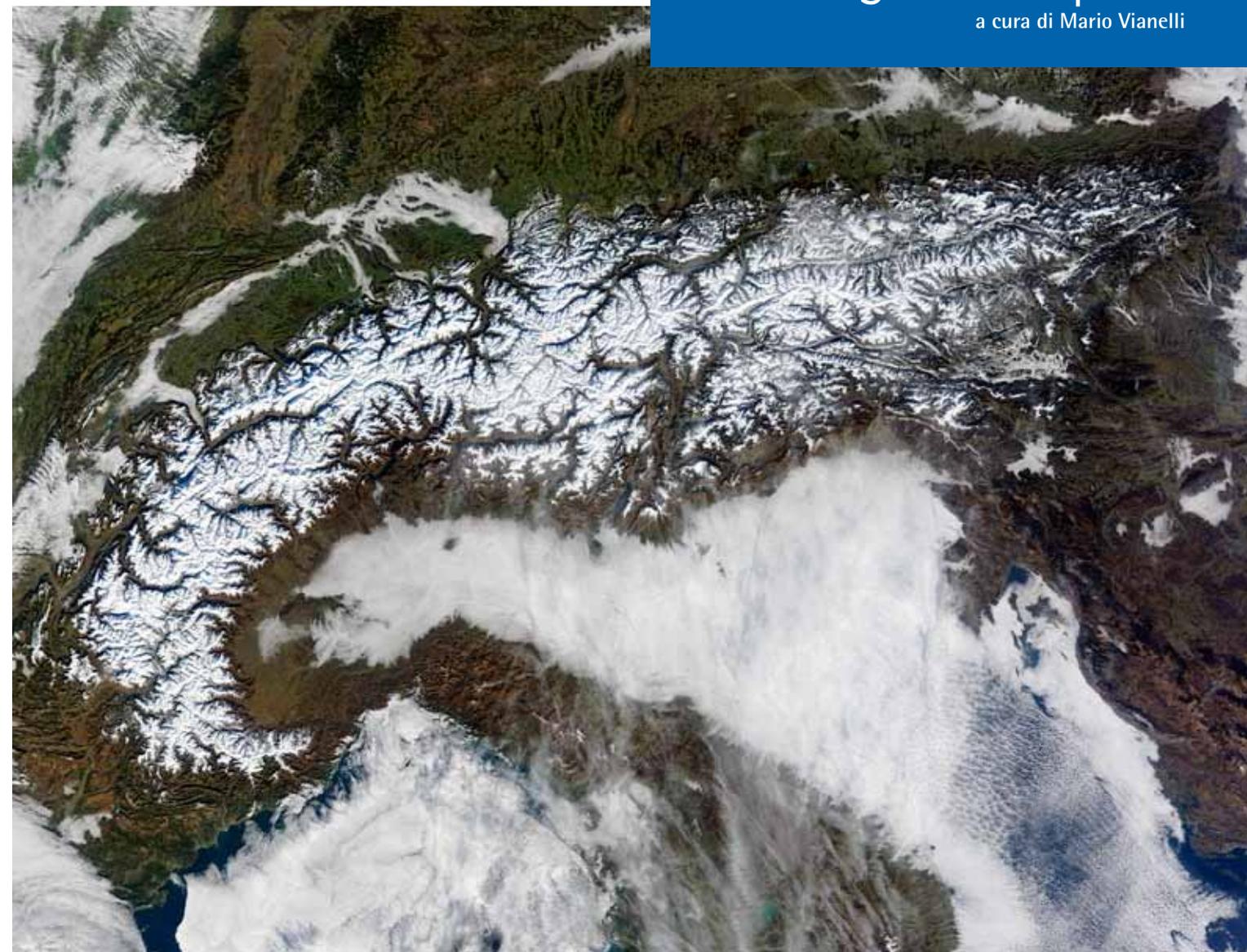
L'evento, battezzato "Il Picco Glorioso 1862-2012", sarà parte delle celebrazioni per i 150 anni del CAI che si svilupperanno nel 2013. Ma intanto venerdì 21 gennaio a Sondrio Miotti e Comi, che del Disgrazia conoscono ogni anfratto, hanno aperto i giochi con un appassionante summit a cui ha partecipato l'amministratore delegato



In alto: un'immagine d'epoca del Picco Glorioso con scalatori inglesi. Qui sopra: Vasco Taldo ed Enrico Lenatti

Entrato nella leggenda del Picco Glorioso è anche Vasco Taldo, accademico milanese. Fu nel 1957 che risalì per primo in invernale con i compagni Merendi, Lazzarini e Calonaci la nord partendo a piedi da Chiesa Valmalenco. C'era infine, assai ossequiato alla presentazione, Ignazio Dall'Andrino, nipote e omonimo del primo salitore, nel 1914, della spettacolare cresta detta della "corda molla": una delle ascensioni più suggestive dell'arco alpino che prende il nome dal tratto nevoso per il quale si accede alle rocce sommitali. ◀

del Credito Valtellinese, sponsor dell'iniziativa, Miro Fiordi. Tra le personalità intervenute, oltre al presidente nazionale delle Guide alpine Erminio Sertorelli e ad autorevoli rappresentanti del CAI come il consigliere centrale Angelo Schena, spiccavano due alpinisti che su questi ghiacci hanno scritto pagine indimenticabili. A cominciare da Enrico "Bianco" Lenatti che negli anni Ottanta ha affrontato per primo con gli sci la discesa della parete nord, 700 metri di ghiaccio con pendenze fino a 70° e oggi è il custode della Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca alla Forcola di Crest'Aguzza.



NEBBIA IN VAL PADANA. L'immagine ripresa il 17 gennaio 2011 dal satellite Terra inquadra l'intero arco alpino e la Pianura padano-veneta coperta da una pesante coltre di nebbia, che si insinua nelle principali vallate lombarde e appare anche a nord della catena montuosa, nella Svizzera occidentale e attorno al medio corso del Danubio. In giornate simili le montagne godono dell'irraggiamento solare con temperature diurne miti e una forte escursione termica, mentre sotto quello che dall'alto pare un suggestivo mare di nuvole le temperature sono rigide e costanti nell'arco della giornata. Il quadro atmosferico è quello tipico di un'alta pressione stabile con basse temperature al suolo e ventilazione scarsa; in queste condizioni si verifica il fenomeno dell'inversione termica, con l'aria più fredda che ristagna in basso provocando la condensazione dell'umidità atmosferica. La stessa configurazione geografica e i fattori climatici che favoriscono la nebbia rendono la Pianura padano-veneta una delle zone più inquinate al mondo e al primo posto in Europa. Questa

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli

enorme conca racchiusa su tre lati da montagne e poco ventilata è infatti la parte più popolata ed economicamente dinamica del nostro Paese; negli strati inferiori dell'atmosfera si accumulano le emissioni prodotte dagli impianti di riscaldamento, dalle attività industriali e di allevamento intensivo e da un parco di veicoli a motore che sfiora l'impressionante cifra di venti milioni. È dello scorso mese di gennaio l'inquietante notizia di "neviccate chimiche" in ampie zone della pianura interna: fiocchi prodotti dalla condensazione dell'umidità attorno a particelle inquinanti di origine industriale. La nebbia può fornire dati utili allo studio delle variazioni climatiche: negli ultimi vent'anni si è registrato una diminuzione di circa un terzo delle giornate nebbiose, calo probabilmente dovuto alla variazione fra le temperature marine e della terraferma e alla conseguente mutata circolazione atmosferica.

Foto© NASA, Jeff Schmaltz, MODIS Rapid Response Team at NASA GSFC <http://visibleearth.nasa.gov/view.php?id=48845>

Addio Merelli, alpinista mite e generoso

Caduto il 18 gennaio sulle montagne di casa, fu il portabandiera di un alpinismo romantico, fatto di passione e senza secondi fini. Il ricordo del compagno di scalata Paolo Valoti



A lato: Mario Merelli durante un'ascensione. Nel box: Merelli in occasione di un incontro pubblico

Portabandiera di un alpinismo romantico. Lo ricordano così Mario Merelli, bergamasco della Valle Seriana, caduto all'alba del 18 gennaio salendo a Punta Scais nelle Orobie, le montagne di casa, dopo avere calcato la cima di nove ottomila. "Il suo era un alpinismo semplice, fatto di passione e senza secondi fini", dice Piero Nava, l'avvocato alpinista di Bergamo che nel '73 fu vice capo spedizione nel massiccio assalto italiano all'Everest orchestrato da Guido Monzino. Un alpinismo classico quello di Merelli, che l'alpinista di Lizzola sintetizzò, con tipico understatement bergamasco, in una frase pronunciata in occasione di un'intervista a Montagna.org nel 2007: o la va o la spacca. Un alpinismo impastato di audacia e passione, basato sull'esperienza e su una forza smisurata temperata da una mitezza e un'umiltà

› Il ricordo



Avevo conosciuto Mario ad una fiera outdoor, poi in un paio di occasioni conviviali insieme ad altri ragni. Era simpaticissimo, veramente una persona con cui ti trovavi bene davanti a un bicchiere, diciamo così.

Poi, poco più di un anno fa, fui invitato proprio da Paolo Valoti ad una conferenza in cui c'era anche lui come relatore. Io feci il mio intervento, da ultimo, seguito da altri relatori, fra cui anche lui. Ne rimasi così folgorato che alla

fine andai a stringergli la mano dicendogli, di cuore, sapevo che eri simpatico e disponibile, ora so che sei anche una grande persona. Aveva quel viso che ti saresti ricordato per sempre, Mario. Le rughe lo avevano inciso come in certe sculture di legno, pareva che ognuna di esse reggesse un pensiero. Ed erano, si vedeva, tutti grandi pensieri. Quando sorrideva o rideva, e avveniva sempre così, esse si inchinavano alla sua grande umanità, raffigurando un disegno gentile. Poco più di un mese fa l'avevo incontrato, insieme ai F.li Pou, all'aeroporto di Bergamo, e ancora trascorremmo insieme una buona mezz'ora in cui lui riusciva, immancabilmente, a lasciarti addosso una ventata di buono. Sarebbe bello se qualcuno disegnasse quegli occhi, quel volto, e sarò il primo a chiederne una copia.

Dopo quella di Berhault, è l'espressione di uomo di montagna che più mi mancherà.

Fabio Palma

— Valoti, il compagno di cordata

QUELLA CORDA SPEZZATA

Perdere uno o più compagni non può che essere tra le prove più dolorose per un alpinista. Si può intuire che lacerazioni, scompensi, sensi di colpa si alternino a certezze sulla correttezza del proprio comportamento. E' una corda spezzata, un equilibrio che si rompe. Può capitare che qualche certezza su questa nobile arte, utile come un lavoro, per dirla con Guido Rey, possa venire meno. Alpinisti illustri hanno raccontato queste irreversibili esperienze in libri diventati best seller, altri non hanno esitato a vendere a caro prezzo il loro racconto in esclusiva ai rotocalchi propiziando le proprie fortune nel mondo dell'editoria, altri hanno accettato che dell'argomento si impadronisse la Decima Musa... Riflettevo su questo aspetto, che comunque andrebbe ulteriormente indagato, apprendendo dall'Eco di Bergamo del silenzio di Paolo Valoti dopo avere perso il compagno Mario Merelli il 18 gennaio sulle montagne della Val Seriana. Un silenzio più che significativo per la dignitosa coscienza e netta di un grande comunicatore della montagna, per l'uomo che più di tutti ha creduto nelle fortune del Palamonti e per tanti anni lo ha riempito di entusias-

smo e gioia fino alla scadenza del suo mandato di presidente del CAI Bergamo. Non potevo che cercare di offrirgli il mio modesto conforto, se mai ci fossi riuscito, memore del suo affettuoso interesse per la mia persona quando riemersi dalle tenebre della rianimazione. Dapprima, nelle ore in cui le spoglie del compagno tornavano a valle, Paolo mi fece avere un ispirato sms. Penso che ora lui mi autorizzi a trascrivere le sue parole: "Nella forte cordata della vera gente di montagna con il nostro esemplare, generoso e autentico Mario, rimane la necessaria condivisione dell'immenso dolore della sua famiglia e dei suoi amici, uniti nell'inestricabile nodo del mistero del soffio della vita". Poi la sua voce è emersa finalmente dal cellulare. Nel suo monologo, quasi uno sfogo doloroso, posso identificare alcuni punti fermi. Il primo: quelle montagne di casa Paolo e Mario le avevano battute a palmo a palmo valutandone ogni insidia. Ma recriminare non conta, come ha fatto qualcuno che si è chiesto perché non fossero in cordata, sempre che in due fossero stati in grado di reggere l'urto del grosso macigno precipitato. Il secondo punto riguardava un certo inesplicabile isolamento

avvertito nelle ore in cui il dolore era più intenso, il lutto non ancora elaborato. Anche se l'attenzione era per forza di cose rivolta alle spoglie di Merelli.

E un terzo argomento sembra tormentare Valoti. Per una decina d'anni si è speso paternamente, nel suo ruolo di presidente, per confortare la grande famiglia del CAI orobico colpita da una lunga serie di lutti: un paziente lavoro di ricucitura e di propaganda a favore dell'alpinismo sul quale ora è calata un'ombra inquietante. Un'opera, la sua, di cui non possono che essere muti testimoni gli otto alpinisti caduti, "samurai della montagna con personalità diverse, ma tutti legati dalla stessa identica passione e consapevoli della possibilità di vederla declinata in una sorta di involontario harakiri", come scrive il bravo Emanuele Falchetti nelle pagine dell'Eco di Bergamo. No, non ti abbattere Paolo, c'è ancora estremo bisogno del tuo entusiasmo, della tua incrollabile intraprendenza, della creatività con cui hai sempre offerto motivazioni aggiunte all'andare in montagna. E poi l'alpinista non è anche un po' artista come ha recentemente sostenuto ed esemplificato Spiro Dalla



Porta Xydias proprio al Palamonti? E non è forse vero allora che l'artista "si richiama a quella parte dell'esser nostro che non dipende da sapienza", come leggo casualmente in una frase di Joseph Conrad (Il negro del "Narcissus", 1897)? "L'artista", aggiunge Conrad, "si richiama a ciò che in noi è dono e non cosa acquisita - più durevole, quindi, e permanente. Parla alla nostra facoltà di gioia e di meraviglia, al senso del mistero che circonda le nostre vite; al senso della pietà, della bellezza, e del dolore; al sentimento latente di comunanza col resto del Creato - e all'elusiva ma invincibile fede in una solidarietà che unisce la solitudine di cuori innumerevoli, a quella solidarietà nei sogni, nella gioia, nel dolore, nelle aspirazioni, nelle illusioni, nella speranza, nella paura, che lega gli uomini l'uno e all'altro, che lega tutta insieme l'umanità - i morti e i vivi a coloro che verranno...". Parole e concetti in cui, caro Paolo, non puoi che identificarti.

R.S.

che lo hanno reso grande. Merelli avrebbe compiuto cinquant'anni il 2 luglio. Viveva a Lizzola, località sciistica della Bergamasca, dove gestiva l'albergo Camoscio, ed era figlio di una guida alpina molto conosciuta. Due anni fa aveva sposato la dolce Mireia, alpinista catalana, incontrata durante le sue scorribande a quota ottomila, quando a mamma Luigina quel figlio vagabondo spediva

In alto: Mario Merelli con Paolo Valoti. Nell'altra pagina: Mario Merelli con "Gnarò" Mondinelli

messaggi affettuosi con l'immane scritta "altissimi baci". L'ultima vetta himalayana che aveva calcato era stata quella del Dhaulagiri, 8.167 metri, raggiunta l'11 maggio del 2011 dopo aver toccato gli 8.201 m del Cho Oyu, il Lothse 8.516 m, il Gasherbrum II 8.035 m, il Broad Peak m 8.034 e l'Annapurna m 8.091. In una stagione felice del suo alpinismo aveva infilato una

La famiglia Merelli: «Grazie bergamaschi»

"Vi arrivi con forza la nostra gratitudine nel ricordo e nella testimonianza di Mario. Lo abbiamo ritrovato nelle espressioni di calore e nella tensione del volto di ciascuno di coloro che nelle giornate da mercoledì a sabato scorsi ci hanno abbracciato, ci hanno trasmesso conforto. Troppo è il vuoto e difficile è non solo descriverlo, ma anche parlarne ed è per questa ragione che vogliamo trasmettervi serenità nella consapevolezza che la montagna ha dato e preso con la naturalezza che le è propria. Il linguaggio di Mario e di chi con lui ha vissuto era ed

è quello del fare ed è per questo motivo che a tutti coloro che in questi giorni ci portano idee, ci trasmettono emozioni, ci presentano progetti per onorarlo in qualche modo, noi diciamo abbiate pazienza. Noi, come famiglia Merelli stiamo riflettendo, abbiamo bisogno di raccogliere le nostre idee e di dare un minimo di organizzazione al patrimonio ideale che Mario ci ha lasciato da gestire, per perpetuare i suoi desideri che stanno diventando i nostri e che vorremmo fosse stato lui a completare ma, purtroppo, non gli è stato possibile. A chi volesse interagire con questa progettualità diciamo che entro breve,

alimentando il suo sito, daremo nota di quanto, anche in termini pratici, andremo ad impostare e poi, con la naturalezza che Mario da sempre ci ha trasmesso, sappiamo che troveremo compagni di cordata affidabili e sicuri. La ringraziamo di cuore per lo spazio che ha dedicato al nostro congiunto in questi giorni e la ringraziamo per l'ospitalità che vorrà riservarci nel pubblicare questa nostra lettera a tutti gli amici che, lo ripetiamo, ci hanno confortato nella veglia e ci hanno sostenuto nell'ultimo saluto al caro Mario.

Tratto dalla lettera all'ECO DI BERGAMO, 28 gennaio 2012



dopo l'altra le cime dell'Everest, dello Shisha Pangma, del Makalù. Il concatenamento Scais-Redorta che gli è stato fatale era stato preceduto negli ultimi giorni dell'anno scorso da un altro concatenamento, dal Recastello al Coca, la cima più alta delle Orobie. "Un modo per chiudere in bellezza il 150° anniversario dell'Unità d'Italia", aveva spiegato Paolo Valoti che era con Merelli anche in quell'impresa. Sulle croci di

entrambe le vette, oltre alla bandiera italiana, i due hanno lasciato i gagliardetti del Comitato per le celebrazioni dell'Unità, della Sezione Ana di Bergamo e degli Atleti Azzurri Olimpici d'Italia. Ora la cordata degli amici, guidata proprio da Valoti, intende adoperarsi perché trovi presto completamento il dispensario medico che Mario stava realizzando a Kalika nella regione del Dolpo, in Nepal. ◀

Cosa è andato a fare il Soccorso speleologico sulla Costa Concordia?



Le operazioni di ricerca dispersi sulla nave naufragata al Giglio

di Corrado Camerini

Responsabile nazionale del Soccorso Speleologico – CNSAS

Sono le 10,56 di domenica 15 gennaio 2012 quando ricevo uno scarno sms dal presidente Nazionale del CNSAS (Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico), Pier Giorgio Baldracco. “Al momento è probabile una richiesta ufficiale per l’intervento sulla nave dei nostri speleosub.”

Si tratta del naufragio della Costa Concordia. La prefettura di Grosseto ha chiesto il nostro intervento. Ci sono diverse fasi che caratterizzano un intervento di soccorso e ci sono diversi stati d’animo che a queste fasi si associano. La fase di “chiamata” è forse la più ansiogena. Le informazioni precise sono poche, bisogna dare una risposta efficace, bisogna prevedere l’“imprevisto”. In questo contesto l’esperienza accumulata diventa risolutiva, fornisce la tranquillità necessaria a fornire con competenza le prime risposte operative. Ma come inquadrare in tutto ciò il relitto di una nave lunga 300 metri adagiata sugli scogli di un’isola in mezzo al Tirreno?

CNSAS: 50 ANNI DI ESPERIENZA

Tutto nasce dagli accordi operativi che sono stati ultimamente siglati con il dipartimento di Protezione Civile, un protocollo estremamente interessante che ha messo a disposizione per una gamma più ampia di scenari le peculiari competenze via via accumulate dal CNSAS negli oltre 50 anni di attività di soccorso in grotta ed in montagna. Da bravi professionisti dell’emergenza una delle prime preoccupazioni è stata, appunto, di individuare quali scenari meglio potevano adattarsi ad un utile impiego dei nostri tecnici.

A L’ Aquila avevano magnificamente operato in ambiente “non usuale” i tecnici disostruttori, la cui competenza nell’utilizzo delle microcariche aveva permesso il recupero di superstiti. Ora era importante valutare gli scenari di impiego anche degli speleosub. Ai primi di ottobre 2011 ci eravamo esercitati sul problema, facendo pratica nel corso di una esercitazione con la Guardia di Finanza su un relitto al largo di Civitavecchia: dopotutto l’ambiente di un relitto è molto simile agli spazi confinati di una cavità sommersa. Ecco perché la fase di preallarme non stupisce più di tanto i nostri sub. Forse sono i loro delegati i più perplessi – Il CNSAS in mare? A che fare? Su una nave? Su quella nave! In molti mi chiedono spiegazioni, qualcuno poi deciderà perfino di accompagnarli. Non ho molto da dire, ma spiego ogni cosa, la richiesta è coerente, si basa su accordi precisi e questo è un ingaggio ufficiale. Chiedo un tecnico in appoggio ad ogni speleo sub, preferibilmente con buona esperienza di forra o disostruzione, attrezzato per percorsi acquatici (muta stagna e giubbotto salvagente). Non abbiamo la più pallida idea di come avverrà la penetrazione nella nave, ma se saranno necessari percorsi aerei da trezzare è importante che ci siano dei tecnici che li approntino e aiutino il trasporto dei materiali. La commissione dei disostruttori era in riunione in Umbria – una decina di loro sono comunque dirottati verso l’isola: come d’uso in emergenza è bene avere un piano di riserva.

La domenica sera siamo tutti al molo del porto di Porto

A sinistra e qui sotto: gli speleosub del CNSAS si avvicinano al relitto della Costa Concordia

Santo Stefano, aria pungente e cielo limpido, alcuni di noi sono già sull’isola e parteciperanno al briefing della mattina seguente alle 7. Il Presidente Baldracco ha già partecipato ad una riunione alla Prefettura di Grosseto e ci chiarisce la situazione. Il bestione è immenso, nella zona aerea stanno operando le squadre di Vigili del Fuoco, non hanno chiesto la nostra collaborazione, l’operatività sarà solo degli speleosub. Decidiamo comunque di mantenere in zona un ristretto numero di disostruttori a scopo cautelativo.

LUNEDÌ 16

La mattina ci trasferiamo quasi tutti noi sub in zona di operazioni, sull’isola, al Giglio. La nave è visibile da lontanissimo, sembra una bianca scarpata sul fianco della montagna, man mano che ci si avvicina vedendola così innaturalmente coricata, con l’acqua che lambisce vetrate e campi da tennis, si percepisce tutta la tragedia del naufragio. All’arrivo ci informano sui risultati della riunione mattutina: si è parlato a lungo e quasi esclusivamente della situazione strutturale della nave, valutata con i rilievi topografici effettuati durante la notte. Più tardi ci dovrebbe essere il meeting dei sub. I dati dei topografi evidenziano uno spostamento centimetrico (3-4 cm). Non abbiamo la più pallida idea di quanto potrebbe essere importante, a noi pare assai poco, ma tutte le operazioni, riunione compresa, vengono sospese. Si aspetta, e intanto ci si organizza per la logistica. Nel giardino di una scuola elementare piantiamo le tende per il ricovero del materiale, al piano terra hanno allestito una mensa, ai piani superiori ci sono materassi e cuscini. Sappiamo cosa fare e sistemiamo tutto con metodo, intorno a noi c’è un discreto via vai di gente, vigili del fuoco per lo più. Si decide almeno una prospezione dell’esterno della nave, per valutare le possibili vie di ingresso. Una squadretta di Comsubin più alcuni di noi e alcuni sub del VVF si allontanano dal molo in gommone. Al





ritorno riferiscono di avere valutato delle zone idonee: sono vetrate che è possibile far saltare con microcariche di esplosivo con un foro in basso per l'ingresso dei sub ed uno più in alto per eventuali recuperi. Nel pomeriggio riunione operativa: ci siamo noi, i Vigili del Fuoco, la Marina Militare e la Guardia Costiera. Il clima è un po' freddino, ma si parla di cosa e come fare, siamo li per questo. L'intesa è presto raggiunta. Sottolineiamo le nostre peculiarità, abitudine a lavorare in acque torbide, operatività cosiddetta "h24", cioè protratta per tutte le ore della giornata, attrezzature specifiche sia in termini di illuminazione che di autorespiratori. I nostri sub hanno infatti in uso i cosiddetti rebreather, sistemi a ricircolo d'aria che garantiscono tempi di immersione lunghissimi, nonché quasi assenza di emissione di bolle d'aria che potrebbero muovere le sospensioni ed intorbidire ulteriormente l'acqua. Purtroppo, a fine riunione viene in gran parte cassato dalla direzione operazioni quanto deciso: a fini di sicurezza non saranno permesse penetrazioni contemporanee nel relitto, ma dovrà essere effettuata una singola immersione alla volta. Per quanto riguarda l'operatività anche notturna che abbiamo garantito, al momento non se ne parla. Saremmo i soli ad effettuarla, troppo pericoloso (ci viene sottolineata una "diversa percezione del rischio"). Prendiamo atto, ci sono altri al coordinamento, e non vogliamo prevaricare, ci mancherebbe. Per il momento abbozziamo, non esattamente in modo discreto, ma abbozziamo. Serata libera, i sub preparano le loro cose, si gironzola nei pressi del porto, si fanno progetti, si commenta il nulla che si è fatto, si beve un caffè.

MARTEDÌ 17

La mattina è riempita dai botti degli incursori. Per me e il Presidente Baldracco si prospetta una riunione plenaria alla prefettura di Grosseto. Abbiamo raccolto le perplessità dei nostri tecnici e siamo pronti a trasmetterle. Le riunioni sono due. Molte parole, otteniamo di poter fare le immersioni in contemporanea e di effettuare l'attività

In questa pagina: gli speleosub entrano nella nave. Nell'altra pagina: il relitto adagiato sui fondali dell'isola del Giglio

"h24". Nel frattempo i nostri sub aspettano il loro turno di immersioni. Per prima la Capitaneria di porto trova dei corpi. Chiede di fare anche le immersioni successive. Alle 17 abbiamo il via libera per operare. Sui gommoni che la Protezione Civile ci ha messo a disposizione ci sono dei membri della FIAS piemontesi e romagnoli: saranno a nostra completa disposizione e lo dimostreranno in modo eccezionale. I primi ad immergersi sono Beppe Minciotti e Tony Bileddo in coppia con due sub dei Vigili del Fuoco. Sono di ritorno dopo circa un'ora. Li circondiamo. Acqua molto torbida, piena di residui, probabilmente cibo. Caos di oggetti che galleggiano e semisommersi, la progressione è complessa e talvolta bisogna camminare sulle suppellettili. Hanno le immagini riprese con la telecamerina sul casco. Ci spostiamo alle scuole, nell'aula che ci è stata assegnata, così tutti potranno vederle. La zona di nave che ci hanno riservato da esplorare è il salone del teatro (location poco probabile per qualche recupero, ma in fondo bisogna bonificare tutta la nave...). L'ampia apertura viene fatta passare con metodo, non sono state rinvenute vittime. Siamo tutti riuniti ipotizzando l'immersione successiva, ci sono dei passaggi aerei praticabili, basterebbe attrezzarli un po'. Ma non siamo stati coinvolti per questo, viste le difficoltà già incontrate decidiamo di concentrare l'operatività sull'ambiente sommerso. Il briefing serale viene spostato di un'ora alle 22. Riunione al solito "freddina", i Vigili del Fuoco e la Capitaneria di Porto devono essersi già parlati, non ci viene chiesto nulla di quanto fatto e non ci viene comunicato nulla di quanto fatto da altri. Non riesco a stare zitto, e suscito le rimostranze di chi dirige, non me ne curo ed insisto. Alla successiva riunione operativa ci viene mostrata migliore condiscendenza, pianifichiamo alcune possibili strategie per l'indomani, ma di lasciarci fare le immersioni di notte non se ne parla. Manca un preciso piano di sicurezza: Vigili del Fuoco, Capitaneria di Porto, Marina Militare a turno ci spiegano quanto siano pericolose. Provare a spiegare che chi è abituato a lavorare sottoterra se ne frega del

tempo che fa fuori è vano esercizio lessicale. Ci accordiamo per preparare un dettagliato piano di sicurezza per l'indomani, ma perseguiamo il nostro intento. Per questa sera comunque non ci si bagna. Tutti a nanna, pazienza.

MERCOLEDÌ 18

La marina militare partita per posizionare le nuove cariche esplosive è stata richiamata indietro. La nave si è mossa, pare di circa un metro e mezzo. Le misure fatte con il teodolite dal bordo degli scogli vengono confrontate con gli accelerometri posizionati sulla nave. Questi ultimi non hanno registrato alcun spostamento. Stante la discrepanza dei dati, si effettueranno nuove misure e nuovi controlli. I dati saranno ulteriormente controllati da un esperto. Si cerca di fare qualcosa, viene posizionata una tenda sull'apparecchiatura di misura, si fanno alcune immersioni in prossimità della costa, si visita l'isola. Tutto è rimandato al briefing serale delle ore 20. La nave è salda, le immersioni possono riprendere, il piano di sicurezza è stato stilato, la camera iperbarica è sul molo, il medico pronto sul gommoni, ma dato che non sono stati fatti i varchi, anche per questa notte non ci si immerge.

GIOVEDÌ 19

Via libera al brillamento delle cariche per i varchi ma, c'è dell'attività in zona aerea da privilegiare, perciò si slitta di qualche ora. Diversi tecnici rientrano alle rispettive sedi, i commenti non sono benevoli, c'è da capirli. Ore 15:35 i varchi sono aperti, ci si immerge. La Marina non ci comunica la posizione del varco a noi assegnato, scopriremo che non hanno avuto tempo di farlo per i ritardi, in compenso ci segnalano alcuni portelli aperti che "potremmo utilizzare". La zona da esplorare è la prua della nave, zona alloggi dell'equipaggio (location poco probabile per qualche recupero, ma in fondo bisogna bonificare tutta la nave). La visibilità è discreta, si fanno diverse penetrazioni. Ci si organizza per dare il massimo dell'operatività almeno fino all'indomani, lavorando in continuo contiamo di bonificare tutta la parte assegnataci. Rileggendo il piano di sicurezza per l'attività notturna, però, risulta indicato l'allertamento di un elicottero. Si sottolinea come il solo allertamento non basti, l'elicottero è meglio che sia in zona e non solo allertato. Con queste nuove modifiche l'arrivo della macchina non è possibile se non dopo le 24... ed anche per

questa notte, a nanna.

VENERDÌ 20

Il CNSAS abbandona il Giglio. Il comunicato stampa ufficiale recita: "Il Presidente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS), venute meno le condizioni ed i presupposti operativi, in accordo con il Dipartimento della Protezione Civile, ha disposto la conclusione della partecipazione alle attività di search and rescue nella nave Costa Concordia. La partecipazione del CNSAS è terminata nella mattinata di oggi. Il CNSAS è stato attivato dal Dipartimento della Protezione Civile, su richiesta della prefettura di Grosseto, alle ore 11.00 di domenica 15 gennaio 2012 per partecipare con gli speleosubacquei del Soccorso speleologico alle attività di ricerca. Alle operazioni hanno partecipato 72 tecnici del Soccorso speleologico, di cui diciannove speleosubacquei e cinquantatré di supporto specialistico. La FIAS (Federazione Italiana Attività Subacquee) con dieci volontari e due gommoni ha supportato eccellentemente il lavoro dei tecnici del CNSAS. Nell'ambito della più generale attività di coordinamento dei soccorsi, le operazioni del Soccorso speleologico sono state coordinate direttamente dall'Isola del Giglio da Pier Giorgio Baldracco, presidente nazionale del CNSAS, e da Corrado Camerini, responsabile nazionale del Soccorso speleologico".

Che dire, siamo una struttura di emergenza sanitaria, abituati a contare le ore, se non proprio i minuti, di reattività in un intervento: cosa potevamo fare di fronte a interi giorni di sospensione dell'attività? Forse non siamo ancora sufficientemente configurati per questa diversa filosofia di impiego. ◀



Lo sloveno che sognava le Ande

La parabola troppo breve di Pavle Kozjek, scomparso nel 2008 sulla Muztagh Tower

di Carlo Caccia



24 agosto 2008, ore 2.00: notte magica sotto il cielo nero del Karakorum. Due uomini, in silenzio, lasciano la loro tendina sul ghiacciaio Younghusband, tributario del grande Baltoro. Sono sloveni e hanno un sogno: scalare in stile alpino, *fast and light*, la parete nord-est della Muztagh Tower (7273 m). In mezz'ora arrivano all'attacco e partono, slegati, su quella muraglia di 2000 e passa metri, dove hanno individuato una linea di salita ideale, ripida ma relativamente sicura. Negli zaini, per essere veloci, hanno il minimo indispensabile: 110 metri di cordino in kevlar da

Qui sopra, Pavle Kozjek il 6 luglio 2007 durante la prima salita, con Grega Kresal, della parete est (600 m, VII+ e 70°) del Puscanturpa Este (5410 m, Cordillera Huayhuash, Perù)

cinque millimetri, quattro chiodi da roccia, quattro viti da ghiaccio, fornello e combustibile, gel energetici, bevande in polvere, telo da bivacco e telefono satellitare. Nessun problema lungo lo scivolo di ghiaccio iniziale e tutto bene anche sopra, tanto che all'alba i due amici sono già oltre la prima fascia rocciosa. Incontrano poi una seconda sezione ghiacciata e, a circa 6500 metri, il tratto chiave: un labirinto all'insegna del ghiaccio sottile e di impegnativi risalti rocciosi. La quota e le difficoltà rallentano l'andatura ma alle 19, dopo 17 ore e 1800 metri di scalata, la cresta sommitale è raggiunta. Non

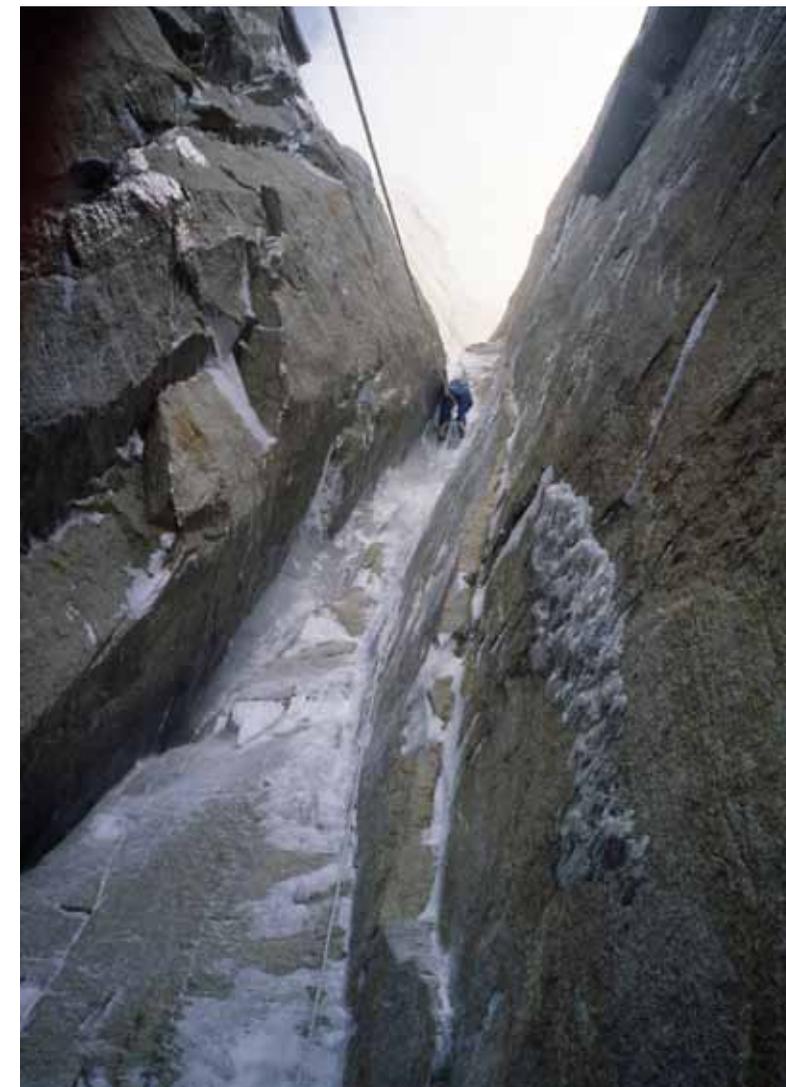
resta che bivaccare, in una truna, in attesa del nuovo giorno.

Il 25 agosto, però, il cielo impone la ritirata: niente vetta e giù, per la via francese del 1956 lungo la cresta sud-est. Lì tutto accade in un attimo, poco dopo l'inizio della discesa: un passo falso, una cornice cede all'improvviso e per Pavle Kozjek, come per Hermann Buhl sul Chogolisa, non c'è più nulla da fare. Il suo compagno, Dejan Miškovič, rimasto drammaticamente solo riesce a mantenere la calma e, dopo aver chiesto aiuto col telefono satellitare – che a differenza dei 110 metri di cordino non era nello zaino di Kozjek –, in due giorni scende fino a quota 5400. La sua allucinante odissea termina positivamente soltanto il 28 agosto, grazie all'intervento di un elicottero.

L'ULTIMA E-MAIL PRIMA DI PARTIRE

Tre settimane prima, dal Pakistan, l'ultima e-mail di Pavle: un saluto, l'annuncio dell'imminente partenza da Skardu per la Muztagh Tower e una foto con l'amico sorridente, pronto ad affrontare quella vetta sognata addirittura dal 1986, quando ne subì l'incanto durante la trionfale spedizione al Broad Peak (8047 m) e al Gasherbrum II (8035 m). Due Ottomila in sei giorni, proprio così: una dimostrazione di forza di cui gli stessi protagonisti, allora non del tutto consci delle proprie capacità, rimasero abbastanza sorpresi. Ma con Kozjek, come nel gennaio di quello stesso 1986 in occasione dell'apertura della *Directissima del inferno* sulla parete est del Cerro Torre (3102 m), c'erano i ragazzi terribili della "generazione d'oro" dell'alpinismo sloveno: quella che, insieme a Pavle, allineava personaggi del calibro di Janez Jeglič, Silvo Karo, Franček Knez, Tomo Česen, Slavko Svetičič e Peter Podgornik. Dalle Alpi alle Ande fino all'Himalaya e al Karakorum: i campioni della "nazionale" slovena erano irresistibili, forgiati dalle vette di casa su cui salivano e scendevano in giornata più vie di mille e passa

In questa pagina: due momenti della prima salita, nel 1986, della 'Directissima del inferno' (1200 m, VIII+, A4 e 95°) sulla parete est del Cerro Torre (3102 m, Patagonia)





metri, magari su roccia cattiva. E la montagna di Pavle, quella a cui si sentiva più legato, era la grande e selvaggia Široka peč (2497 m) dove Angelo Dibona, nel 1935, firmò quella che è forse la sua via più difficile. Eccola, la parete nord della Široka peč: una muraglia di 800 metri dove il nome di Kozjek risuona più degli altri grazie a cinque vie nuove e alla prima invernale – era il 1981 – della proibitiva Čihulova: un successo che aprì a Pavle le porte dell'Himalaya, consentendogli di prendere parte, due anni dopo, alla vittoriosa spedizione sulla parete nord del Gangapurna (7455 m).
Con il giovane Kozjek, quella volta, giunsero in vetta Marjan Kregar, Emil Tratnik e soprattutto il “maestro” Stane Belak-Šrauf: un combattente nato, dalla determinazione oltre ogni limite, fanatico del Dhaulagiri (8167 m). « Šrauf – sono parole di Pavle – mi ha fatto capire che non si dovrebbe mai cedere. Quando lui decideva di tornare indietro, significava che era davvero impossibile continuare». E così accadde nel 1987, proprio sul Dhaulagiri, durante un tentativo invernale in stile alpino sulla parete est. Šrauf e Kozjek, giunti a 8050 metri, non

Qui in alto da sinistra: Pavle Kozjek in azione sulle montagne di casa. Pavle sulla parete nord-est del Siulá Grande (6356 m, Cordillera Huayhuash, Perù) lungo la via 'Los Rápidos' (1000 m, 90°), aperta in 8 ore, il 3 luglio 2002, con Marjan Kovač e Aritza Monasterio. Pavle sulla parete nord del Chacararaju Oeste (6112 m, Cordillera Blanca, Perù) durante la prima salita della via 'El Señor de las Torres' (800 m, VI+ e A1, M4/M5 e 90°) con Marjan Kovač e Aritza Monasterio (8-9 luglio 2004, in 14 ore)



poterono fare altro che fuggire, inseguendo disperatamente la vita fino alla base della montagna.

OLTRE LO STILE ALPINO

Pavle Kozjek era una *zvezda stalnica*: una stella fissa, un punto di riferimento nell'universo dell'alpinismo sloveno e non solo. Nato il 15 gennaio 1959, sognava di fare come Riccardo Cassin: «Vivere come lui a tu per tu con le montagne, fino all'età più avanzata». E come Cassin non era un “malato di alpinismo”.
Ingegnere informatico di professione, sentiva la necessità di un lavoro del genere: un'attività intellettuale, molto creativa, in grado di combinarsi alla perfezione con l'esplosione fisica delle scalate. Dai computer alle piccozze, dall'ufficio di statistica della Repubblica di Slovenia alle meraviglie ghiacciate delle Ande peruviane, dove per una spedizione bastavano tre settimane – le ferie – e dove Pavle si sentiva rinascere. Prima lasciandosi prendere dall'atmosfera magica dell'America latina e poi realizzando il suo alpinismo ideale, all'insegna della leggerezza e della velocità. Se sul pilastro centrale della parete sud dello Shisha Pangma (8046 m), superato in prima assoluta con Andrej Štremfelj nel 1989, Kozjek aveva ribadito le possibilità dello stile alpino in Himalaya, sui giganti peruviani poteva sviluppare un discorso ancora più straordinario: salire e scendere *in a single push*, senza mai fermarsi dall'attacco alla vetta e ritorno. Nessuna caccia al record: semplicemente il desiderio e anche la necessità, per ridurre i pericoli oggettivi, di un confronto particolare con le montagne. Il piacere di sentirsi più vivi che mai lasciando la propria firma inconfondibile, spesso in solitaria, sul Huascarán Sur (6768 m, 1991), sul Chacararaju Este (6001 m, 1993), sul Huandoy Sur (6166 m, 1995 e 2001), sul Chopicalqui (6354 m, 1998), sul Siulá Grande (6356 m, 2002), sul Chacararaju Oeste (6112 m, 2004), sul Trapecio (5644 m, 2005) e sul Puscanturpa Este (5410 m, 2007). Nove creazioni – e un solo stile – che rendono perfetto e incontestabile quel “Mr. Peru does it again” piazzato a suo tempo da Dougal MacDonalld nel sito web della rivista



“Climbing” per annunciare, ormai quasi senza sorpresa, l'ultimo successo della lunga lista.

CHO OYU, PARETE SUD-OVEST: LA SCALATA IDEALE

2 ottobre 2006, ore 3.30: il momento tanto atteso è arrivato. In basso, sul ghiacciaio, Pavle. In alto, la vetta del Cho Oyu (8201 m). In mezzo, 2000 metri di avventura: prima sull'inviolato settore sinistro della parete sud-ovest e poi per la cresta ovest, scalata dai polacchi nel 1986. Di là, sul versante settentrionale della montagna lungo la via normale, l'assedio di oltre quaranta spedizioni con portatori, campi intermedi, corde fisse e bombole d'ossigeno. Di qua, emozionante contrasto, un uomo solo che ha tutto il suo mondo nello zaino e nel cuore, ancora ferito per quello che aveva visto due giorni prima sul Nangpa La, storico valico fra il Tibet e il Nepal, dove i soldati cinesi avevano attaccato un gruppo di pellegrini diretti in India, dal Dalai Lama.
Pavle, forte della sua esperienza e preparazione fisica, comincia la scalata: un metro dopo l'altro, senza mai

Sotto da sinistra: la foto inviata dal Pakistan il 7 agosto 2008 (da sinistra: Dejan Miškovič, Grega Kresal e Kozjek). A destra: Pavle sul pilastro centrale (2200 m, V e 65°) della parete sud dello Shisha Pangma (8046 m), salita in stile alpino dal 17 al 19 ottobre 1989 con Andrej Štremfelj



fermarsi, come sulle amate vette peruviane. Alle 10, superato il tratto chiave, raggiunge la cresta a quota 7300 e continua verso la vetta. Il sogno si avvera alle 18. Pavle Kozjek ha salito il Cho Oyu nel suo stile: ha scalato un Ottomila, per una via nuova su una parete importante, *in a single push* dalla base alla cima. Sceso dalla montagna, però, Pavle ha ancora qualcosa da fare. Ha le foto dei fatti del Nangpa La, del corpo senza vita della diciassettenne Kelsang Namtso abbandonato sulla neve, e non vuole, non può tenerle per sé. Pechino stava negando l'accaduto ma ad un certo punto, come un tuono nel web, ecco quelle immagini. E i cinesi, smascherati, devono ammettere tutto. L'uomo solo del Cho Oyu racconta e conclude: «Ora è meglio che stia alla larga dalla Cina...». E infine, nella luminosa vita di Pavle, ecco la Muztagh Tower: «Non vedo l'ora di trovarmi a tu per tu con quella montagna, con la sua parete “viva”. Spero soltanto che il tempo sia dalla nostra parte. *Insh'Allah*, dicono i pakistani...». Parole che portano a parole, all'inevitabile ricerca del “perché” e alla risposta di un grande alpinista, che non andava mai a ruota e che è stato, soprattutto, una grande persona: «Le montagne mi appagano, mi rendono soddisfatto. Qualche volta, durante una salita, mi capita di domandarmi: ma è necessario tutto questo? La risposta arriva alla fine, con un senso di gioia e di pace. Arrampicare mi viene naturale e credo che, nella vita, ognuno debba mettere a frutto i propri talenti. Non farlo sarebbe una specie di peccato». ◀

Quattro ore sotto la valanga, ma sono ancora qui

Travolto sul Cimone, Lorenzo Balestri racconta com'è sopravvissuto

di Giovanni Gualmini



Essere un uomo morto. Lui sa cosa vuol dire. Trascinato da una valanga, sepolto quattro ore sotto un metro e mezzo di neve, immobilizzato con una piccola bolla d'aria davanti alla bocca, per urlare e chiedere aiuto. E dopo pochi secondi, il buio totale. «Mi sono sentito come immerso nel cemento. Ho pensato: stavolta è finita. Non so quanto tempo sia passato prima di perdere conoscenza. Credo pochi minuti. Ero terrorizzato». Mentre il filo della vita sta per spezzarsi, non ti scorre davanti il film della vita. Solo paura e brevi flash. «Ho pensato a mio fratello, anche lui nella valanga, alla mia famiglia, ai miei bimbi che non avrei più rivisto. Altro non ricordo». Lorenzo Balestri era un uomo morto, attorno alle 13 dell'8 gennaio 2010. A quell'ora la pioggia del mattino è già un'abbondante nevicata sulla parete ovest del Cimone, immersa nella nebbia. Lui e suo fratello Michele stanno scendendo, dopo un'escursione di sci-alpinismo, verso il rifugio Capanna dei celti. Il tempo è pessimo, hanno fretta. Entrano, uno alla volta, in un canalone. «Conoscevamo bene la zona, c'ero stato decine di volte». Ma quel giorno è diverso.

UN RUMORE, POI LA VALANGA

Preceduta da un rumore sordo, si stacca una valanga a lastroni, fatta di ghiaccio e neve bagnata, pesante, che li travolge. Michele viene spinto ai bordi del canalone. È immerso fino al petto, ma almeno è ancora in piedi. Si volta e ha appena il tempo di scorgere Lorenzo in mezzo alla valanga, sbattuto da violente "ondate" fino a scomparire. Quando lo tirano fuori, Lorenzo Balestri sembra un cadavere. È pallido e freddo. Non ci sono molte speranze per lui. Fra i primi volontari a raggiungere il fronte della valanga, ampio circa 80 metri, un loro vecchio amico, Andrea Bazzani detto "Squalo", che si rende conto della gravità della situazione e torna subito indietro ad aprire la strada agli altri e accelerare i soccorsi. L'atmosfera è funerea. Al cugino Guglielmo, che nel frattempo ha raggiunto il rifugio, spiegano che è difficile uscirne vivi. La stessa cosa detta a Silena, nell'ospedale di Baggiovara, mentre a notte fonda suo marito viene ricoverato in Rianimazione. Lorenzo si risveglia dal coma farmacologico quattro giorni dopo. «Un medico si è avvicinato al letto e mi ha detto: bentornato. In quel momento pensavo tutto fosse solo un brutto sogno. Non ero molto lucido... Poi mi sono reso conto dov'ero e ho realizzato che era tutto vero. E mi sono molto agitato pensando a cosa fosse successo a mio fratello». Il suo è un caso raro per la medicina. Gran parte dei decessi, in caso di valanga, avviene nei primissimi minuti, per traumi o per soffocamento. La percentuale di sopravvivenza è bassa e col passare del tempo si avvicina a zero. Cavarsela dopo quattro ore sotto la neve è, come spiega Christian Salaroli, anestesista e rianimatore per il Soccorso alpino bergamasco, «un caso limite». 8 gennaio 2010 Il filo che lega Lorenzo Balestri alla vita, quell'8 gennaio di due anni fa si è aggrovigliato e teso fino a sfilacciarsi



A fronte: Lorenzo Balestri sulla sinistra e il fratello Michele Balestri. In alto: Lorenzo Balestri durante l'escursione di scialpinismo sul Monte Bianco.

per una serie di errori e sfortune. «Più errori che sfortune», ammette. L'errore più grosso, per certi versi imperdonabile, non aver indossato l'Arva, il segnalatore che permette ai soccorritori di rilevare l'esatta posizione di una persona sommersa dalla neve. «Colpa della fretta: gli Arva li abbiamo dimenticati sul cruscotto dell'auto». Eppure Balestri non è uno sportivo spericolato, uno che i guai li va a cercare. Ha 45 anni, fa l'imprenditore edile, sposato, due figli. Abita a La Verna di Montefiorino. Suo fratello, anche lui imprenditore, è più giovane di 5 anni. Insieme hanno risalito tutte le montagne dell'Appennino, il Cimone, il Cusna, il Giovo. Hanno fatto il monte Bianco, il Rosa. Dai Sibillini alle Alpi, hanno coltivato la passione per la montagna scegliendo il modo più faticoso. «È anche il più bello» precisa Lorenzo.

IL RACCONTO DI BALESTRI

Ma cos'è successo quel giorno? Balestri accetta di parlarne dopo due anni. Ore 9.30 Piove. «Nonostante il tempo pessimo - racconta - io e mio fratello decidiamo di partire. Ce la prendiamo comoda, ci mettiamo in macchina un'ora più tardi del solito. Non eravamo molto convinti... Arriviamo a Fiumalbo verso le 11.30 e ci diciamo: saliamo o andiamo a mangiare una fiorentina? Saliamo. Abbiamo parcheggiato al rifugio Capanna dei celti. E lì sono cominciati i problemi. Avevamo fretta. Serve tempo per prepararsi: bisogna vestirsi, applicare le pelli di foca per la salita. Facciamo tutto velocemente e ci dimentichiamo i due Arva sul cruscotto. Sempre per la fretta, mio fratello lascia in macchina anche il cellulare. Io l'avevo in una tasca, ma per puro caso: neanche avevo controllato. A mezzogiorno ci mettiamo in marcia».



Ore 12 Le condizioni del tempo peggiorano. Comincia a nevicare, scende la nebbia. «Potevamo mollare tutto e tornare indietro, ma ci siamo fidati della nostra esperienza. Avrò fatto quella salita decine di volte... La visibilità è a circa dieci metri, proseguiamo senza intoppi lungo una spalla della parete ovest. Non ci sono cumuli di neve, il vento la spazza via. Arriviamo in cima presto. Togliamo le pelli di foca agli sci e ci prepariamo alla discesa». Ore 13 Quel giorno il rischio valanghe non è elevato. Il bollettino, su una scala da 1 a 5, segnala un grado 2: pericolo moderato. «Anche con un grado 2 ci sono rischi, per gli accumuli o per la natura del terreno. In quel momento abbiamo commesso il secondo errore. Anziché scendere lungo la traccia di salita, che sarebbe stata più sicura, abbiamo deciso di passare nel canalone. È una via più bella, ma sciisticamente difficoltosa, perché bisogna aggirare affioramenti di roccia.

"ANDIAMO VIA, QUI È BRUTTO"

C'era nebbia e non ci siamo resi conto della situazione. Arriviamo sul bordo del canalone e partiamo distanziati. Michele va per primo e sparisce nella nebbia. Parto io. Avrò fatto cento metri e vedo Michele fermo immobile. Mi avvicino e mi dice: "Lori, andiamo via, qui è brutto". Mi sono guardato intorno. Ci trovavamo al centro di un enorme cumulo di neve. Michele parte in una direzione, io nell'altra. Sento una specie di boato sordo, difficile da

descrivere. È il rumore che fa la valanga quando si stacca. Sotto gli sci la neve si muove, è come un'onda che ti solleva, poi ricadi. Così, sempre più velocemente. Non ho più visto mio fratello, ho perso l'equilibrio, sballottato ovunque. Credo di essere precipitato per duecento metri. Mi sono piantato nella neve e sono stato sepolto». Ore 13.15 Michele è salvo. La violenza della valanga lo ha spinto verso un dosso, vicino al bordo del canalone. E lì si ferma, coperto fino al petto. «Fortuna o bravura, non so. Fatto sta che se avesse superato quel dosso - spiega Lorenzo - sarebbe stato sepolto del tutto. Io ero immobilizzato, il peso della neve mi schiacciava. Mi hanno detto che ne avevo circa un metro e mezzo sopra la testa. C'era una bolla d'aria, forse una racchetta davanti alla faccia. Ho urlato prima di perdere conoscenza. Faccio montagna da troppi anni per

In alto:
da sinistra Andrea Bazzani, Lorenzo Balestri e Michele Balestri.

non sapere che pochi tornano a casa dopo essere stati travolti». Ore 13.30 - 14 Michele si libera dalla neve a fatica e scende a valle, nella distesa bianca portata dalla valanga. Non sa dove si trova suo fratello, non ci sono punti di riferimento. Sul fondo, la valanga ha creato una cresta alta un paio di metri. Cerca il cellulare e si rende conto di non averlo con sé. Scava qua e là con le mani per mezz'ora, ma si rende conto che passa troppo tempo. Decide di scendere al rifugio per dare l'allarme. Arriva alla macchina, spacca il vetro e prende il cellulare.

UNA RICERCA DISPERATA SOTTO LA NEVE

Fa il numero del fratello. Il telefonino suona libero, ma nessuna risposta. Chiama Bazzani, allerta il Soccorso alpino, telefona al cugino. Poi entra al rifugio, racconta della valanga, chiede aiuto. Con un mezzo cingolato lo portano fino al bordo del bosco, ma da quel punto in poi deve proseguire a piedi: troppo rischioso. Ore 15 - 16.30 Michele ricomincia a scavare con le mani, da solo. Va a tentativi e ogni punto cerca di segnalarlo. Potrebbe essere utile ai soccorritori. Prima usa le racchette, poi lascia dei segni. Una ricerca disperata, ma cerca di restare lucido. Intanto continua a chiamare sul cellulare del fratello, nell'illusione di sentirlo squillare. La luce sta calando, si alza il vento, tutto si fa più difficile. «Mi ha detto che a un certo punto gli è sembrato di sentire qualcosa. Ha fatto un buco, non ha trovato niente e si

è spostato di qualche metro. Poi è tornato indietro e ha ricominciato a scavare. Non sa dire cosa fosse stato ad attirare la sua attenzione. Forse è stato solo un sesto senso». Quello giusto. Le mani affondano nella neve. Il buco si fa più profondo. Lo trova, riesce a scoprirgli la faccia. Lorenzo è disteso supino, il volto rivolto al cielo. «Non so come Michele sia riuscito a trovarmi, nella fatica e nella disperazione. Di certo ha fatto una cosa straordinaria, salvandomi la vita», dice Lorenzo. Ore 16 - 19.30 Arriva il primo volontario del Soccorso Alpino. Michele lo vede sulla cresta finale della valanga. Si fa lanciare una pala per liberare Lorenzo dalla morsa di ghiaccio. Arriva il resto della squadra dei soccorritori, con una dottoressa. Controlla le funzioni vitali. Gli fa un'iniezione e lo avvolge in un telo termico per cercare di innalzare la temperatura corporea. Il polso è debole, la respirazione impercettibile. I volontari lo caricano su un toboga, una barella slitta, e iniziano la discesa a piedi verso Capanna dei celti. Non è un percorso agevole, le gambe affondano nella neve fresca, la distanza è notevole. Sono più vicini alla vetta che al rifugio. Andrea "Squalo" Bazzani li guida nei passaggi più difficoltosi: anche lui conosce il posto e sa che, se c'è una speranza, è legata al tempestivo ricovero in ospedale. Bisogna fare presto e l'elisoccorso non può intervenire. Maltempo, nebbia, vento. Ormai fa buio. A Capanna dei celti, Balestri viene caricato sull'ambulanza. Vengono avvisati la moglie ed i familiari. «A nessuno hanno dato molte speranze - prosegue Lorenzo - Eppure ce l'ho fatta e di questo devo ringraziare quelli del Soccorso Alpino, la dottoressa che era con loro. Qualcuno lo sono andato a cercare di persona. Hanno fatto il possibile, in una situazione

davvero non facile. A tutti loro sono riconoscente». Oggi di quei giorni, nella memoria di Balestri, restano tanti ricordi. Gli errori commessi, prima di tutto: «Non aver rinunciato all'ascesa nonostante il meteo pessimo, aver dimenticato gli Arva in macchina, aver scelto per il ritorno la via del canalone, l'eccessiva fiducia...

RICOMINCIARE PER VINCERE LA PAURA

Altre volte, arrivati su ciglio del canalone, eravamo tornati indietro. Quel giorno no». Ma non è rimasta la paura. Quella l'ha voluta vincere subito. Pochi giorni dopo le dimissioni, una volta ristabilitosi, è tornato sugli sci. «Una cosa facile, a Febbraio sull'Appennino reggiano, in una manifestazione di sci-alpinismo. Poi ho affrontato salite e discese più impegnative». Per tante notti ha fatto fatica ad addormentarsi, ma la passione non si cancella. Al massimo la si spinge in un angolo, le si concede meno spazio, la si controlla. Lei torna. «Oggi trovo più normale rinunciare a una salita se la situazione la rende rischiosa. Una volta avevo la sensazione che quella rinuncia mi avrebbe tolto qualcosa di unico, irripetibile. Non è così». D'altra parte, essere un sopravvissuto, un miracolato, non gli ha tolto il gusto della montagna. «Quando io e Michele abbiamo fatto il Monte Bianco, durante il viaggio verso Chamonix ho pensato alla fatica, al pericolo, alla possibilità di dover abbandonare... Questi pensieri sono normali. Ma una volta in cima, per un attimo, sono stato l'uomo più felice del mondo». ◀

Il presente articolo è stato pubblicato sulla Gazzetta di Modena il 7 gennaio 2012



A destra:
Michele Balestri e Lorenzo Balestri sulla vetta del Monte Bianco

“Leggere” un pendio innevato

Come affrontare l'ambiente innevato in sicurezza, senza preconcetti e false sicurezze

di Sandro Sterpini ▶ Servizio Valanghe Italiano del CAI



Escursione sulla neve fresca

Per prima cosa è giusto dire che fortunatamente le valanghe e di conseguenza gli incidenti in valanga sono fenomeni abbastanza rari. Nel momento in cui si verificano, le possibilità che il tutto si trasformi velocemente e concretamente in tragedia sono molto alte.

Quindi, cosa è necessario conoscere e cosa è possibile fare per ridurre il “rischio” ad un livello “accettabile” ricordandoci che, comunque il rischio “ZERO” non esiste.

Esistono diverse strategie che possono aiutare l'escursionista a ridurre il rischio di essere coinvolto in un incidente in montagna, specialmente in ambiente innevato.

Ne elenco alcuni: Nivotest (R. Bolognesi) – 3 x 3 (W. Munter) – Stop or go (M. Larcher) – Snowcard (M. Engler) – ecc...

Tutti i metodi sono validi, ma nessuno di questi è perfetto ed infallibile. Comunque la decisione finale spetta sempre a noi.

I metodi di riduzione del rischio, a mio parere devono prima di tutto stuzzicare la nostra curiosità, cioè farci fare lo sforzo di leggere – apprendere e verificare il più possibile ciò che è utile ed indispensabile per pianificare bene la nostra escursione.

Ad esempio il metodo del 3 x 3 di W. Munter che in maniera semplificata e sintetica riporto di seguito, può essere di grande aiuto all'escursionista per ridurre il rischio ad un livello che possiamo definire “accettabile”. Il processo analitico che ne deriva, dovrà tener conto di ogni singolo fattore mettendolo in relazione con tutti gli altri, obbligando l'utilizzatore a ragionare sui fattori di rischio nel modo più oggettivo possibile, affrontando la situazione con logica e flessibilità.

La valutazione del pericolo secondo il metodo del 3x3 di W. Munter, si articola nelle seguenti tre fasi o filtri, tenendo conto che ad ogni filtro si devono adottare i seguenti criteri di valutazione:

- Situazione nivo-meteorologica
- Terreno: morfologia – esposizione – inclinazione
- Fattore umano (numero, caratteristiche, capacità, condizione psico-fisica, comportamento ed equipaggiamento dei partecipanti)

1° FILTRO: REGIONALE/PIANIFICAZIONE A CASA

- Leggere ed interpretare il bollettino meteorologico, leggere ed interpretare il bollettino nivologico, ovvero il bollettino valanghe, senza limitarsi a leggere il numero “grado di pericolo” ma cercare di capire ed analizzare correttamente cosa nel bollettino c'è scritto
- Pianificare attentamente la nostra escursione, attraverso le carte topografiche, le guide, i manuali, ecc...
- Ipotizzare anche un eventuale itinerario alternativo; individuare se e quali sono i punti chiave e i pendii pericolosi

SONO SICURO CHE
QUESTA VACANZA IN
BICI MI RIMETTERA
IN FORMA.

SIAMO
DIRETTI A
LOURDES?



GIROLIBERO
AGENZIE



BICI E HOTEL

**SPECIALE
PASQUA**

Cuba in bici
1.04 → 9.04.12
da 1750 €
volo incluso



BICI E FAMIGLIA

BELGIO

Bruges, Fiandre
e cioccolato
7 giorni → 6 notti
da 495 €
riduzioni 0-18 anni



BICI E BARCA

OLANDA

Tour dei tulipani
4 giorni → 3 notti
da 400 €
pensione completa



girolibero

Vacanze facili in bicicletta

Richiedi il catalogo gratuito

www.girolibero.it

tel. 0444 323639

numero verde **800 190510**



81 anni tra vette e volontariato

A Caterina Chiocchetti il prestigioso premio "Uomo Probo"
di Barbara Goio

Un'intervista a Caterina Chiocchetti è un po' come giocare a nascondino, con lei che continua a ritrarsi e, proprio mentre ti arrendi e pensi che è anche giusto garantire ad ognuno il proprio riserbo, ecco che allora viene fuori con frasi del tipo: "Eh sì, con Riccardo Cassin ci siamo divertiti a fare la via Dibona sulla Parete Rossa della Roda di Vael, e poi con Gino Soldà le torri del Vajolet, diverse volte. Sì, ricordo che Gino Buscaini veniva a trovarmi, con la moglie Silvia, e poi si fermava in questa casa a scrivere i suoi libri sulle cento più belle escursioni ed ascensioni in Dolomiti..." Un gioco comunque a carte scoperte perché con Caterina è impossibile non essere trasparenti: con la sua lucidità impeccabile, il suo garbo concreto e la curiosità attenta, e soprattutto la disponibilità totale, ha trasformato negli anni la sua casa "Dolasilla" che sorge nella zona più soleggiata di Moena in un crocevia di esperienze che hanno come comune denominatore la passione per la montagna.

L'UOMO PROBO? È UNA DONNA...

Quest'anno Caterina, soprannominata nella valle "Rina del Moro", compirà 81 anni e la vicenda che l'ha costretta ad uscire allo scoperto è il premio "Uomo Probo" che le è stato conferito nell'estate dello scorso anno dall'associazione Ars Venandi, un riconoscimento molto prestigioso che, per la prima volta, è stato assegnato ad una donna. Anche la consegna dell'onorificenza è una storia a sé: convinta

In alto:
Tone Valeruz con
Caterina Chiocchetti
Nell'altra pagina:
la Val d'Ambiez

ad accompagnarlo dall'amico e "vicino di casa" Tone Valeruz (lo sciatore estremo famoso per le sue imprese memorabili ed irripetibili), aveva dunque lasciato la val di Fassa per salire al rifugio Cacciatore in val d'Ambiez, nel cuore del Brenta, per poi scoprire, una volta in quota (oltre mille metri di dislivello percorsi senza battere ciglio sotto una pioggia battente) che il premio non era destinato a Valeruz, ma proprio a lei. Un inganno doveroso e a fin di bene: se infatti le chiedi cosa avrebbe fatto se avesse saputo che l'onorificenza era stata conferita a Caterina Chiocchetti, lei ti guarda con aria tranquilla e risponde: "Certo che non sarei andata. Avevo anche la scusa buona: pioveva!".

"Ma cosa c'entro io, sono solo una persona normale, faccio quello che farebbe chiunque altro, che bisogno c'è di costruire un monumento ad una persona ancora viva?" E viva Rina lo è fino nel profondo, senti attraverso le sue parole che le storie prendono peso, i ricordi sono forti e anche se di tanti compagni di arrampicata non è rimasta la presenza reale, grazie ai racconti di Caterina sembra che tutto sia ancora in divenire, non c'è nulla da piangere, la vita è sempre vita anche quando i protagonisti sono usciti per un attimo di scena. Cassin, Soldà, Dal Bianco, Barbier, De Francesch sono ancora qui, tra le mura della Dolasilla. Conversando con Rina, il pensiero va sempre alla montagna, per oltre sessant'anni una compagna fedele, vissuta con grande umiltà, ma anche con enorme partecipazione. "E' una

passione che ti prende totalmente, non sei più tu a comandare, ad un certo punto non è più libertà! La prima salita? La Torre Finestra in Catinaccio: avevo 18 anni e sentivo sempre parlare di montagna da uno zio, che era guida alpina qui a Moena. Avevo le scarpe da ginnastica! E poi non mi sono più fermata: le torri del Vajolet (hanno scritto che ho fatto cento volte la Stabler. Non sarà mica un'impresa!), il Civetta, il Pelmo, il Bianco, le Pale. Ma anche le grandi cime, e poi trekking in Nepal e in Messico". Racconta: "Qui in valle abbiamo tutti dei soprannomi. Mi chiamano Rina del Moro per via di mio padre, e non so neanche il perché. Lui era il reggente del Monopolio e io ero impiegata lì, un brutto lavoro, in ufficio. Ma il sabato e la domenica me ne scappavo sempre su per i monti, con gli amici. Mi è capitato nel corso di tutti questi anni anche di aprire alcune vie: c'è una torre poco conosciuta sul Sella, ben visibile da Pian Schiaivanèis e l'abbiamo aperta Bepi de Francesch ed io. Quando siamo stati in cima lui voleva chiamarla Torre Rina Chiocchetti, ma io ci tenevo tanto che fosse dedicata a Marco Dellantonio, un carissimo amico che non c'era più, morto in Marmolada mentre eravamo in cordata. E così è stato, ma a distanza di anni, ho poi scoperto che lo spigolo di destra era stato chiamato la "via Rina": de Francesch mi ha fatto proprio un bello scherzo!" Immediatamente il naturale orgoglio è mitigato dalla ritrosia: "Sì, con Bepi abbiamo arrampicato insieme per circa trent'anni, ma è solo perché in valle di donne che andavano in montagna ce n'erano poche": il gioco a nascondino prosegue.

"Tra le vie che ricordo con più piacere, il Bus del Mene-go dalle parti di Cima Uomo a Passo S. Pellegrino, fatto con Alessandro Gogna, e il Torrione Roma ed il Torrione Aurelia nel gruppo di Sella con Marco Dal Bianco. La via che mi è rimasta nel cuore, la più bella in assoluto, anche se è banale a dirsi, è stata sicuramente lo Spigolo Giallo della piccola di Lavaredo: l'avevo sognato da tempo e quando l'ho fatto ho toccato il cielo con un dito. Un'altra bellissima gita che non dimenticherò mai è stata la traversata del Cervino". Sono tanti gli accademici del Cai che hanno fatto base a casa di Rina: oltre a Riccardo Cassin, Gino Soldà e Marco Dal Bianco, anche Claudio Barbier, Donato Zeni, Gino Buscaini con la moglie Silvia Metzeltin, Alessandro Gogna e Bepi Pellegrinon.

UNA VITA PER GLI ALTRI

E' un po' stanca Rina, dopo tre giorni con i bambini del paese vestiti da pastorelli a portare i Re Magi negli alberghi della valle, a raccogliere fondi per i missionari, ben tremila euro da spedire nel Terzo Mondo, una delle mille attività che tengono impegnata Rina. Non va dimenticato, infatti, che uno dei motivi per cui era stata premiata era stata la serie di impegni che Rina porta avanti nella sua vita di tutti i giorni: dare una mano alla casa di riposo, coordinare il gruppo Mani Amiche, prestare volontariato e assistenza. "Nella vita ci vuole tanta passione, e anche contatto umano: l'uomo non è un'isola. E' il tuo bene che va verso gli altri". Nelle

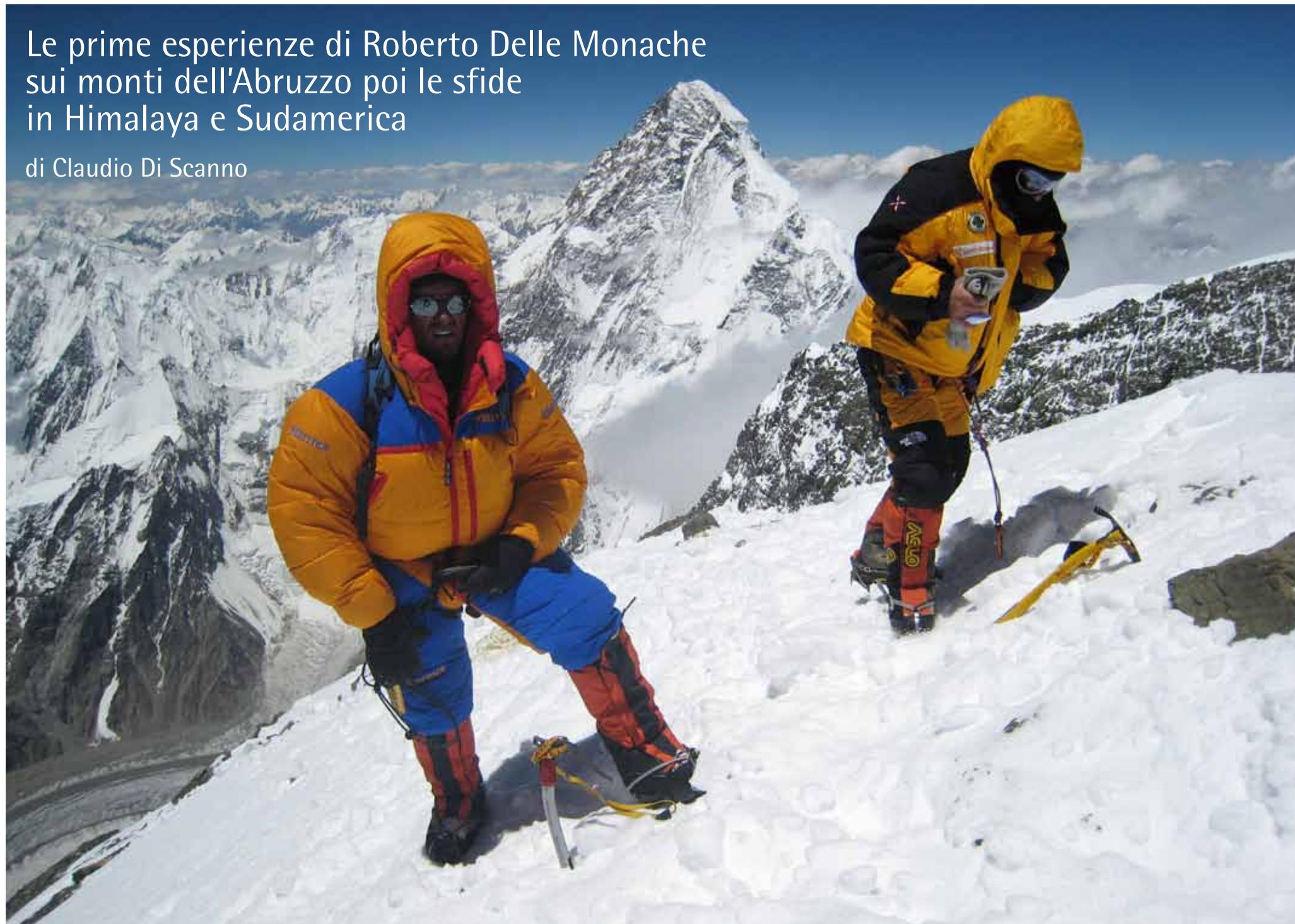
motivazioni con cui è stata nominata "Uomo probo" è spiegato infatti che con quel termine un po' démodé si intende "un individuo valoroso, onesto, moralmente integro, prode. Per la prima volta viene conferito ad una donna perché lei, con il suo esempio di ogni giorno, nella vita quotidiana, rispecchia in modo palese i valori di onestà e rettitudine, di senso della comunità e disponibilità verso il prossimo." In un angolo dell'entrata ci sono degli sci d'alpinismo, con i vecchi Silvretta 404 "Da un paio d'anni - dice Rina - non vado più. Troppa fatica, anche se era molto divertente". Guardando questa donna così vivace e, nonostante l'età ancora in grado di salire senza problemi migliaia di metri di dislivello a piedi, viene da chiedere se l'aria delle Dolomiti contenga qualche segreto. "Faccio una vita sana, senza televisore e mi sento voluta bene, una vita senza abusi, a parte naturalmente la montagna. E se sto bene è anche merito Suo". E Rina guarda un attimo in alto. Si perché la donna - Uomo Probo ha una fede profonda, molto personale e discreta. "Con la natura si instaura subito un rapporto immediato che non ha bisogno di intermediari: le albe sulle cime, il canto degli uccelli, è tutto così francescano nel vero senso della parola". Quello che colpisce di Rina è la sua incantevole disponibilità: nel corso degli anni la Dolasilla, questo il nome della casa tratto dal libro sulle leggende dei Fanes di Wolff, è stata campo base per fortissimi arrampicatori, molti accademici del Cai, semplici visitatori, e ancora adesso Rina è felice di accogliere le persone che vengono con animo aperto. "Dobbiamo andare un giorno verso Passo S. Pellegrino, dove in un posto ed in un giorno particolare, si vede contemporaneamente il sorgere della luna piena ed il tramontare del sole. È un evento straordinario!" Al termine della chiacchierata, mentre il Rosengarten splende quasi di luce propria, Rina chiede, testarda: "Ma non si potrebbe proprio non mettere neanche il mio nome, e al suo posto usare il nome della casa, la Dolasilla? Io, davvero, non sono nessuno." ◀



Dal suo Gran Sasso alle sfide himalayane

Le prime esperienze di Roberto Delle Monache sui monti dell'Abruzzo poi le sfide in Himalaya e Sudamerica

di Claudio Di Scanno



Roberto Delle Monache sulla cima middle del Broad Peak 8040 m

Una via nuova sul Bhagirhati III dedicata a Walter Bonatti, il grande Maestro, riferimento fondamentale per chi in montagna non ci va per sport ma per trovare un "altrove". L'ha aperta Roberto Delle Monache, pescarese, classe 1974, con Daniele De Nardi, fortissimo alpinista di Sezze, a sud di Roma. Roberto Delle Monache l'ho conosciuto prima di incontrarlo, nei racconti di Domenico "Mimmo" Di Bartolomeo, medico pescarese e intraprendente vagabondo montanaro, che nel 2007 aveva convinto piccoli sponsor a partecipare al tentativo di portare un giovane alpinista della provincia di Pescara su un 8000: "Io sono stato il razzo propulsore - spiega oggi Di Bartolomeo - Ma Roberto Delle Monache è stato la navicella, atterrata qualche metro oltre quota 8000, sull'anticima del Broad Peak, nel 2007, con la spedizione di Silvio Mondinelli". E Delle Monache annuisce sorridendo: "Se non ci fosse stato Di Bartolomeo, certe cose non le avrei mai fatte".

DIVENTARE "GRANDI" SULL'APPENNINO

Non le avrebbe mai fatte anche perché, sull'Appennino, non è sempre semplice diventare 'grandi' dal punto di vista alpinistico. Perché un conto è fare apprendistato quotidiano sulle Alpi di casa, un altro conto è farlo sugli Appennini di casa, anche se si tratta del Gran Sasso o della Majella. Nel caso di Roberto, le cose sono però andate nel verso giusto.

Ha iniziato ad arrampicare sul Gran Sasso nel 1994 con Roberto Giancaterino, su vie sempre più impegnative, per passare successivamente alle Alpi. Nel 1997 a Giancaterino viene l'idea di organizzare una spedizione al Kun 7077 m, in India, e Delle Monache, che all'epoca aveva 23 anni, viene invitato come giovane alpinista. "C'era bisogno di un medico - mi dice - così ci segnalano Mimmo Di Bartolomeo. Ed è in quella occasione che ci siamo incontrati per la prima volta. La spedizione ebbe luogo nel 1998, completamente autogestita. Non siamo arrivati in vetta ma l'esperienza ci ha insegnato cose fondamentali, ad esempio di quanto importante sia l'approccio mentale, di come ci si debba adattare alla quota, di quanto saggio sia portare con sé l'essenziale per un campo in quota. Pensa che in quell'occasione avevo portato uno zaino pesantissimo, e anche un paio di ricambi di biancheria!"

Al ritorno era scioccato, prima di ogni altra cosa dall'impatto con l'India, la sua povertà, la sua spiritualità: "Non sono mai stato un professionista della montagna - spiega - forse per scelta, o magari per incapacità. Penso che il professionismo ti costringa ad obiettivi obbligati, montagne da salire per una affermazione. Io voglio fare le montagne che scelgo, inseguire i miei sogni con i tempi e i modi dei miei sogni!". Sognatore, certo, ma anche grande professionista: dopo le sue 8 ore di lavoro da falegname si allena e dedica tutto il tempo alla montagna, con i

suoi 6-7000 metri di dislivello settimanali, oltre ad arrampicate e vie invernali sugli itinerari tecnici del Gran Sasso, fino alla grande occasione: “Una decina di anni fa parto con Mimmo Di Bartolomeo per l'Aconcagua, tappa fondamentale, perché è una spedizione dedicata all'acquisizione di metodi e tecniche di movimento in alta quota, sia da un punto di vista alpinistico sia sotto il profilo logistico”.

Tornati dall'Aconcagua (6962 m, vetta per la Via dei Polacchi), dopo 6 mesi ecco una nuova partenza, stavolta per il Gascherbrum II, invitati da Claudio Mastronicola. Ed è durante gli allenamenti per il Gascherbrum II con la spedizione di Silvio Mondinelli che conosce Daniele Nardi, altro giovane e oramai affermato alpinista “del sud”, atleta di Salewa alpineXtrem Team, sotto le pendici della Majella.

PRONTO PER LA VETTA

“Praticamente due anni di allenamento continuo – spiega Delle Monache – Lavoravamo come professionisti e io sognavo di stare dietro a Mondinelli, di non farmi distanziare da lui e di potergli anche carpire i segreti del mestiere: non ti dice niente ma tu di fatto impari solo a guardarlo. Non solo impari tecniche, ma anche modi, atteggiamenti, comportamenti sapienti”. Al Campo Base del G II Roberto ha l'opportunità di raggiungere con Mondinelli il Campo 1 a 6400 m. “Prima impiegavo 6 ore per raggiungere il Campo 1, con Silvio solo 2 ore e 40 minuti, cosa per me impensabile fino ad allora. E in quella circostanza Mondinelli mi disse che ero oramai pronto per la vetta. E l'emozione crebbe quando arrivati al Campo 1 conobbi anche Denis Urubko. Al G II arrivai solo a 7400 m, poi l'inesperienza e il cattivo tempo ci fecero tornare indietro”.

Tornati a casa, dopo la festa di Alagna Valsesia per i festeggiamenti dell'Everest conquistato da Gnaro, Delle Monache e Di Bartolomeo progettano lo Shisha Pangma (8027 m). Nell'occasione sono di nuovo con Mondinelli e conoscono Sergio Martini e Mario Merelli: “Con Mario – ricorda Delle Monache – nacque una bella amicizia”.

L'INVITO A SALIRE IL BROAD PEAK

Dopo la Shisha Pangma, fallito per aver saltato un campo e per un fatto mentale più che fisico, nel 2006 è la volta del Cho Oyu (8201 m): “Tanta neve, bufera per due settimane, disturbi intestinali, tre giorni al campo 2 con vento fortissimo che ci costringe a restare in tenda. Siamo di nuovo costretti a rinunciare – dice – ed eravamo moralmente distrutti. Peraltro mi interrogavo sulle mie reali capacità e mi rendevo conto del fatto che il prezzo da pagare all'esperienza era stato fino ad allora altissimo. Sulla strada del ritorno a casa, a Kathmandu incontriamo Silvio Mondinelli che tenta di tirarci su il morale invitando me e Di Bartolomeo per l'anno successivo al Broad Peak 8040 m. Lui avrebbe fatto il suo quattordicesimo e ultimo



A sinistra: Roberto Delle Monache sul Gran Sasso d'Italia. In basso a sinistra: Roberto Delle Monache e Daniele Nardi al bivacco alla base della parete del Bhagirathi III. Foto© arch. Nardi – Delle Monache
Foto nel box: Roberto Delle Monache al secondo bivacco a 5725 m sulla parete del Bhagirathi III. Foto© arch. Nardi – Delle Monache

8000, noi il nostro primo 8000. Ancora titubanti ma felici accettiamo la proposta”.

Si ritrovano parte integrante di un gruppo di alpinisti del nord e si sentono come due mosche bianche del sud! Roberto finalmente riesce a mettere piede su un 8000, alla vigilia dei suoi 33 anni, sulla Middle del Broad Peak (8017 m): “Ho ricordi confusi di quel momento, mi sentivo come chiuso in me stesso, ero attraversato da sensazioni che non riuscivo ad afferrare, il pensiero era già rivolto alla ridiscesa. Tra l'anticima e la cima c'è un lungo traverso che si supera in circa 1 ora, ma il brutto tempo si avvicinava pericolosamente e, d'accordo con gli altri, ci siamo detti che eravamo contenti così. Per la vetta il rischio era forte, abbiamo scelto di scendere”. Intanto però è, con Giampiero Di Federico e Giampaolo Gioia, Armando Coccia e Flavio Paoletti, tra i pochissimi abruzzesi ad aver pestato le nevi perenni di un 8000 della Terra: il progetto di Di Bartolomeo si era concretizzato.

Stimoli e gli obiettivi non mancano, e si arriva a settembre del 2010, quando apre con Daniele Nardi “Il seme della follia...(fa l'albero della saggezza)”, menzione al Piolet d'Or, nuova via sulla sezione di parete tra i versanti ovest del Bhagirathi III e IV, raggiungendo la cresta sommitale che unisce le due cime, a circa 200 m dalla vetta del Bhagirathi III (6457 m), 1250 m di sviluppo e 1016 m di dislivello di ghiaccio e misto con difficoltà con difficoltà WI5+, M6/7, a2/a3, scalata in stile alpino, in 52 ore e 14 ore per scendere. Chiedo a Roberto perché quel nome dato alla via e lui mi risponde che sicuramente qualcuno avrebbe esclamato: “Ma quelli per stare lì devono essere proprio folli!”. In effetti, stando alla cronaca dei fatti, molti avrebbero rinunciato. Tutto era iniziato con due settimane di maltempo e, di conseguenza, rinunciano allo sperone che avevano deciso di scalare,



— Chi è

LO SCENOGRARO/FALEGNAME DELLA COOPERATIVA TURISTICA COGECSTRE

Roberto Delle Monache è nato a Penne (Pe) nel 1974. Vive e lavora nel bellissimo centro storico abruzzese. Diplomato in Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti dell'Aquila, è il responsabile del Laboratorio di falegnameria dell'Oasi della Cooperativa Turistica Cogecstre di Penne, dove lavora come falegname. La prima via importante risale al 1995, sul Monte Bianco, salito per il versante del ghiacciaio del Moudit,

quindi la Gervasutti al Petit Capucin e la Nord della Tour Ronde. Nel 1996 effettua un tentativo al Cervino e nel '98 inizia le sue spedizioni in Himalaya (Kun, Gascherbrum II, Shisha Pangma, Cho Oyu, Broad Peak, Bhagirathi III) e in Sudamerica (Aconcagua). Nella sua vita alpinistica e quotidiana grande presenza sono le figure di Fernando Di Fabrizio, presidente della Cooperativa Cogecstre ed ex alpinista (di lui si ricorda la partecipazione alla spedizione Barbuscia del 1986 nella quale fu conquistato l'Abruzzo Peak), Domenico Mimmo Di

Bartolomeo, “istigatore” delle sue esperienze extraeuropee, e infine Daniele Nardi, il grande amico con il quale ha ultimamente aperto la nuova via sul Baghirati III, in India. Ha scritto per la rivista dei Ragni di Lecco Stile Alpino “Tre giorni



di grande alpinismo”, resoconto dell'esperienza con Daniele Nardi al Bagharithi III.



la Via dei Catalani, nota anche come “Impossible star”. Traversato i Bhagirhati salendo dalla parete Ovest, scendono per la parete Est, sconosciuta, verticale, mai scalata, aprendo quindi una nuova via: “Il seme della follia”. Sui pendii finali una slavina durata circa tre minuti investe in pieno Delle Monache, ancorato solo alle piccozze, e poco dopo anche Nardi, ma fortunatamente senza conseguenze. Per ritornare al campo base aggirano tutto il gruppo del Bhagirhati camminando 14 ore di seguito. Chiamano Di Bartolomeo col

In alto:
Bhagirathi III, 6454 m.
Foto® arch. Nardi -
Delle Monache

satellitare per chiedere consigli su come fronteggiare i congelamenti a mani e piedi riportati nella discesa. Decidono di anticipare la partenza e, appena messo piede in Italia, prima di ogni altra cosa si recano di corsa a Pescara, a casa di Di Bartolomeo, il medico. Lo buttano giù dal letto per farsi medicare i congelamenti, ma anche per condividere con lui tutta la gioia per una bella e importante conquista himalayana, dedicata proprio a Walter Bonatti. E la dedica della via a Bonatti non è solo per coincidenza: “Ci è

sembrato giusto - dice Delle Monache - e poi il primo libro di montagna che ho letto è stato *Le mie montagne*, proprio di Bonatti. Anzi, quel libro non l'ho letto, l'ho studiato e ristudiato. È stato il libro della mia vocazione”. E da quella lettura/studio è nata anche l'idea di ripercorrere, sempre con Nardi e con Lorenzo Angelozzi, la via al Pilone Centrale del Frêne, sul Bianco nel 2009. Delle Monache, in questi anni di grande avventura, è rimasto colpito in particolare dalla sensazione che

Dall'alto: Daniele Nardi impegnato sul terzo tiro della seconda sezione di 'Il seme della follia...' dedicata a Walter Bonatti. Foto® arch. Nardi - Delle Monache. Roberto Delle Monache al Pilone centrale del Frêne

trasmettono certi luoghi e certi popoli. Narra del Gange, della sua sacralità che ti avvolge e ti detta i suoi tempi: “Noi occidentali siamo abituati a dettare noi stessi i tempi della religiosità, in base ai tempi della nostra vita. Lì, in India, lungo il Gange che l'attraversa, è il contrario: sono la religiosità e i suoi riti di preghiera e di pensiero a dettare i tempi della vita degli uomini. Alle sorgenti del Gange senti la presenza del sacro. I popoli himalayani mi costringono ogni volta ad un bagno di umiltà.” ◀



Ghiaccio artificiale? Sì, grazie!

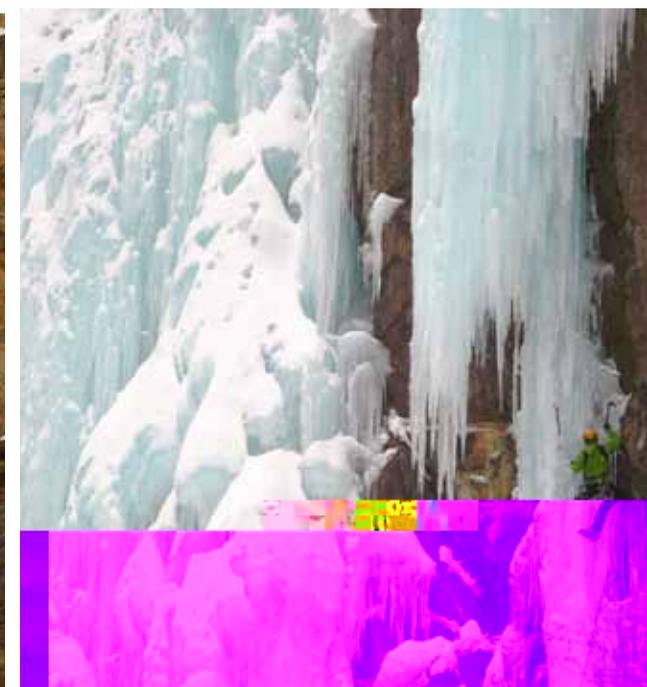
Gli Ice Park, risorsa ecosostenibile
per la montagna

di Giuseppe "Popi" Miotti

Sono anni che l'idea di creare d'inverno delle cascate artificiali o di "facilitarne" la formazione si è fatta largo tra gli appassionati della scalata su ghiaccio: già ai primordi di questa attività, si sono fatti alcuni tentativi che hanno avuto un certo successo. Ma il cosiddetto Ice Falling e il Dry Tooling (cioè scalare una parete di roccia utilizzando l'attrezzatura da ghiaccio, come piccozza e ramponi) erano ben lontani da quello che sono oggi: bravura tecnica su ghiaccio e misto erano solo gli indispensabili mezzi per affrontare cascate e couloirs sempre più arditi ed effimeri. L'inevitabile tensione verso imprese ancor più difficili ha poi aumentato la necessità di avere, se possibile, delle

In alto: Livigno
Nell'altra pagina
dall'alto: Valcamonica.
Tatra.

"palestre" (Ice Park) dove poter sperimentare con minor rischio le nuove tecniche. Oltre alla creazione di vere e proprie cascate artificiali su ghiaccio, in altre località, con caratteristiche climatiche e geomorfologiche adatte, si è potuto invece dare una mano alla Natura. E' il caso del canyon presso la cittadina di Ouray, Colorado, dove in pochi chilometri un gruppo di sette volontari ha favorito la formazione di centinaia di cascate ghiacciate, facendo nascere il più grande Ice Park conosciuto: un vero paradiso per gli appassionati. Inoltre, essendo trascorsi quasi vent'anni dalla sua ideazione, probabilmente l'Ice Park di Ouray è anche il primo ad essere mai stato istituito nel mondo.



Se dovessi rifarmi al "glorioso" passato che non torna più, alla mitica età dell'oro, a nostalgici pensieri su com'erano belli i tempi andati, indicherei questi fenomeni di massificazione come esempi diseducativi e segno dell'imbarbarimento generazionale; come offese alla purezza di tanti grandi idealisti e sognatori. La mia parte romantica senz'altro vorrebbe così. Però poi mi sono informato in maniera approfondita, ho visitato qualche sito internet e ne sono uscito con un'altra visione che sicuramente farà inorridire i puri. Innanzitutto, credo si possa tranquillamente separare la scalata in un Ice Park, dove prevalgono l'aspetto ludico e sportivo, da quella d'avventura su cascate in

ambiente naturale spesso difficile e selvaggio. Non mi pare quindi il caso di gridare a scandalose involuzioni: si tratta di due cose diverse.

In secondo luogo, dobbiamo pensare a quali possono essere le risorse economiche "ricavabili" da un ambiente montano. Da un lato ci sono attività ad alto impatto come quella estrattiva, la captazione idroelettrica, la speculazione edilizia; dall'altro ci sono le attività tradizionali ed il turismo.

Credo quindi che si debba fare tutto il possibile per incrementare queste ultime ed, in particolare, il turismo. Favorire una solida piattaforma economica basata sul turismo, meglio se eco sostenibile, impedisce di fatto che altri interessi impongano scelte devastanti con la scusa che queste ultime, sebbene distruttive, sarebbero le uniche a generare reddito e a fornire posti di lavoro. Da un lato dunque c'è l'alpinista che vorrebbe le montagne senza rifugi, strade, corde fisse, spit; dall'altra il montanaro che vuole difendere le sue montagne e continuare a viverci senza farne un cristallo intoccabile. Occorre prendere atto del cambiamento dei tempi e della necessità di saper gestire e guidare le trasformazioni piuttosto che subirle a posteriori. Ciò vuol dire anche fare interventi sul territorio; un tempo erano terrazzamenti agricoli, opere di canalizzazione, disboscamenti. Oggi, mutato il contesto socio economico, si tratta di azioni d'altro tipo, ma sono sicuramente meglio qualche spit, una ferrata o alcune cascate artificiali che, ad esempio, un'industria inquinante o delle cave.

Gli Ice Park se ben realizzati - quello di Ouray ha anche punti di osservazione per i curiosi - possono essere una carta che molte località invernali potrebbero giocare per completare la loro offerta. Ovviamente nella scelta del come e dove istituirli occorrono sensibilità e rispetto per l'ambiente. Oltre ad attrarre gli appassionati della piolet traction, possono essere luogo di incontri, meetings e prove tecniche.

Di certo non richiameranno le folle oceaniche dello sci, ma potrebbero portare il loro piccolo contributo a fare in modo che una località di montagna scopra di poter valorizzare le sue caratteristiche ambientali senza mettere in moto pericolosi meccanismi distruttivi, che sempre di più dimostrano due cose: il beneficio economico per le genti locali è minimo rispetto a quello degli speculatori; in secondo luogo, la sua durata è effimera. Cambiano le tecnologie, si aprono mercati più convenienti ed ecco che in poco tempo il territorio viene lasciato a se stesso, ma irrimediabilmente impoverito delle sue bellezze che quindi non potranno più essere fonte di reddito per le generazioni future.

Per rendersi conto di cosa possa essere un Ice Park ben organizzato basta visitare il sito <http://ourayicepark.com/>. A vedere le foto, quasi quasi mi vien voglia di partire subito per "giocare" un poco in qualche Ice Park prima che la primavera sciogla il ghiaccio. C'è l'Ice Park della Falesia dei Mutanti in Valle dell'Orco e ad Alagna mi pare che ce ne sia uno... fresco fresco. ◀

Il respiro del continente di ghiaccio

di Jacopo Pasotti



Foto grande: in elicottero (un'ora di volo) si risale la lingua del ghiacciaio Priestley fino a raggiungere la calotta antartica.

In basso da sinistra: La stazione meteo MODESTA. La temperatura è di meno 20 gradi centigradi (a cui si aggiunge il vento). In queste condizioni i tecnici ENEA risaliranno il traliccio per sostituire un sensore.

Un piccolo generatore eolico aiuta a ricaricare le batterie. Sullo sfondo, Schioppa e Iaccarino controllano l'ancoraggio del traliccio, che deve resistere a venti che possono toccare i 100 chilometri orari. Iaccarino e Schioppa raccolgono i dati invernali alla stazione MODESTA (plateau antartico, Priestley glacier).

Veduta ravvicinata di una protezione per un sensore (umidità e temperatura). Sotterrate da quasi un metro di neve fresca, quattro batterie alimentano la stazione per un anno intero.

Una breve video intervista a Schioppa su: <http://scienzapuntoalfawordpress.com>
Un ringraziamento al PNRA, ed a Fjall Raven, PNY, map2app, per il supporto.

Il continente antartico è lontano. Ma il suo respiro, le masse d'aria che smuove, influenzano il clima del pianeta intero, dal continente australe, fino alle alte latitudini di quello boreale. Se qualcosa nel clima sta cambiando in Antartide, qualcosa cambierà anche da noi. Per saperlo non resta che misurare, costantemente i parametri climatici del continente. Il Programma Nazionale di Ricerche in Antartide, giunto nel 2011 alla 27esima edizione, possiede 15 stazioni meteorologiche distribuite tra la base Mario Zucchelli (sulla costa, a Baia Terra Nova) e la base Concordia (sul plateau antartico). Ogni anno, Riccardo Schioppa (ENEA, Foggia) e Antonio Iaccarino (ENEA, Casaccia) si occupano della manutenzione e della sostituzione dei sensori che misurano temperatura, umidità, correnti ed altri parametri atmosferici. I dati vengono trasmessi ad una rete meteorologica internazionale e servono sia a calibrare i satelliti meteo che utilizziamo per le previsioni, sia a generare quei modelli climatici con cui gli scienziati cercano di comprendere l'evoluzione climatica della Terra. Alcune stazioni hanno quasi 30 anni, spiega Schioppa, e questa è una soglia importante nello studio del clima: serie storiche di trenta o più anni iniziano ad essere significative nella generazione dei modelli climatici. Per i due tecnici dell'ENEA non c'è dubbio: queste stazioni sono importanti, anche se potrebbero sembrare collocate in posti fuori dal mondo. „Perché qui?“, dice Schioppa, „Perché l'Antartide è il motore bianco del pianeta“. Un motore forte, certamente, ma il cui meccanismo è complesso, e gli scienziati cominciano proprio ora a comprenderne il funzionamento. ◀



Percorsi, parole, tecnica: a Scuola di Grotta

Accompagnamenti in grotta, speleologia nelle scuole, formazione, aggiornamento. Didattica è diffondere conoscenza, trasmettere esperienza, ricercare metodo e chiarezza di finalità

di Massimo (Max) Goldoni

La speleologia può essere vissuta come gioco, scoperta, avventura.

La grotta è un mondo a molti sconosciuto, sicuramente oscuro, certamente non consueto.

La speleologia, vissuta da speleologi, è una disciplina di conoscenza, riguarda l'interno delle montagne, chiede adattamento, consapevolezza e, non di rado, impegno fisico considerevole e selettivo. Gli speleologi hanno come naturale impegno creare una mappa verosimile del mondo sotterraneo, far conoscere le grotte, tutelarle e formare nuovi speleologi. Accompagnare gente in grotta significa parlare, sul campo, di cosa è una cavità naturale, di vie d'acqua sotterranee, di specie animali, di equilibri molto fragili e sensibili. Serve attenzione anche nella scelta delle grotte da visitare, per rispettare gli ambienti. Far conoscere significa salvaguardare, far pensare alle montagne non solo come masse di roccia con degli strani buchi, ma come riserve di risorse idropotabili, archivi di memoria del tempo, scrigno di biodiversità.

STUPIRE AD OGNI COSTO

Le grotte turisticizzate difficilmente assolvono a questo ruolo. Spesso ci si sofferma sulla forma delle concrezioni presentate, di volta in volta, come dromedari, Babbo Natale, strumenti musicali. Le visite diventano un percorso nella sala delle meraviglie. Non sempre si prova a incuriosire, a spiegare anche semplicemente la formazione delle cavità, i fenomeni di concrezionamento. Si punta a stupire. Per quanto riguarda la creazione di nuovi speleologi, in ambito CAI, o SSI, si riscontrano non pochi problemi. Lo speleologo è considerato in molti modi diversi. Studioso, moderno Indiana Jones, esploratore no limits, eccentrico escursionista. Qui, per speleologo, intendiamo una persona che è in grado di muoversi negli ambienti ipogei, conosce le tecniche per affrontare dislivelli, ha competenze per acquisire o aiutare ad acquisire dati, immagini, informazioni. Non è un percorso banale. Bisogna attrarre persone giovani che abbiano risorse fisiche, curiosità, possibilità di tempo da investire nella propria formazione.

È un problema reale. Vi sono molte più attività immediatamente, visibilmente gratificanti. Arrampicata classica e sportiva, trekking, mountain bike, subacquea, parapendio... Sono tutte attività molto

Nell'altra pagina:
accompagnamento
nella Grotta della
Vecchia Diga.
Foto® Ivan Castelrotto

In questa pagina:
percorso nell'acqua alla
Grotta della Vecchia
Diga. Foto® Gianpaolo
Pessina

— Viaggio nella geologia —

LE GROTTESONO IL VUOTO DELLE MON- TAGNE...

Le Grotte della Valcellina si aprono sul versante destro orografico della cosiddetta Forra del Cellina, eletta a Riserva con legge regionale FVG n.13/1998, e appartengono amministrativamente al territorio del Comune di Barcis (PN).

Il sistema ha due accessi conosciuti, posti alla base delle pareti verticali che rappresentano l'estrema prosecuzione settentrionale delle pareti della Croda del Pic. Tali pareti sono strutturalmente collegate con la morfologia valliva della Forra del Cellina e, in corrispondenza degli accessi al sistema carsico, ne rappresentano i suoi antichi versanti. L'intera montagna che contiene il sistema carsico, il cui toponimo è Montelonga, appare all'osservatore come un declivio uniforme, rivolto a nord, verso il lago di Barcis. I materiali che hanno formato questi calcari, che oggi racchiudono il sistema carsico delle Grotte Vecchia Diga, si sono depositi in un ambiente marino molto caratteristico. Siamo tra la fine del periodo Giurassico superiore e il perio-



do Cretacico medio-inferiore, tra i 160 (base della forra del Cellina) e i 93,5 (parte superiore delle pareti Croda del Pic e Montelonga) milioni circa di anni fa. È un viaggio, quello all'interno della cavità, in un particolare periodo di tempo, precisamente nel periodo circa tra il Barremiano e l'Aptiano (130- 112 milioni di anni), all'interno degli strati usualmente denominati Calcari porcellanacei superiori del Cellina, che costituiscono l'orizzonte entro cui si sono prevalentemente formate le grotte. La possibilità, con un po' di fantasia, che hanno i visitatori di queste grotte di immergersi nei mari tropicali di 130-112 milioni circa di anni fa, rende unico il fenomeno carsico che qui si è manifestato, con la conseguente necessità di tutela e salvaguardia.

Per ulteriori informazioni si consiglia di contattare l'Unione Speleologica Pordenonese. **Bibliografia:** Castellarin A., Vai G.B., a cura di, - Guida alla geologia del sudalpino centro-orientale - Soc. Geol. Ital. - Guide Geologiche Regionali, Bologna 1982. Cirillo D. - Prime osservazioni sul carsismo dell'alta Val Cellina e suoi rapporti con la geologia e la geomorfologia dell'area (Prealpi Carniche, Comune di Claut - PN) - Atto VIII Convegno reg. di Speleol. del FVG - loc. Cave di selz (Ronchi dei Legionari - GO) 4-5-6 giugno 1999. Trieste 1999. Cirillo D., Perotti M. - Attività oltre sifone nella grotta Vecchia Diga - Barcis. - Esplorare USP, 4/1993, pp. 25-30. *Note tratte da un'approfondita descrizione di Davide Cirillo*

La formazione in speleologia ovvero scuole, istruttori, allievi

Nel 2011, a metà ottobre, presso la sede del Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa (Loc. Farneto, presso Bologna) si è organizzato un workshop (un incontro di lavoro) dove ci si è confrontati su un modo nuovo di fare formazione in speleologia. Più di trenta persone convenute da diverse parti d'Italia hanno seguito con grande attenzione le relazioni di Mauro Kraus (Coordinatore Scuole Speleologia SSI), Anna Assereto (Direttrice Scuole Speleologia CAI), Riccardo Dall'Acqua (Relazioni Internazionali SSI), Michele Sivelli (Bibliotecario Centro anelli di Bologna), Lidia de Vido (Educatrice), Luca Bonomelli (Avvocato) Jo DeWaele e Giovanni Badino (Docenti Universitari e ottimi speleologi...). Erano presenti anche Rosi Merisio, Presidente CCS Cai e Giampietro Marchesi, Presidente SSI.

Sulla carta è stato registrato come corso di Terzo Livello della Società Speleologica Italiana, nei fatti è stato un importantissimo incontro tra coloro che nel Club Alpino Italiano e nella SSI si occupano e preoccupano di formazione. Seppure solo attraverso prospetti e Power Point erano

presenti anche i colleghi delle Federazioni Francese e Spagnola. Le strutture organizzative sono una carta di identità interessante, ma non esaustiva. Il CAI ha figure quali gli Istruttori Nazionali non presenti nella Società Speleologica Italiana. La formazione degli istruttori, in Francia, è complessa e articolata, mentre in Spagna vi è un percorso molto selettivo con particolare attenzione all'aspetto "sportivo" della pratica speleologica. Nella realtà i problemi sono abbastanza simili ovunque. Aumento dell'età di chi si avvicina alla speleologia e continua a praticarla, esigenza di motivare giovani ad un'attività comunque impegnativa, necessità di aggiornare metodi, motivazioni e strumenti. Nessuno ha la ricetta magica, ma risulta decisiva la necessità di un continuo aggiornamento, di un adeguamento nelle modalità relazionali. Non esiste una formazione ideale, non esiste una scuola che forma maestri, ma esiste la scuola come opportunità per far emergere le migliori energie tra i docenti e tra gli allievi. Un concetto è emerso con forza. È importante non dare solo nozioni, ma illustrare processi. cogliere attitudini, sapere ascoltare. Un istruttore deve, ovviamente avere adeguata consapevolezza e capacità tecniche. Ma deve saper dialogare, deve mantenersi curioso, deve essere attento a quanto un allievo può, paradossalmente,

insegnare, per professionalità o curiosità. Ci sono cose informazioni che richiedono un'aula, ma è sul campo che si traducono. Leggendo l'ambiente, spiegando le scelte di percorso o, motivando la logica e la tecnica di progressione. Dobbiamo puntare ad istruttori che sappiano trasmettere conoscenza, sappiano assumersi responsabilità organizzative, si sentano "pedagoghi" anche oltre il corso. Alla fine dell'incontro, in un comunicato, Giampietro Marchesi, Presidente della Società Speleologica Italiana, affermava: "Molte le cose su cui riflettere e che dovranno essere riprese analizzate e messe in pratica. Volevo ringraziare Stefano Cattabriga, i suoi collaboratori e David Bianco che ha fisicamente dato le chiavi del centro accoglienza. Un grazie di cuore anche agli speleologi del GSB-USB di Bologna che ci hanno rifocillato e riscaldato nella serata di sabato. Erano presenti allievi ed istruttori del corso di speleologia che si sta effettuando a Bologna, in un ideale connubio fra il nuovo e il vecchio. Ci siamo lasciati con la consapevolezza che questo incontro non debba essere considerato un unicum, ma che abbia ad essere ripetuto moltissime volte. La strada è tracciata ora vediamo di percorrerla insieme". E per concludere questo nostro articolo, che non esaurisce certo un vastissimo argomento, troviamo importanti le parole di Rosi

Merisio, Presidente della Commissione Centrale per la Speleologia del CAI. "È importante il confronto sulla formazione ed è importante continuare ad aggiornarsi. È anche decisivo verificare l'attualità delle nostre forme di organizzazione. Anche la migliore delle strutture possibili deve necessariamente evolversi. Confrontarsi e adeguarsi significa garantire un futuro alla stessa speleologia".



chiare nelle finalità e i luoghi ove si svolgono sono conosciuti.

DIDATTICA È TRASMETTERE E DIFFONDERE CONOSCENZA

Concordiamo con Giorgio Fornasier dell'Unione Speleologica Pordenonese quando afferma che occorre fare precise distinzioni. Vi è una didattica che riguarda le scuole, gli studenti e i docenti; vi è una formazione che riguarda gli stessi formatori, ovvero gli istruttori di speleologia; infine, vi è una più generale necessità di diffondere la conoscenza speleologica, mostrando, divulgando, pubblicando. Facendo e facendosi conoscere. Come sottolinea molto giustamente Fornasier "non basta dire cosa insegnare, è importante individuare un metodo". La didattica, infatti, non è solo una sequenza di informazioni, istruzioni e comportamenti. Certo, è anche questo, ma è decisiva una consapevolezza pedagogica e la capacità di adattare le modalità di "far conoscere", considerando gli interlocutori e i diversi possibili interessi. Nell'ambito dell'accompagnamento e della didattica per la scuola esistono molteplici esperienze in Italia, vi sono sedi storiche di didattica come il CENS di Costacciaro, tradizioni consolidate o innovative presso singoli Gruppi e Federazioni Speleologiche. Vi sono anche situazioni ove la grotta è strumento per la pedagogia. Esistono significative casistiche nell'ambito delle disabilità motorie o sensoriali. Ed anche in presenza di criticità comportamentali o

Nell'altra pagina: lungo la forra del Cellina. Foto© Luciano Baldo. In questa pagina in alto: Bambini osservano minerali. Foto©

Giampietro Marchesi. Foto© Marchesi. In basso: una discesa su corda. Foto© Gianpaolo Pessina



relazionali. Queste esperienze, spesso, non sono "in rete" tra loro, anche a causa di ritardi, problemi, a volte contrasti, che talvolta attraversano la speleologia italiana, considerata, comunque, una realtà di riferimento a livello internazionale.

GROTTA DELLA VECCHIA DIGA: UN ESEMPIO VIRTUOSO DI DIDATTICA

In Valcellina, agli inizi del '900, durante i lavori di costruzione di una diga, viene rinvenuta una cavità. Si pensa ad una possibile turisticizzazione, si costruisce un sentiero d'accesso, viene messa una cancellata poi il progetto fallisce. La grotta diventa naturale teatro di scorribande e vandalismi. Nei primi anni '80 gli speleologi dell'USP del CAI di Pordenone intuiscono la possibilità di trasformare la grotta in un laboratorio didattico. In pieno accordo con il Provveditorato agli Studi cominciano regolari visite guidate alla grotta, con il cancello ripristinato e un passaggio in frana messo in sicurezza. Pur impegnativa, l'attività è particolarmente gratificante, perché rappresenta un investimento sulle successive generazioni. La curiosità e l'entusiasmo dei ragazzini, le puntuali domande degli adulti permettono di dare nuovo valore al ruolo degli speleologi dell'Unione Speleologica Pordenonese. Quando il Provveditorato richiede un impegno infrasettimanale, le difficoltà appaiono evidenti. Gli speleologi hanno propri impegni di lavoro. Il problema viene superato grazie alle Guide del neonato parco, che, dopo un periodo di formazione acquisiscono le corrette conoscenze per assumere al ruolo di accompagnatori nelle "Grotta della Vecchia Diga". Da tutto questo emerge un dato fondamentale. Fare didattica non è solo raccontare di grotte e carsismo e accompagnare in grotta. Lo didattico è capacità di progettare azioni, tessere rapporti e confrontarsi con le istituzioni. E, ancor più, è attitudine ad intrattenere rapporti quasi di complicità con quanti si avvicinano al mondo delle grotte, siano ragazzini per una visita, adulti in un corso o per studio o curiosità. Il buio è una soglia, l'interno della montagna è altro dal proprio mondo. Non si tratta solo di spiegare, ma di guidare, di provare a dipanare dubbi e, anche, sapersi mettere in discussione. ◀

Un particolare ringraziamento a Giorgio Fornasier dell'Unione Speleologica Pordenonese della Sezione CAI di Pordenone.

Le vette raccontate dalla televisione

Tgr Montagne in onda tutti i venerdì alle 9,30 su Rai2.
Il sogno? Un canale tematico

di Alessandro Torelli

Il *Tgr Montagne* di RaiDue? Non ci fossero state le Olimpiadi di Torino 2006, forse non sarebbe mai arrivato sullo schermo televisivo. È stato il clima di aspettativa dei mesi precedenti ai giochi invernali a contribuire alla nascita della trasmissione. Nel fervore di rinnovamento di quel periodo, parte della società civile, i parlamentari piemontesi e numerose altre voci autorevoli premevano perché la Rai dedicasse alla montagna e all'ambiente un intero canale satellitare. Un canale assimilabile al modello Rai Med. Che però non vide mai la luce. In compenso, il 22 novembre 2005, la Rai fece partire un ciclo di trasmissioni dedicato alla montagna. Si chiamava "Sopra tutto", ed era stato affidato a Bruno Geraci, a quel tempo caporedattore della redazione Rai di Torino (oggi il caporedattore centrale della redazione torinese della Rai è Carlo Cerrato). Poi, paradossalmente, in concomitanza dei giochi olimpici, le puntate furono sospese per far posto alla cronache delle gare. Scherzi del destino.

In basso: un momento delle riprese ai Laghi di Fusine, presso Tarvisio, in compagnia di Nives Meroi. A destra: l'operatore Sergio Zenatti in alta Val Trompia. Foto© Alberto Gedda



Più tardi, grazie alle richieste degli enti locali e al sostegno finanziario della Regione Piemonte, fu varato un nuovo progetto, anche questo legato ad Alpi e Appennini. Il primo ciclo di *Montagne* fu inaugurato il 19 gennaio 2007. Unico settimanale televisivo dedicato alle terre alte, costituiva una novità importante per la tivù di Stato.

IN ONDA DA SEI ANNI

Oggi, giunta ormai al sesto ciclo, la trasmissione continua ad andare in onda su RaiDue, da ottobre a maggio, ogni venerdì mattina a partire dalle 9.30. Fa parte della struttura del Tgr, la più grande testata giornalistica italiana, attualmente diretta da Alessandro

Casarin, ed è realizzata dal centro di produzione della Rai di Torino, dove viene registrata con cadenza settimanale.

Battista Gardoncini, che oltre a curare Leonardo, il Tg scientifico della Rai, si occupa di *Montagne* alterandosi alla conduzione del programma con Claudia Pregno, è un giornalista che da sempre frequenta i sentieri e non disdegna la neve e lo sci. «Nel panorama informativo Rai» racconta, «la trasmissione è una delle ultime arrivate, ma raccoglie comunque un certo interesse. Nonostante l'ora mattutina, è seguita da un discreto pubblico di appassionati. Lo share si aggira sul 2%-3%, ma durante le vacanze invernali sale al 4%-5%. Molti telespettatori guardano il programma





sul Web, utilizzando il sito della Rai (l'archivio delle puntate è disponibile su internet all'indirizzo: <http://montagne.blog.rai.it>) L'ideale, ovviamente, sarebbe un'altra fascia oraria, diversa da quella del mattino, ma come si sa la collocazione delle trasmissioni non la decidono gli autori. Lo fa un'entità un po' misteriosa che si chiama Palinsesto. Il mio parere personale è che *Montagne* farebbe più audience in tarda serata e sarebbe più apprezzato da chi le alte terre le frequenta davvero. Gente che la mattina non può accendere il televisore perché è al lavoro. Ma in tutta onestà - prosegue Gardoncini - bisogna riconoscere che in tivù la montagna non fa mai grandi ascolti. C'è un precedente che deve farci riflettere: qualche anno fa, su una delle reti Mediaset, Mike Bongiorno lanciò una trasmissione sulla montagna. E persino lui, che con la sua sola presenza faceva impennare il numero dei telespettatori, aveva share piuttosto modesti». A Torino, in redazione, dicono che il programma è fatto ovviamente per chi frequenta la montagna, ma

In alto: due momenti delle riprese nello studio virtuale della Rai di Torino. Qui sopra: si gira in esterno, sulla piazzetta di Elva, in Val Maira. Foto© Alberto Gedda

Niente male per una produzione di nicchia. Redazione snella (un responsabile, un regista e un assistente alla regia, un redattore fisso e due conduttori), *Montagne* viene registrata nello studio virtuale del Centro produzione Rai di Torino e si avvale del contributo delle varie sedi Rai che inviano servizi specifici, segnalazioni e notizie. Un'attenzione particolare viene dedicata al lavoro di postproduzione, anche questo diretto dal regista Carlo Vergnano, altro grande appassionato di montagna. Inoltre, in studio, ogni puntata si avvale del contributo di due ospiti fissi, il meteorologo Luca Mercalli e Roberto Mantovani, che intervengono sugli innumerevoli aspetti della montagna, dalla scienza all'alpinismo, dalla vita sulle alte terre allo sci, dai temi naturalistici all'escursionismo, dalla pubblicitaria alle nuove tecnologie. E poi bisogna aggiungere la collaborazione con enti e associazioni, dal Club Alpino alla Cipra (la Conferenza internazionale per la protezione delle Alpi), all'Uncem (l'Unione dei Comuni e delle Comunità Montane). D'altra parte l'idea della

non solo: l'idea è parlare di Alpi e Appennini rivolgendosi a tutti, anche a chi ha solo una vaga idea dei rilievi che si snodano lungo la penisola. C'è una vasta fetta d'Italia che attende di essere riesplorata e che da tempo è scivolata fuori dal campo visivo della gente; anzi, è stata addirittura espunta dall'immaginario collettivo. E va raccontata come si deve - precisa il giornalista Alberto Gedda - privilegiando la qualità del messaggio, evitando spettacolarizzazioni inutili e toni poco adeguati alla deontologia professionale. Un'attenzione che, una volta tanto, sembra trovare riscontro nelle preferenze del pubblico: non è un caso che lo scorso anno l'osservatorio del Moige - il Movimento dei genitori italiani - abbia collocato *Montagne* tra i migliori programmi televisivi per la famiglia, assegnandogli il terzo posto assoluto in graduatoria.



trasmissione è quella di mostrare la montagna nella sua interezza. Perciò niente mondanità, nessuna tiritera retorica, nessuna passerella di vip. Insomma, nessun ambiente paludato, ma reportages capaci di tratteggiare il volto reale della vallate alpine e dei borghi appenninici, di raccontare la vita nelle piccole comunità abbarbicate sui pendii delle montagne italiane, le eccellenze produttive, ambientali, architettoniche, gli esempi virtuosi. E inoltre c'è sempre uno spazio per i personaggi della montagna: scrittori, alpinisti, studiosi, artisti, sportivi, guide alpine e accompagnatori naturalistici, ma anche semplici valligiani capaci di scelte innovative, giovani legati alle tradizioni ma decisi a inventarsi un nuovo futuro.

QUANDO GIORGIO BOCCA RACCONTÒ LA SUA MONTAGNA

«Il mio ricordo più bello di *Montagne*» dice Gardoncini, «è legato a un servizio sulla ristrutturazione della borgata partigiana di Paraloup, in Valle Stura, nel Cuneese. Raccontava dei giovani che nella guerra di Liberazione avevano riscattato l'onore dell'Italia e, nel contempo parlava di innovazione e di tecnologia, per ridar vita a un monumento del passato. E poi mi torna in mente e mi commuove il primo personaggio

Qui sopra: le redazioni e i collaboratori di TGR Montagne e del telegiornale scientifico "Leonardo", quasi al completo, in uno scatto di un paio d'anni fa. Foto© Alberto Gedda

intervistato per la trasmissione. Giorgio Bocca. Un maestro del giornalismo che raramente rilasciava interviste e che però, di fronte alla possibilità di parlare di montagna non si era tirato indietro e aveva accettato il nostro invito».

In sei anni, le telecamere di *Montagne* hanno seguito decine di ospiti, da Reinhold Messner a Walter Bonatti, da Mauro Corona a Erri De Luca, da Annibale Salsa a Andrea Zanzotto, da Maurizio Nichetti a Vittorio De Seta, da Kurt Diemberger a Yvon Chouinard, Fausto De Stefani, Erhard Loretan, Cesare Maestri, Gnaro Mondinelli, Simone Moro, Nives Meroi, Alex Huber, Leo Houlding, Pietro Dal Pra. E poi Dacia Maraini, Carlo Sgorlon, Sebastiano Vassalli, Paolo Rumiz, Uto Ughi, Giuliano Montaldo, Giorgio Diritti, Carlin Petrini, Michele Serra e altri ancora. Tanti, ma solo in apparenza. Perché per tessere la trama del mondo della montagna occorrerà aggiungere ancora nuovi fili. Un'infinità. Sulla ribalta delle terre alte si affollano scenari e attori sempre nuovi. E lo show, come dicono donne e uomini di spettacolo, must go on. Proprio come la vita. Ma il sogno di poter contare su un vero canale digitale dedicato alle montagne e all'ambiente, a giudicare da quanto si sente nell'aria, ancora non si è spento. Anzi... <

Tra oceano e altipiani lungo le Ande cilene

Seconda parte di un reportage di archeologia dal Sud America. Ultime scoperte tra le vette andine: spedizioni in altura, scavi in ambienti estremi e nuove teorie

testo e foto di Veronica Del Punta e Massimo Frera

Deserto salato di San Pedro de Atacama, sullo sfondo le Ande

Prosegue la nostra avventura lungo la cordigliera delle Ande. Lasciamo San Juan e il pazzo vento “el Zonda”, che infuria stagionalmente in questa regione dell’Argentina. Analogo al Chinook delle Montagne Rocciose e al Föhn delle Alpi, el Zonda è un vento caldo e secco, che nasce dalle tempeste del Pacifico dirette verso est. In questo percorso si abbatte sui versanti andini dove scarica umidità, scende lungo le pendici orientali e acquista circa 1°C di temperatura ogni 100 metri. Nel giro di poche ore la temperatura a valle può aumentare anche di 20°C.

Per giungere in Cile raggiungiamo in bus i 4.500 metri di altitudine di Passo Portillo. Una località ben nota agli sciatori, che regala anche l’emozione di ammirare la mitica vetta dell’ Aconcagua, teatro non solo di gloriose spedizioni alpinistiche, ma anche di avvenimenti storici e ritrovamenti archeologici importanti. Da qui passò José de San Martín, il rivoluzionario che combatté per la liberazione dal dominio spagnolo durante i moti indipendentisti sorti in tutto il Sud America attorno al 1820. Il paesaggio è imponente e maestoso, ci si sente davvero vicini al cielo. Le caratteristiche della valle del Rio Acongagua sono tali da rendere la zona luogo di culto per tutte le popolazioni che l’hanno vissuta: il ghiacciaio è visibile fin dalla costa e il fiume è una frontiera naturale che separa il clima arido del nord da quello ben più umido del sud. Caratteristiche che giustificano i continui ritrovamenti archeologici, come quello del 1985, quando degli andinisti recuperarono i resti di un bambino di 7-8 anni a 5.300 metri s.l.m. sul contrafforte sudovest (Cerro Piramide), probabilmente sacrificato in epoca Inca. Questi sacrifici sulle vette andine, dette Capacocha, e ne parleremo più dettagliatamente in Perù. Di fatto l’Aconcagua ci immerge definitivamente nel mondo degli Incas, che qui vengono anche ricordati in toponimi come “Laguna del Inca” e “Puente del Inca”.

UNA STRISCIA DI TERRA LUNGA 4300 KM

La tortuosa discesa che percorre il bus ci sorprende ad ogni curva e pochi minuti dopo lo stretto passo lo sguardo si rilassa in una verde e ampia vallata coperta di vigne. E’ la valle Centrale, dove sorge Santiago. Il Cile è infatti una stretta striscia di terra lunga 4.300 Km, la cui larghezza media è inferiore ai 200 km, tanto che in alcuni punti le Ande sono affacciate sul Pacifico. La parte meridionale del Cile in passato era rivestita di ghiacci che hanno lasciato laghi e dolci colline moreniche, mentre il Nord, una volta ritiratosi l’oceano, ha trovato in eredità desertici altipiani salati.

La stessa Santiago è circondata dalle montagne, ma il suo sguardo è rivolto al mare, due elementi fondamentali per ricostruire le dinamiche di antropizzazione delle Americhe. Il Cile sta svelando molti segreti a riguardo, soprattutto dopo che il sito di Monte Verde (circa 1.100 km a sud della capitale) ha rivelato evidenze inattese. Ne parliamo ancora una volta con il professor Rubén Stehberg, curatore capo dell’Area di Antropologia del Museo

Nazionale di Storia Naturale, che ha seguito da vicino le ricerche del prof. Tom Dillehay, direttore degli scavi a Monte Verde tra il 1976 e il 1987. E' facile spiegare l'incredibile carica rivoluzionaria che ha questo sito nell'attuale panorama archeologico: in questa località posta allo sbocco di una valle pre-cordillera, è stato identificato un insediamento umano di 13.500 anni fa, ovvero un abitato più antico di almeno 1.200 anni rispetto ai siti Clovis del Nord-America, considerati fino a pochi anni fa come pilastri della teoria del popolamento americano attraverso lo stretto di Bering. Una vastissima collezione di artefatti in legno, osso e pietra ci parla di un insediamento stabile e, dunque, vissuto da esseri umani non dediti solo alla caccia dei grandi animali, bensì anche al consumo di alghe e piante, come testimoniano i resti di 55 differenti tipologie di piante locali e di ben 23 specie provenienti da zone limitrofe.

33MILA ANNI FA, DA QUESTE PARTI...

E questi dati, già in grado da soli di rivoluzionare le teorie classiche, non sarebbero nulla se venissero confermate anche le datazioni al radiocarbonio di due elementi provenienti dal componente culturale denominato MV-I, le cui prime analisi sono dirimpenti: 33.000 anni dal presente! Stiamo parlando di resti vegetali non direttamente associati a materiale culturale e la stratigrafia è ancora da scavare. In ogni caso, nonostante non si possa ancora parlare di occupazione umana di 33.000 anni fa in assenza di uno studio sistematico che lo confermi, questa datazione già spaventa i teorici classici. Tuttavia, confermerebbe le teorie di linguisti storici e antropologi molecolari, che individuano in un periodo minimo di 25.000 anni il tempo necessario perché le

A destra:
Valle della Luna al tramonto, dintorni di San Pedro de Atacama.
In basso:
Petroglifi nella Valle di Azapa nei dintorni di Arica.
Nell'altra pagina in basso da destra:
Isola di Pasqua, vulcano Rano Raraku, Foto® María E. Rismondo Labra.
In angolo a destra:
incisione nella Valle Arco Iris, dintorni di San Pedro de Atacama



lingue e le caratteristiche genetiche di indigeni di Nord e Sud America, si differenziassero sino all'attuale stato di evoluzione.

Monte Verde non è l'unico sito cileno che inizia a susurrarci un passato differente, lo fanno anche Cueva del Medio e Tres Arroyos, tutti siti in cui la nascente paleontologia nazionale sta focalizzando le proprie ricerche. Per questo motivo abbiamo avvicinato una figura centrale di questo scenario, il dr. Juan Castillo, Direttore del Grinpach (Grupo de Investigaciones Paleontológicas Chile) e curatore del Museo Cileno di Paleontología. E' lui a parlarci dei mastodonti, giganteschi animali il cui peso poteva raggiungere le cinque tonnellate e la cui estinzione può essere attribuita sia all'attività di caccia indiscriminata dei paleo indiani, sia a cambiamenti paleo-ambientali. Le Ande nascondono ancora un passaggio dal quale, secondo una teoria presentata dal dr. Castillo nel 2000, i Mastodonti argentini raggiunsero il Cile e divennero parte della storia umana.

Se le alture sono un bacino di dati tanto importanti lo sono ancor di più quelle che dal fondo del mare hanno dato vita ad isole dalla cultura affascinante, come Rapa Nui, meglio nota come l'isola di Pasqua. La parte emersa altro non è che la sommità di un grande cono vulcanico





In alto: San Pedro de Atacama, Fenicotteri presso la Laguna di Chaxa.

A sinistra: Museo Fonck di Viña del Mar. Mazza Mapuche decorata con motivi incisi. Periodo Tardo (1.000 - 1.500 d.C.) recuperata nel bacino superiore del Rio Aconcagua. Collezione Doctor Gajardo Tobar ora Collezione del Museo Fonck. Foto riprodotta con autorizzazione del Museo

profondo 2.000 metri, parte della catena montuosa sottomarina Sala y Gómez. Non avendo modo di coprire i 3.700 km che separano l'isola dalla costa cilena, ci rechiamo a Viña del Mar per conoscere il Museo Fonck, che ne custodisce la più vasta collezione archeologica sul continente. L'isola, famosa per i suoi Moai, è stata per anni al centro del dibattito che cerca di capire se una cultura polinesiana possa o meno aver influenzato la cultura sudamericana.

La ricostruzione storica identifica nel 300 d.C. l'anno di arrivo dei primi abitanti provenienti dall'isola polinesiana - tutt'oggi non identificata - di Maraë Renga. I ricercatori del Museo ci ricordano le ricerche del famoso norvegese Thor Heyerdhal e ci forniscono studi più recenti che comprovano come un fenomeno naturale - come il Niño - avrebbe potuto accompagnare un'imbarcazione polinesiana direttamente al territorio Mapuche, al di sotto del 35° parallelo. Per il ritorno alle isole Marchesi esiste una controcorrente equatoriale che consente di salpare dalla costa cilena nord fino a "casa".

Continua il viaggio ed appare evidente come il Cile sia al momento un luogo di fermento per le ricerche inerenti il popolamento del Sud America. Torniamo dunque verso le Ande, perché lì si trova un altro importante tassello di questo puzzle.

Seppur in Cile non si parli di archeologia di montagna

- se non per ripari rocciosi e santuari d'altura - lo studio delle popolazioni altiplaniche consentono di comprendere i movimenti di merci, idee e culture in tutto il continente. Naturale la tappa successiva: il Deserto di Atacama. 2.400 metri s.l.m., San Pedro è un'oasi dalla tavolozza di colori indimenticabile: terra rossa, case bianche e cielo azzurro. Qui visitiamo uno dei centri di ricerca e divulgazione più importanti del paese: l'Istituto de Investigaciones Arqueológicas y Museo R.P. Gustavo Le Paige S.J., unità accademica dell'Universidad Católica del Norte. Il suo fondatore, il sacerdote belga Le Paige, fin dagli anni '30 ha raccolto e custodito un importante patrimonio archeologico restituito dal più arido deserto del mondo.

DESERTI E VULCANI

I dintorni sono incredibilmente suggestivi: il deserto di sale di Atacama ospita lagune e fenicotteri e ai suoi confini troviamo almeno cinque vulcani. Uno di questi, il Licancabur, è considerato sacro dalle popolazioni che abitano queste zone da 11.000 anni, come i primissimi Lickanantay. La massima espressione culturale in zona fu raggiunta nel periodo contemporaneo ai contatti con l'impero altiplanico di Tiawanacu, tra il 500 e il 1.000 d.C. La storia degli Atacameñi è tutta nel Museo Archeologico "R.P. Gustavo Le Paige", il cui immenso sforzo

A sinistra: dintorni di San Pedro de Atacama, Valle Arco Iris. A destra: deserto salato di San Pedro de Atacama, sullo sfondo le Ande

per la conservazione e lo studio di una delle più grandi collezioni archeologiche riferite ad una sola popolazione di tutte le Americhe sarà presto premiato con un nuovo museo, già progettato.

Il centro di Investigazioni di San Pedro ci ha concesso di conoscere il prof. German Manriquez, coordinatore di un interessante progetto interdisciplinare il cui obiettivo è far luce sulle interazioni e la mobilità delle popolazioni pre-ispatiche del nord del Cile, in particolare nella regione di Atacama, durante l'Orizzonte Medio (700-1.100 d.C.). Utilizzando indicatori morfometrici, genetici, odontologici, chimici e mineralogici - come ad esempio l'analisi genetica del DNA dei batteri presenti nel tartaro dentale come marcatore di polimorfismo della popolazione umana - il Progetto Anillo ACT-96 potrebbe arrivare a dimostrare possibili contatti tra l'Amazzonia e la costa cilena.

Decidiamo dunque di rimetterci in cammino seguendo la stessa direzione, verso nord, verso gli altipiani, verso il cuore del mondo Inca, per tornare a salire verso il cielo più azzurro. I petroglifi alti fino a 50 metri costruiti dai pastori pre-Inca lungo le pendici delle desertiche valli cilene di Azapa e Lluta sembrano indicarci la strada e darci il buon augurio, come facevano quasi mille anni fa per chi le percorreva con il suo bestiame. Il Perù ci attende. ◀

Il loro è il mestiere più faticoso che si possa immaginare e il più primitivo.

Si incontrano a centinaia sui sentieri himalayani e di altre regioni montuose dove le strade non arrivano e le ruote sono inutili. Trasportano abitualmente carichi spaventosi fino a luoghi che nessun animale da soma potrebbe raggiungere. Sono il motore dell'economia. Eppure i portatori occupano uno degli ultimi gradini della rigida scala sociale nepalese. Il loro lavoro richiede uno sforzo enorme per un piccolo guadagno: in cambio di pochi euro al giorno ricevono malanni, incidenti e un invecchiamento precoce.

Il portatore sostiene sulla schiena una grande gerla di vimini (*doko* o *dhakai*) reggendone il peso con una fascia di fibre intrecciate (*namlo*) passata attraverso la fronte. Il corpo è piegato in avanti per bilanciare il carico; il respiro è profondo e regolare come il ritmo dei passi; i polpacci sono tesi e muscolosi, i piedi larghi e ben piantati. Il tortuoso e ripido cammino, talvolta anche pericoloso, è interrotto da pause brevi e frequenti: il carico è appoggiato sulle piattaforme di pietra (*chautara*) che costellano le piste più trafficate, se possibile all'ombra di grandi alberi di ficus e non lontano dall'acqua.

LA FATICA IN DISCESA

Dove queste modeste infrastrutture sono assenti il portatore si ferma bilanciando precariamente il fardello su una corta stampella (*taken* o *tokma*) che nelle salite più ripide viene anche usata come appoggio. Ma la parte più difficile, se non più faticosa, viene in discesa, quando a ogni passo bisogna contrastare la forza di gravità che proietta il peso in avanti e in basso, rischiando di provocare rovinose cadute. La tecnica perfezionata sulle piste himalayane è di scendere tenendo i muscoli delle cosce tesi ma flessibili, con passi corti e rapidi che sembrano produrre uno scivolamento senza traumi; l'andatura è agile e costante, dotata di un ritmo che pare nascondere la fatica.

In questo modo un uomo adulto, in genere di bassa statura, è in grado di trasportare per ore un peso di molte decine di chili su terreni scoscesi. Il mistero di questa forza sovrumana è stato investigato da medici e fisiologi senza però che sia stata trovata una risposta. Una ricerca pubblicata nel 2005 sulla prestigiosa rivista *Science* ha misurato carichi e vari parametri - come il consumo

Il sassoso sentiero per i laghi di Gokyo; sullo sfondo il massiccio del Cho Oyu. Le foto di questo portfolio sono state fatte nell'autunno 2009 durante un trekking nella regione nepalese del Khumbu

Sulla schiena il peso del mondo

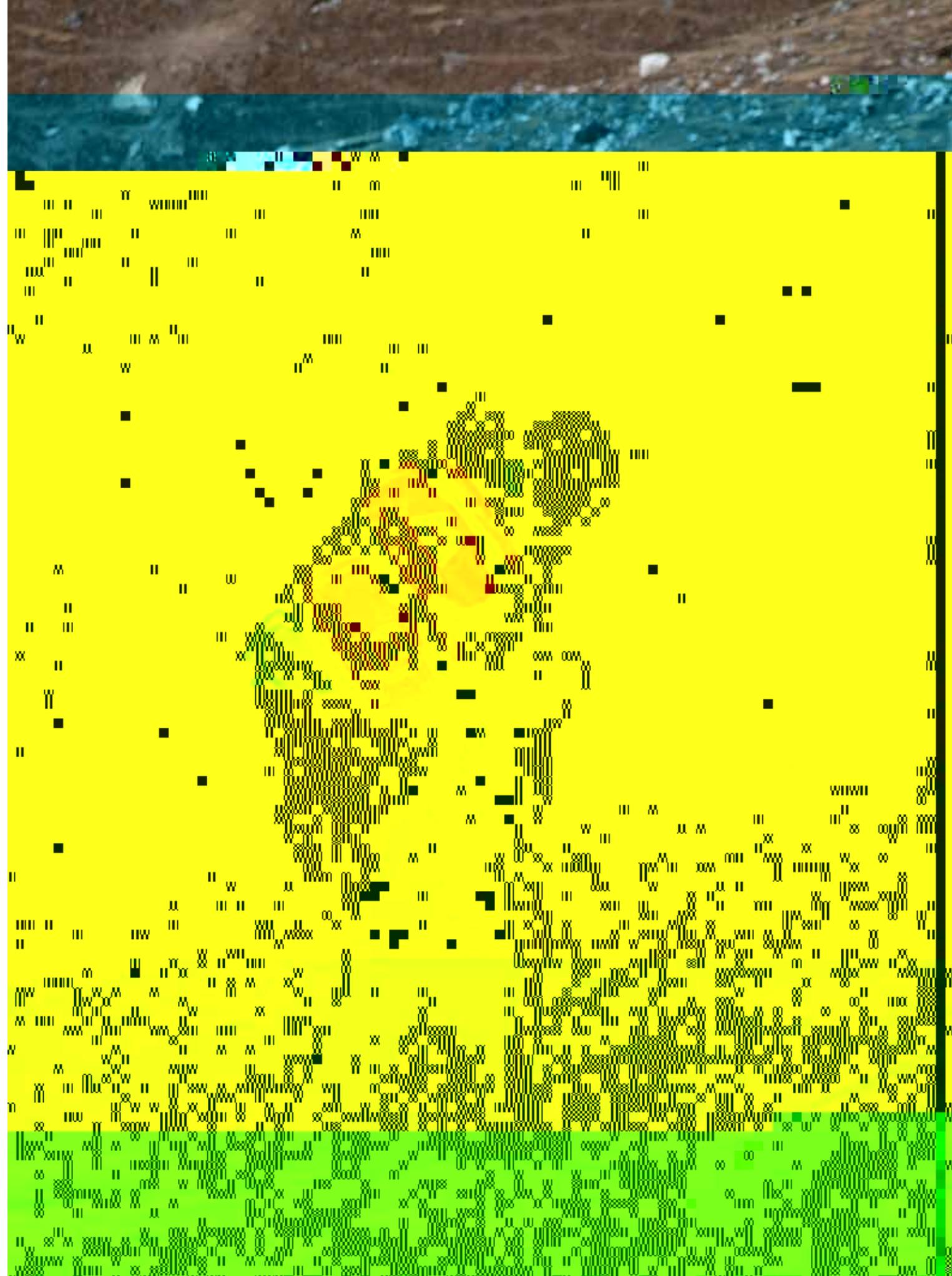
La vita quotidiana dei portatori nepalesi

testo e foto di Mario Vianelli





In questa pagina in alto: la ripida salita che dal fondovalle del Dudh Kosi porta a Namche Bazar.
In basso: sulle rive del terzo lago di Gokyo. A fronte: i portatori che lavorano con le agenzie di trekking sono meglio equipaggiati di quelli commerciali, ma i carichi rimangono notevoli



di ossigeno e la produzione di anidride carbonica - di più di cento portatori in cammino fra Jiri e Namche Bazar, nella regione nepalese del Khumbu. Gli uomini portavano in media il 93% del loro peso corporeo e le donne i due terzi, ma il fardello più pesante era un incredibile 183% del peso del portatore. Le conclusioni della ricerca sostengono che i portatori nepalesi hanno una straordinaria efficienza metabolica: in altre parole usano meno energia per fare lo stesso lavoro rispetto a chiunque altro, compresi i portatori africani che bilanciano il carico sulla testa. Ma perché questo avvenga rimane oggetto di congetture.

Nonostante i progressi seguiti alla fine della guerra civile, nel 2006, il Nepal rimane un paese molto povero e con gli indicatori sociali più sfavorevoli di tutta l'Asia meridionale; il reddito medio pro capite è di appena 440 dollari (2009) e oltre la metà della popolazione rurale dispone di meno di un euro al giorno. La famiglia contadina pratica ancora un'economia di sussistenza e tutti i suoi componenti sono abituati fin da ragazzi a trasportare pesi: cataste di legna, contenitori d'acqua, sacchi di cereali e quant'altro serve alle magre esigenze familiari.

100 GIORNI DI LAVORO ALL'ANNO

Da questo vasto serbatoio di manodopera vengono i portatori, che nel vendere la loro forza muscolare e la loro capacità di trasporto hanno spesso l'unica occasione di guadagnare denaro contante. Molti lavorano saltuariamente su scala locale, trasportando merci per conto dei commercianti che riforniscono i villaggi dei pochi beni che è necessario importare come sale, olio da cucinare e combustibile, tabacco, tubature e lamiere. Altri si spingono lontano dai loro villaggi, lavorando stagionalmente per approvvigionare gli empori delle località più prospere, soprattutto quelli delle zone turistiche dove c'è richiesta di beni di consumo estranei all'economia locale.

I più fortunati lavorano invece direttamente con l'industria del trekking e delle spedizioni alpinistiche: riescono a spuntare una paga migliore - anche se in molti casi gli intermediari sottraggono loro una parte consistente dei guadagni - ma, soprattutto, portano carichi molto meno gravosi e sono pagati a giornata e non in base al peso trasportato come i portatori commerciali. Il lavoro può protrarsi fra i 50-60 fino a 100 giorni all'anno, divisi fra la stagione del trekking autunnale e quella primaverile. Molti dei portatori



Foto grande: Portatori commerciali presso Thaong. In alto: nel greto del Dudh Kosi.

In basso: accanto all'incessante traffico dei portatori scorre quello dei trekking organizzati



In questa pagina in alto a sinistra: giovani portatori durante la sosta a Machermo. In basso a sinistra: al mercato settimanale di Namche Bazar le merci indiane si mescolano a quelle cinesi portate dalle carovane dei mercanti tibetani attraverso gli alti passi.

Qui sopra: i portatori riescono ad arrivare in località irraggiungibili per i muli e gli yak (nella foto)

provengono dalle "colline" e perfino dal Terai, la striscia di pianura al confine con l'India; perciò non sono abituati all'altitudine e spesso sono male equipaggiati per il clima himalayano. L'élite sono invece i portatori d'alta quota, quelli che accompagnano gli alpinisti fino ai campi più alti; nella regione del Khumbu sono quasi tutti Sherpa, tibetani migrati fino a queste valli cinque secoli fa e rivelatisi decisivi per l'esplorazione alpinistica dell'Himalaya.

Le condizioni dei portatori che lavorano con gli stranieri sono sicuramente migliorate grazie ad un certo benessere delle zone turistiche e all'opera di associazioni come

International Porter Protection Group che provvedono a fornire indumenti adeguati, assistenza medica e ricoveri per trascorrere la notte. I portatori commerciali rimangono invece male equipaggiati, dormono spesso in baracche gelide o soltanto al riparo di rocce o tettoie e non hanno alcuna forma di tutela assicurativa o sanitaria. E non solo: secondo stime dell'International Labour Organization ci sono almeno 50.000 ragazzi nepalesi fra i 12 e 17 anni già impegnati nel duro lavoro dell'animale da soma.

Nei confronti dei portatori sembra che i turisti abbiano un atteggiamento piuttosto schizofrenico. L'incessante traffico di portatori

suscita curiosità e spesso anche compassione, ma si tratta di realtà separate che nei fatti non interagiscono. Ed è piuttosto incongruo vedere gruppi di ragazzoni ipernutriti ed equipaggiati con macchine fotografiche costose e zainetti minuscoli passare accanto a file di loro coetanei schiacciati a terra dalle merci riservate proprio ai turisti: casse di birra, di bibite, di conserve e perfino scatoloni di acqua minerale in bottiglia, incredibilmente trasportata fino ad uno dei luoghi meno inquinati del pianeta e ovviamente venduta a caro prezzo. E c'è anche chi la compra, lamentandosi del costo e producendo inutile immondizia. ◀

Il tema dell'abbandono della montagna da parte degli alpinisti durante i mesi estivi - lanciato su queste pagine con l'editoriale del settembre scorso - continua a far discutere. Nei mesi scorsi molti soci avevano scritto, sottolineando alcune tra le motivazioni che sarebbero alla base di questo fenomeno. Ricordiamo alcune tra le frasi contenute nelle lettere pubblicate nei numeri precedenti di Montagne 360: "La gente sta dove arrivano le funivie, seggiovie, strade ecc. Dove la fatica e l'impegno aumentano si trovano sempre meno praticanti"; "La montagna richiede pazienza, fatica, umiltà ed infine rispetto. Per poter entrare in sintonia con essa bisogna viverla intensamente, tutto ciò richiede tempo e tenacia. I giovani d'oggi invece hanno fretta e vorrebbero tutto e subito"; e ancora: "Il modo di intendere la vacanza è cambiato; si cerca la stessa comodità che si ha a casa propria anzi, di più. Nessuna meraviglia quindi che il rifugio scomodo sia poco frequentato". Oggi riproponiamo in questa sezione le parole dell'editoriale di Armando Scandellari, redattore capo de "Le Alpi Venete", pubblicate sull'ultimo numero. Il Cai ritiene questo dibattito una grande opportunità di crescita per il sodalizio. E' anche grazie a questi stimoli, infatti, che la cultura della montagna, intesa nella più larga accezione, può crescere in un clima di valori condivisi.

Luca Calzolari

PROBLEMI CAI?

Nella "Rivista" settembre-ottobre, il direttore responsabile Luca Calzolari nel suo editoriale "Montagna vuota d'estate, parliamone" fa presente di ricevere più sconcertanti segnalazioni da parte di soci sulla attuale scarsa o distorta frequentazione della montagna. E conclude proponendo un dibattito "a tutto tondo su questi temi" per capire se effettivamente le cose stanno andando in questa direzione e, caso mai, sull'eventualità di interrogarsi sul "nostro modo di promuovere e far conoscere i valori, la cultura dell'alpinismo, della sicurezza e della frequentazione". Dal nostro modesto punto di osservazione di una rivista come LAV però molto vicina ai 19.000 abbonati (al 95% del Nordest) il primo rilievo è che la scarsa frequentazione, per quanto ci concerne, sia piuttosto opinabile. 60 anni fa non si faceva la coda nemmeno sulle Torri del Sella e allora i soci CAI erano 65.000. Oggi siamo cinque volte tanto. Ma anche le vie alpinistiche in Dolomiti sono più che raddoppiate. Oggi: se non si fa la coda all'attacco ci si meraviglia: la montagna è abbandonata. Però mai come quest'anno abbiamo dovuto registrare una pressoché quotidiana grandinata di eventi e di vicende d'ogni genere, spessissimo in plurisimultaneità. Questo non conta? Non è dimostrazione di fertilità, di immaginazione, di sentimento sociale, di creatività? Camminare, vagabondare, scalare in ogni stagione sono tutte traiettorie vitalistiche, suggeriscono gli psicologi...

Quanto alla "mala" o distorta frequentazione bisogna invece distinguere: tra due diverse letture interpretative. Tra una discrasia CAI e una tendenza di mera convenienza prettamente turistica. Oggetto della prima lettura è il bouldering, che non è più il vecchio "rampeggar sui sassi" degli anni '60, finalizzato al raggiungimento di una condizione fisica soddisfacente in vista di una successiva attività veramente alpinistica, ma che oggi si sterilizza in un "traviamento" infantile di collezionismo narcisistico. I massi e le palestre sono diventati il frontespizio di una montagna simbolica del tutto soggettiva. Un'abitudine mentale di 52 settimane, lontana da ogni significato etico e antropologico (vedi l'abbandono delle salite classiche di me-

dia difficoltà e di laborioso approccio). Più scusabile (specie in tempo di crisi) il "ciabattare" maldestro di famiglie abbigliate tipo spiaggia. Tutti abbiamo principiato alla bell'e meglio, in canottiera, braghettine e borraccetta di grappa. Però muoversi in ambiente è di per se già un incamminarsi nella mente per meglio conoscersi. Comprensibile infine che i rifugi più frequentati siano quelli raggiungibili in auto. Le Lavaredo mica sarebbero formicolanti se non si fosse costruita quella strada cui a suo tempo tentò invano d'opporli il buon Antonio Berti. L'alpinismo è in crisi? Certo alpinismo si (quello della romantica lotta con l'alpe, quello nazionalistico, anche quello piuttosto recente delle rockstars). Oggi si tiene poco conto dei grandi cicli storici del passato (remoto e prossimo), ci sono avvisi al verticale ben diversi. E le variabili della frequentazione sono molteplici, come infinitamente molteplici sono gli individui. E per concludere basta guardare ai numeri: gli scalatori hanno rappresentato sempre una minoranza: il 10-12% dell'intero corpo sociale del Club. Ieri come oggi. Solo negli anni '30 quando il regime fascista impose l'iscrizione al CAI di tutti gli universitari d'Italia si fece un grande calderone e la percentuale lievitò. Poi nel secondo dopoguerra si è verificata la cosiddetta ondata proletaria e 40 anni fa l'evento si è spettacolarizzato con le gare. Le gare non sono alpinismo, sono un'altra cultura di cui si può dire tutto ed il contrario di tutto. Ma, almeno nel nostro Nordest, dell'alpinismo si usa ancora parlare e fare. Anche la ricerca. Non è un caso se il CAI veneto-friulano-giuliano totalizza 74.000 iscritti su 6 milioni di abitanti, dopotutto siamo il secondo Convegno. Avventura, gioco, rischio, socialità sono tutte categorie insite nel dna degli aderenti CAI. Alla soglia dei 150 anni non siamo né fuori luogo, né fuori tempo, né ridotti all'osso. Escursionisti, alpinisti, climbers, atleti o ghiacciatori e scialpinisti: la montagna è il nostro fascino di vivere.

Armando Scandellari

MONTAGNA VUOTA D'ESTATE

Spett. Rivista, ho letto solo ora l'editoriale del numero di settembre e mi piacerebbe aggiungere qualche commento.

E' vero, le montagne si stanno svuotando di alpinisti e camminatori, e sempre più si incontrano persone equipaggiate più per uscire da messa che per fare due passi su un sentiero. Perché? Perché il mondo delle terre alte è visto e sentito come un accessorio per il tempo libero, alla stregua del centro commerciale o del lunapark. Si va di corsa, senza pianificare e senza attrezzarsi. E, quando si va, l'esperienza/avventura deve essere comunque portata a termine, che sia la sciata, passeggiata o scalata, senza riguardo per le condizioni del tempo e le capacità tecniche di chi vi partecipa.

Approssimazione, faciloneria, incapacità di giudizio... Su questo le sezioni CAI hanno miseramente fallito: dopo anni di frequentazione e "militanza" mi accorgo che le sezioni della zona sono solo un ritrovo di pensionati - in gamba e vivaci - ma pur sempre pensionati. Sentirmi apostrofare come uno dei giovani - a me che ho 45 anni - mette tristezza per le sorti del CAI - in primis - e poi per la percezione che del cai si dà all'esterno, a chi si vorrebbe avvicinare alla montagna: dove sono finiti i giovani, quelli veri? Li vedi a qualche corso di scialpinismo, ai corsi di bouldering e arrampicata in falesia. Poi scompaiono, e non li troverai mai sui sentieri a spasso con la famiglia. A livello centrale che succede? regolamenti, organismi, diplomi. Visti dal basso, dal mediocre alpinsita-escursionista-scalatore, equivalgono a giri di titoli, titoloni e patacche. Facciamo i moderni, parliamo del sito? Un inizio promettente per una crescita mediocre. La stampa sociale? Al di là del grande dinamismo di alcune sezioni, la

rivista si è talmente ripiegata su stessa, tendendo alla autoreferenzialità, che gli stessi caratteri si sono rimpiccioliti - la scarsa appetibilità informativa la valuto anche dal fatto che solo ora ho iniziato a leggerla... Articoli interessanti, ma slegati da un possibile uso pratico (bibliografia? cartografia? sitografia? non occorre inventare nulla di nuovo, ma solo vedere chi in giro fa davvero girare le informazioni e produce conoscenza e, infine, cultura). Parliamo pure della montagna vuota, quindi, ma cerchiamo anche di capire cosa e come, in quanto Club Alpino Italiano, si può fare per mantenere "una certa idea" di montagna. Cordialmente

Gianpaolo Castellano - CAI Rivarolo Canavese (TO)

Manfredo Magnani, - Presidente GR Toscana

NUOVE ASCENSIONI

Ciao Roberto!

Siamo Antonio Gomba, Andrea Marzorati e Corrado Trezzi, autori dell'ascensione "Sogni d'alta quota" sul pizzo Badile. Leggendo sulla rivista "Montagne 360" del mese di gennaio, nella rubrica Nuove Ascensioni, il commento che ci riguarda, troviamo il nostro disappunto quando si legge che la salita è "svilita dall'uso degli spit", cosa che va in contraddizione con "ascensione notevole, alpinisticamente completa". Pertanto ci chiediamo se la rivista sia uno strumento per diffondere notizie utili agli alpinisti e relazioni nuove, oppure per sentenziare se una via è svilita dall'uso degli spit, cosa peraltro molto soggettiva. Siamo certi che tali commenti non vengono fatti da persone che come te in montagna ci vanno, ma da personaggi che probabilmente la montagna la vivono seduti in ufficio, giudicando senza aver ripetuto l'ascensione. Inoltre si fa presente che sulla stessa montagna ci sono altre vie aperte con l'uso di spit, senza che nessuno abbia mai fatto alcun commento a riguardo. Crediamo che la montagna sia ancora l'unico posto dove ogni alpinista possa esprimersi in libertà, con o senza spit, nel rispetto della bellezza della natura e nella consapevolezza che la sicurezza di chi ripeterà la via è prioritaria. Ed è un peccato che tutto questo venga messo in dubbio da articoli come quello da voi pubblicato. Con questo non intendiamo dire che non siamo aperti alle critiche: ben vengano i commenti e i pareri costruttivi, che preferiremmo però vedere non all'interno della relazione della nostra via. Restando a disposizione per ulteriori chiarimenti, porgiamo distinti saluti.

Antonio Gomba

Andrea Marzorati

Corrado Trezzi

Ciao Andrea, Antonio e Corrado, mi dispiace di avervi giudicati pubblicamente per l'uso degli spit che avete fatto durante l'apertura della vostra via sul Pizzo Badile: vorrei scusarmi, ma... ho scritto qualcosa di sbagliato? Raramente mi espongo con giudizi personali (tendenzialmente apprezzamenti) ma lo faccio con cognizione di causa: "Sogni d'Alta Quota" è di notevole valore alpinistico, sono stato sempre io a scriverlo (tant'è vero che eravamo ripromessi di ripeterla assieme) ma è altrettanto vero che, eticamente parlando, se voi, gli spit non li aveste usati (e credo che abbiate le capacità per farlo) avreste realizzato una impresa di tutt'altro valore alpinistico. Quindi, voi stessi, con i vostri spit avete "svilito" la vostra via, la vostra avventura e la parete. Provate a capirmi: sono 35 anni che apro vie in montagna e ho iniziato quando gli spit si chiamavano chiodi a pressione... e so perfettamente cosa

10% SCONTO Speciale Soci CAI

gestione familiare nel cuore verde del Nord

Hotel Paradiso

Tel. 0565 938034 Fax. 0565 938011

www.paradisoalbanist.it paradiso@albanist.it

Per gli amanti degli Sports Outdoor e della buona cucina (cucina a vista)

Hotel Scogli Bianco

Tel. 0565 938036 Fax. 0565 938011

www.scogliobianco.it info@scogliobianco.it

ISOLA D'ELBA

significa, sulle alte difficoltà, attrezzare a spit un passaggio inchiavabile: la stessa differenza di impegno psicologico che c'è tra essere capicordata o secondi! Entrambi sono alpinisti, ma con impegno ed esposizione al rischio (che è una delle caratteristiche fondamentali per giudicare un'impresa alpinistica) completamente diversi. Curiosamente quando si parla di 8000 tutti sono concordi a valorizzare (e premiare) le scalate "stile alpino" e senza ossigeno, mentre sulle nostre Alpi, si colpevolizza chi tenta di conservare l'etica secondo la quale, specialmente durante l'apertura di una via nuova, non si dovrebbe alterare le caratteristiche di una parete con gli spit! Personalmente non li porto con me neppure nello zaino, perché avendoli, avrei una sicurezza che sciuperebbe la severità dell'ambiente: potrei usarli in caso di emergenza! Non dimentichiamoci che tra i compiti della Rivista, del CAI e specialmente dell'Accademico del quale faccio parte, c'è anche la tutela delle Alpi mediante il rispetto dell'etica alpinistica. L'alpinismo attuale è inflazionato dagli spit, ed è per questo che il rispetto di un'etica, e ancor più la sua divulgazione (vedi il commento alla vostra via) è di notevole importanza: la libertà di agire finisce quando il frutto delle proprie azioni alterano permanentemente le caratteristiche dell'ambiente naturale. Comunque farò "tesoro" di questa vostra lamentela che mi ha rattristato molto.

Con stima alpinistica sincera ed amicizia.

Roberto Mazzilis

» Errata Corrige

Luca Petrone da Milano ci segnala che nel numero di febbraio, a pagina 59, c'è un'imprecisione: la Cabane de Bertol non si trova sopra Zinal (Val d'Anniviers), bensì sopra Arolla (val d'Hérens). Ci scusiamo con i lettori

Quegli alpinisti tutti "lavoro e vette"

Un libro rievoca il Club Alpino Operaio di Como

di Stefano Morosini



In questa pagina: foto di gruppo.
Nell'altra pagina a sinistra: montaggio della scritta "Dux".
A destra: la sede del CAO.
Foto tratte dal volume "Il Club Alpino Operaio di Como" edito da Nodo Libri

Come ben dice Alessandro Pastore nella prefazione, «Il lungo Ottocento che si prolunga sino alla traumatica cesura della Prima Guerra Mondiale è stato considerato come il secolo per antonomasia dell'associazione». Nell'ambito specifico degli studi storici sulle associazioni, un'analisi complessiva dei caratteri sociali e politici dei sodalizi alpinistici e delle loro implicazioni con il contesto generale ha avuto inizio solamente con il 2000, quando alcuni lavori di nuova concezione hanno segnato

un sensibile progresso qualitativo. Tale cambio di registro è derivato soprattutto dall'adozione di un metodo scientifico di ricerca, da un taglio intelligentemente interdisciplinare e da un respiro europeo. Lo studio di Giuseppe Vaghi segue questa innovativa tradizione e intende ricostruire una storia del Club alpino operaio di Como, analizzando le vicende interne al sodalizio e le sue relazioni con l'esterno. Vaghi esamina infatti i rapporti con le associazioni di levatura nazionale come il Club alpino italiano o la Unione operaia

escursionisti italiani (la cui storia è stata recentemente tracciata da Alberto Benini e Francesco Fernandes in occasione del centenario di fondazione), ma anche con altri gruppi minori che sorsero in quegli stessi anni, come il Club Pizzo Badile di Como, la Società alpina operaia Antonio Stoppani di Lecco e la Società escursionisti milanesi.

IL CLUB DEL CETO MEDIO

Dopo una breve disamina della fase pionieristica dell'alpinismo avvenuta in Europa nella secon-

da metà dell'Ottocento (quando sorsero i club alpini nazionali), il volume analizza il contesto economico, sociale e politico in cui nacque il Cao, e facendo ricorso ad un'ampia e approfondita bibliografia storico-locale, delinea quali fossero le egemonie sociali e le strutture del potere presenti a Como negli ultimi decenni dell'Ottocento. Al luglio 1874 risale la nascita del Club alpino comense, divenuto l'anno successivo sezione del Cai. Come avvenne in altre sedi territoriali che si andavano costituendo in



quegli anni (e non solo nell'Italia settentrionale), a legare gli iscritti al Cai erano i vincoli di amicizia nell'ambiente della montagna, ma anche una specifica ed esclusiva affinità sociale.

La fondazione del Cao, avvenuta nel 1885 presso la trattoria "La Lobbietta" nel borgo di San Rocco, a Como, fu invece voluta da «uomini di provata fede mazziniana, garibaldina e patriottica», la cui estrazione sociale (al di là dell'icastico aggettivo operaio) era riconducibile al prevalente ceto medio e alla piccola borghesia commerciale urbana di quel ramo del lago di Como. I soci fondatori erano al contempo alla guida della Società generale di Mutuo Soccorso: oltre alle fi-

nalità assistenziali, essi miravano tramite il Cao a proporre uno strumento di conciliazione sociale tra fabbricanti e operai su base paritetica, e in funzione antisocialista. Il programma annuale di modeste gite collettive ai monti o di visite ai luoghi della memoria risorgimentale e patriottica intese quindi «distogliere gli operai dalle problematiche sociali più acute» e tenerli lontani dai rischi delle osterie e dalle istanze della più radicale Lega di Resistenza. È interessante l'affresco prosopografico dei soci fondatori e degli animatori dei primi anni di vita del Cao, dal piccolo tipografo e libraio, al cartolaio, al panettiere, all'oste, al commerciante di tessuti, tutti convinti che il Cao potesse

crescere buoni, onesti e forti cittadini, italiani di cuore e di fede, ma anche, osserva Vaghi, «asserviti alle logiche del potere costituito». Emerge qui una netta differenza con le attività svolte dai più facoltosi soci del Cai, i quali peraltro, accanto alle ascensioni alpinistiche, svolgevano studi e indagini scientifiche, e certamente non effettuavano lunghe marce notturne per raggiungere gratuitamente la meta prescelta, come era invece prassi per i soci caoini.

L'INFELICE DERIVA DEGLI ANNI '30

Il Cao fu quindi una sorta di dopolavoro ante litteram, che con la nascita e l'avvento del fascismo assunse un atteggiamento di prossimità alla causa nazionalista e fascista, e discostandosi da convinzioni genericamente democratiche a istanze più autoritarie, divenne uno strumento di ricerca del consenso organico al regime. Mario Motta, caduto fra i legionari fascisti nella guerra civile spagnola, fece parte nel corso della prima guerra mondiale del corpo degli arditi, fu quindi squadrista e fascista della prima ora, e quando ricoprì l'incarico di presidente del Cao (luglio 1931 - febbraio 1933), determinò la fine della sua autonomia associativa, mediante l'affiliazione contestuale sia all'Organizzazione Nazionale Dopolavoro che al Cai di Como. In nome dell'autarchia linguistica

di quegli anni, il sodalizio subì in aggiunta l'alterazione della propria denominazione, assumendo quella infelice e retorica di "Con Audacia Operare".

Ma questi furono anche gli anni dell'era del VI grado, grazie all'incontro con gli alpinisti lecchesi e alle comuni ascensioni sulle pareti calcaree della Grignetta (ma anche sul granito della Val Masino, dove nel luglio del 1937 i soci del Cao Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi, operai residenti nel borgo comasco di San Giuliano, perirono durante la prima salita della parete nord-est del Pizzo Badile). Nello stesso periodo si registra una prima timida presenza femminile nei resoconti e nei verbali citati, ma anche nelle fotografie presenti nel volume. Durante gli anni difficili del secondo conflitto mondiale il Cao si impegnò nella costruzione della chiesetta di Santa Rita, nei pressi della Capanna Sociale posta sui monti sopra Brunate, e il 15 giugno 1941 si tenne una celebrazione inaugurale che coinvolse le più importanti autorità politiche e religiose cittadine in un corale inno ai fasti militari dell'Italia fascista e al suo duce. Terminata la guerra, durante la prima assemblea democratica che si tenne il 18 luglio 1945, fu affermato con forza il carattere aconfessionale e apolitico dell'associazione, e il Cao ritornò alla sua vocazione genuinamente popolare, libera e autonoma (anche dal Cai). ◀



› Giuseppe Vaghi
IL CLUB ALPINO
OPERAIO DI COMO
Nodolibri,
www.nodolibri.it
227 pagine,
20x24 cm



A sinistra: Conrad Anker a pochi passi dalla cima del Meru. Alle spalle le due punte dello Shivling. Foto©The North Face / JimmyChin. Sopra: sulla cima

del Meru: Jimmy Chin, Conrad Anker, Renan Ozturk. Foto© The North Face / JimmyChin. In basso: la parete nordest dello Shivling. Foto© MarioManica.

della Raru Valley (Tetleh Valley), zona praticamente inesplorata della catena montuosa dello Zaskar. A realizzarle con scarsa documentazione a disposizione la spedizione inglese composta da Johnny Moodie, Dominic Southgate, Robin Jones, Joe Prinold, Johnny Bull, Kunal Masania, Virgil Scott. Primo obiettivo il Lama Jimsa Kangri 6276 m. Dopo aver stabilito il cb avanzato la cordata, divisa in due gruppi, ha attaccato

la montagna lungo un bel canale diretto quasi alla cima sul versante est. «Dopo i primi 400 metri di I grado, battendo traccia nella neve alta, il terreno si è fatto verticale e più ghiacciato. Le pendenze non hanno mai superato i 70° nei successivi 500 metri», ha spiegato Virgil Scott. «Giunti alla cornice, altri 100 metri di facile arrampicata ci hanno condotto in vetta, per scoprire che la montagna non era inviolata come cre-

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

Da sinistra:
La Punta Havis De
Giorgio con il tracciato
della via Superbillò.
La possente pila di
calcarei della Timpa di
San Lorenzo.
La parete N. E. della
Cima Fontane Fredde.
La Cima Piazza del
Diavolo.
A sinistra l'Innominata
e a destra la Torre
della Madre dei
Camosci con i tracciati
delle vie Mazzilis.

Errata Corrigere > la via "La
Cavalcata delle Valchirie"
sulla Nord della Cima di
Riofreddo è stata aperta
nell'anno 2011 (vedi rubrica
gennaio 2012).



BASILICATA – CALABRIA

TIMPA DI SAN LORENZO – m 1650

Parco del Pollino

Nel corso degli anni 2008 e 2009 Giovanni Peruzzini e Manià hanno aperto sulla parete Sud – Ovest" Moto Perpetuo". Si tratta di una via interessante che le attrezzature rimaste in luogo anche per agevolare l'eventualità di rientro a corde doppie, hanno "addomesticato" la severità di questo ambiente. Sviluppo m 700 suddivisi in 18 tiri di corda su roccia da buona a ottima e con vegetazione che non infastidisce l'arrampicata ma agevola l'attrezzatura di molte soste. La roccia è molto articolata da fessure, gradoni e camini, intersecate da cengioni e terrazzi. Difficoltà di III, IV, V, V+ ben distribuite ed omogenee con un tratto di VI+ / A0 in fessura e diedro a metà parete. Per l'assicurazione intermedia usati una ventina di chiodi, cordini su clessidre, nut, friend oltre a numerose piante e una quindicina di spit con maglia rapida alle soste. Avvicinamento da Terranova del Pollino (PZ) il Colle di Conca e la Chiesa

di S. Anna. Quindi per sentiero alla Banconata del Raganello, ai piedi della Timpa dove si imbecca la Cengia di San Anna. Tralasciando la deviazione per Raganello (Scala di Barile) si prosegue per cengia fino ad oltrepassare un campanile roccioso alto una decina di metri e la successiva parete liscia. L'attacco si trova subito dopo sulla sinistra presso una pianta sospesa (segnavia, ometto e cordone, ore 0.35 dall'auto).

ALPI

PUNTA HAVIS DE GIORGIO – m 2220

Alpi Liguri

Gruppo del Mongioie – Sottogruppo Saline – Plain Balluar

La via Billò –Bongiovanni del 1953 percorre l'elegante spigolo N.E. solo nella sua parte alta, raggiungendolo da destra per cengia a zig-zag. Il 28 giugno del 2011 lo spigolo è stato scalato per una via assai più diretta da Andrea Parodi e Fulvio Scotto, che l'hanno battezzata "Superbillò". La via rimonta l'evidente diedro sotto la verticale dello spigolo, poi prosegue direttamente nei pressi del

"filo". Si sviluppa per 9 lunghezze di corda, 5 delle quali sono indipendenti, una (la seconda) è in comune con una via sportiva attrezzata con spit, mentre gli ultimi 3 tiri ricalcano la via "Billò" originale. Nel complesso si tratta di una scalata impegnativa, su roccia assai compatta nei primi 2 tiri, poi di qualità variabile. Molto esposto il tratto finale già percorso da Billò e Bongiovanni. Difficoltà TD, con passaggi di V I + e A 1. Nei tratti nuovi è stato tolto tutto il materiale usato, lasciando solo 1 chiodo alla sosta del quinto tiro. Cima Fontane Fredde- m 2202 Dolomiti – Gruppo di Brenta – Sottogruppo del M. Daino Su questa interessante verticale dolomitica esposta e Nord - Est Il 5 luglio del 2008 Tony Zanetti, Franco Sartori e Marco Abram hanno aperto la via "La Mamma del Tony". Si tratta di una via bella su roccia buona realizzata dal basso in giornata e con chiodatura tradizionale. Sviluppo m 350 suddivisi in 9 tiri di corda con difficoltà continue ed omogenee di IV, V, VI, VI + fino al termine della parete, dove è stato collocato il libro di via. Per la cima altri m 60 di

cresta con difficoltà di I e II. Usati e lasciati in via 19 chiodi di sosta e 25 chiodi di assicurazione intermedia, integrati con qualche cordino su clessidra e nut. Ai ripetitori sono consigliati i friend per la bellissima fessura che caratterizza il settimo tiro. L'attacco, raggiungibile in ore 0.15 dal rif. Selvata, si trova a destra della via "Bottameddi" e di una grotta posta alla base di un avancorpo alto una settantina di m (ometto). La discesa è stata effettuata in direzione N. W. Al Baito dei Massodi, quindi per sentiero al rif. Selvata.

CIMA PIAZZA DEL DIAVOLO

Alpi Feltrine

Gruppo S. Scarnia – M. Ramezza

Il 9 luglio del 2011 Aldo De Zordi, Denis Moaret e Pierangelo Verri hanno aperto lungo lo spigolo Nord la "Via Matteo Fiori". Si tratta di una arrampicata impegnativa e molto logica su roccia per lo più buona che supera con eleganza lo spigolo del possente pilastro settentrionale. Sviluppo m 320 suddivisi in 10 tiri di corda prevalentemente su fessure e diedri con difficoltà di II, III, IV con tratti di V I + e V II - in parete sono rimasti

28 chiodi. Tempo impiegato ore 5. Discesa in doppie per la via di salita.

MONTE VENAL, m 2212

Prealpi Venete – Dolomiti D'Alpago

Nel gennaio del 2011 J.L. Sasot e M. De March, complici situazioni di innevamento ed esposizione particolarmente favorevoli per l'ottimale assestamento del mantovoso, sul versante meridionale hanno realizzato la via "Sciosele Matte": itinerario che può riscuotere interesse per gli amanti delle arrampicate invernali su ghiaccio, neve dura, misto. Sviluppo m 600 con difficoltà di IV + e pendenze fino a 60°.

MONTE COL, m 2079

Alpi Carniche

Gruppo dei Brentoni –Val Grande (m 1050)

Il 6 gennaio 2011 Dario De Rossi e Renato Bortolato, seguiti da Gino Visentin, Marino Casarin e Mirko Casale hanno realizzato la prima salita della goulotte "Il Regalo della Befana". Divertente colata di ghiaccio che si trova incassata negli avancorpi Ovest del Col. Sviluppo m 110. Pendenze fino a

90° (II, 4).

TORRE DELLE MADRI DEI CAMOSCI, m 2503

Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart

Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi il 20 agosto 2011 in ore 10.30 sulla parete Nord-Ovest aprono la "Via Walhalla" (tra lo spigolo Deye Et Peters e la Eilbeck – Javazzo). Ambiente molto severo e avvicinamento alla parete pericoloso se ci si infila sul nevaio crepacciato tra la Torre e il Piccolo Jôf. E' preferibile raggiungere l'attacco della via abbassandosi verso sinistra appena superati i primi cavi della via attrezzata per la Gola N.E.. La via inizia con un diedro strapiombante con fessura di fondo rovescia. Segue un obliquo a sinistra per imboccare il lungo diedro – fessura –camino che solca la parete fin quasi sotto una fascia di strapiombi. Con un passaggio impegnativo e molto esposto si raggiunge la guglia del gran diedro. Si prosegue per la soprastante lavagna giallo/nera, poi in obliquo a destra fino alla base di un profondo camino parallelo a quello della via Eilbeck – Javazzo (da questo punto seguendo verso

destra una comoda cengia si può uscire dalla parete ed entrare nella Gola Nord-Est). Lo si imbecca superando uno strapiombo friabilissimo (VII / A0) e lo si segue fino alla Cengia Degli Dei. Sempre con percorso autonomo si scala la parete dolomitica a destra del Deye, per la quale in vetta. Sviluppo m 800 suddivisi in 17 tiri di corda da m 60. Difficoltà di IV, V, VI, VII, 1 passaggio in A0. Roccia quasi ovunque da buona a ottima, con un tiro friabilissimo nel diedro – fessura.

INNOMINATA, m 2463

Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart

Sulla parete Nord di questo colossale pilastro incassato il 24 agosto del 2011 in ore 10 di arrampicata Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno trovato spazio per una via nuova, logicissima e completamente autonoma da quella scalata da Emilio Comici nel lontano 1927. L'ascensione, denominata "L'Anello d'Oro" si svolge in ambiente molto severo: l'attacco è una trappola dalla quale è pericolosissimo tornare indietro perché "difeso" da una lingua di neve crepacciata e con seracchi in

bilico sotto i quali bisogna infilarsi (è necessario farlo nelle primissime ore del mattino per evitare i crolli!). Appena raggiunte le rocce si incrocia la via Comici mirando allo spigolo che delimita la parete a destra. Una serie di fessure e diedri piuttosto "aerei" conducono (circa m 60 sotto la Cengia degli Dei) a incrociare nuovamente la Comici e proseguire lungo una parete nerastra con un diedro fino alla suddetta cengia, esattamente nel punto in cui è sbarrata da un masso attrezzato con cavo. La potente barriera di strapiombi sovrastanti costituiscono il "tratto chiave" della via, oltre il quale, letteralmente "emergendo" dal baratro si inizia la scalata diretta della torre sommitale, quella che Kugy dapprima battezzò Klein-spitz, "in seguito il nome non mi piacque più, perciò sul modello della Innominata al Monte Bianco, diedi a questo ardito scoglio lo stesso nome" (Kugy). Sviluppo m 800 circa. Difficoltà continue di IV, V, VI, VII, m 5 di A3. Roccia da discreta a buona, ma raramente in condizioni ottimali di percorribilità. Corde da m 60, ramponi e picca per il nevaio. ◀

› Torino. **MONTAGNE E SEDUZIONI**

Il Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi" (www.museomontagna.org) promette anche in primavera mostre ed emozioni alpine a tutto campo. Fino all'11 marzo è aperta la mostra "Dal Vesuvio alle Alpi" con le immagini (splendide!) di Giorgio Sommer (Francoforte sul Meno, 1834 - Napoli, 1914), uno dei più famosi fotografi italiani dell'Ottocento. In marzo due importanti appuntamenti si annunciano: la mostra di "incanti fotografici" intitolata "Dal Garda alle Dolomiti" (14 febbraio-20 maggio) tratta da una collezione di 16 mila pezzi in cui compaiono tutti i principali fotografi fra gli anni Sessanta dell'Ottocento fino alla metà del secolo scorso. E infine, dal 14 marzo all'11 novembre, sull'ideale palcoscenico del Monte dei Cappuccini una sfilata di ragazze copertina delle riviste illustrate 1890-1940. Nella mostra, intitolata "Innamorevoli donne delle nevi", vengono presentate 100 copertine delle principali riviste internazionali. Una carrellata sull'immaginario femminile in quegli anni e un piacevole modo per lustrarsi gli occhi. Con uno stuzzicante sottotitolo: "Montagne e seduzioni in copertina".



› Rovereto (TN). **IL SEGRETARIO SCALANTE**

"Alpinismo epistolare" è il titolo del secondo libro di Armando Aste dopo il celebre "Pilastrini del cielo". In oltre 300 pagine pubblicate per i tipi di "Nuovi sentieri" di Belluno, l'illustre alpinista roveretano, socio onorario del Club Alpino Italiano e ora anche del TrentoFilmfestival, raccoglie lettere, cartoline, messaggi. Aste dedica il libro alla moglie Nedda, che gli diede l'idea, e al fratello Antonio, entrambi scomparsi. Per il rocciatore, 85 anni, è un testamento spirituale. "Sono fortunato", dice, "perché ho vissuto un periodo dell'alpinismo meraviglioso, in cui scalare era ancora poesia, passione per la montagna. Adesso è tutto una corsa all'exploit, l'ambizione prevale sulla passione". Oltre ad Aste, il TrentoFilmfestival ha nominato un altro socio onorario, l'alpinista bellunese, accademico del CAI, Roberto Sorgato.



› Genova. **POLO SUD CON LO SCONTO**



In occasione del 100° anniversario dell'esplorazione dell'Antartide, Palazzo Ducale di Genova presenta, fino al 18 marzo, "Race. Alla conquista del Polo Sud", unica tappa italiana e anteprima europea di questa originale esposizione ideata dall'American Museum of Natural History di New York. La versione italiana della mostra è prodotta da Codice. Idee per la Cultura, Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e Costa Edutainment spa in collaborazione con CNR, Festival della Scienza, Museo Nazionale dell'Antartide, Università di Genova. Allestita nel Sottoporticato di Palazzo Ducale, la rassegna racconta in modo interattivo una delle avventure più appassionanti nella storia delle esplorazioni antartiche: le sfide che i leader delle due squadre avversarie, Roald Amundsen per la Norvegia e Robert Falcon Scott per la Gran Bretagna, si trovarono ad affrontare nei 2.900 chilometri che percorsero separatamente per compiere il viaggio di andata e ritorno dai margini della barriera di Ross al Polo Sud. Grazie ai filmati, installazioni multimediali, riproduzioni, oggetti storici e materiale dell'epoca, la mostra ricostruisce in maniera vivida la preparazione di Amundsen e Scott per i rispettivi viaggi polari. Fotografie, dipinti e rari manufatti sopravvissuti alle spedizioni trasportano i visitatori al centro delle esplorazioni e delle ricerche antartiche degli albori del secolo scorso. Tra gli oggetti più significativi, abiti ed equipaggiamenti usati durante il viaggio, modelli a grandezza naturale di parte dei campi base e un diorama che ricostruisce l'habitat della più grande specie di pinguini al mondo, il pinguino imperatore. Biglietti: Intero 8 euro, ridotto 6 euro, scuole 4 euro. Ingresso gratuito con biglietto Acquario di Genova Orario: tutti i giorni dalle 9 alle 19. Informazioni tel 010.5574065/064. Gli organizzatori assicurano lo sconto sul biglietto di ingresso (5 euro anziché 8) a tutti i tesserati CAI in regola con i versamenti.

› Siracusa. **'CAINI' D'ITALIA, UNITEVI!**



La Sezione di Siracusa, in occasione del pranzo sociale di fine anno e in concomitanza con le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ha organizzato un'escursione a Portopalo di Capo Passero dove nel 1997 è stata collocato un cippo di arenaria delle Alpi Giulie donato dalla Sezione XXX Ottobre di Trieste a simboleggiare l'unità tra il punto più a sud e quello più a nord del "Sentiero Italia" e non solo in senso geografico. "Un ricordo va a quanti erano presenti nel 1995 e nel 1999 a quella tappa del sentiero Italia", scrive il presidente della sezione di Siracusa Mimmo Ferla, "e in particolare a Teresio Valsesia instancabile promotore, a zio Gianni (D'Attilio), al compianto Vito Oddo pioniere del trekking siracusano, fondatore della Sezione di Siracusa, e al popolo 'caino' che partecipò".

› Feltre (BL). **ANDAR PER MONTI**



Cinquant'anni di storia (dal 1922 al 1972) sono ripercorsi dalla Sezione di Feltre in occasione del 90° anniversario in una mostra di fotografie e nel volume "Andar per monti. La grande passione". Si tratta probabilmente della più importante mostra di foto d'epoca dedicate alla montagna mai realizzata nelle Dolomiti Bellunesi. Organizzata dal CAI di Feltre, grazie alla collaborazione dell'Archivio fotostorico feltrino, la mostra è composta da 110 pannelli e 550 fotografie ed è supportata dalla citata pubblicazione di approfondimento di 210 pagine, con testi di Bianca Simonato Zasio, Teddy Soppelsa e Francesco Padovani. Il progetto ha richiesto tre anni di elaborazione per la riproduzione digitale e catalogazione di oltre 3000 immagini e centinaia di documenti, conservati presso la sede CAI e raccolti fra i soci anziani. Tutte le principali attività svolte dalla Sezione CAI di Feltre vengono illustrate, dalle prime associazioni alpinistiche nate nel 1920-21, alla fondazione della Sezione feltrina (il 30 aprile 1922), fino ai primi anni Settanta: non solo escursioni e ascensioni alpinistiche, ma anche sport invernali, competizioni sportive (come il Trofeo Feltre-Pavione, o i Campionati Feltrini di sci), campeggi, congressi e momenti conviviali. Molto ben documentata è la fase del secondo dopoguerra, con la nascita del Gruppo Roccatori e l'apertura di nuove vie sulle montagne e gruppi dolomitici limitrofi, e soprattutto con la costruzione di bivacchi e rifugi (anni '50 e '60) e la segnalazione dei sentieri (compresa l'Alta Via delle Dolomiti n. 2, realizzata nel 1967). Info: biblioteca.pedavena@feltrino.bl.it

› Belluno. **VENT'ANNI BEN SPESI**



Un confronto pubblico sul tema "Giovani, cultura, scienza" ha posto il sigillo a Belluno sul ventennale della Fondazione Giovanni Angelini, Centro studi sulla montagna, che nel direttivo annovera un rappresentante delle sezioni bellunesi del CAI. All'incontro hanno partecipato il 16 dicembre Massimo Belluto (Zetagroup), Emilio Bertan (presidente Cai Veneto), Fausta Bressani (dirigente Beni Culturali Regione Veneto), Vittorio Capocelli (commissario prefettizio Provincia Belluno), Bepi Casagrande (giornalista Rai), Ester Cason (Fondazione G. Angelini), Lio De Nes (presidente Guide alpine Veneto), Gabriella Faoro (dirigente Sviluppo economico, sociale e culturale Provincia di Belluno), Giovanni Battista Pellegrini (Consiglio scientifico Fondazione G. Angelini), Giovanni Piccoli (presidente Consorzio Bim Piave), Antonio Prade (sindaco di Belluno e presidente Fondazione G. Angelini).
Sull'importanza della biblioteca della Fondazione quale referente per il mondo della montagna si è espressa Ester Cason, rappresentante della famiglia Angelini, che ha anche posto l'accento sul potenziamento dei corsi di formazione per giovani sui temi della montagna ma anche sui corsi specialistici da riavviare come il Master in difesa del suolo e protezione civile. La Fondazione è, tra l'altro, impegnata sulla ricerca sugli oronimi bellunesi (10 quaderni), per la quale Ester Cason ha invitato altri gruppi CAI a farsi avanti per recuperare, tramitare i nomi di luogo, la storia e l'economia delle diverse vallate. Rimane il grosso problema, urgente, di come proporre modi diversi per lavorare in montagna da parte dei giovani. Sull'argomento la Fondazione ha organizzato due incontri che molto opportunamente dovranno avere al più presto un seguito.

› Vicenza. **GIORNI GRANDI DI CASAROTTO**



Parete Ovest dell'Aiguille Noire de Petérey (Via Ratti-Vitali), Picco Gugliermine (Via Gervasutti-Boccalatte), Piloni Centrale del Fréney: tutti itinerari impegnativi, in condizioni normali gradati complessivamente fra il TD e il TD+, uno sviluppo complessivo di 2150 metri, oltre alle migliaia di metri per raggiungere gli attacchi ed effettuare le discese: un'impresa da sogno, una cavalcata romantica, wagneriana, che già realizzarla d'estate sarebbe molto, molto impegnativa. Invece nell'inverno del 1982 il vicentino Renato Casarotto la concepisce, seguendo la propria filosofia dell'andar per monti: l'"ultimo signore della montagna", come ebbe a definirlo Walter Bonatti, vuole confrontarsi con quel mondo verticale al massimo delle sue difficoltà, quando la solitudine, l'incertezza, le condizioni ambientali sono al massimo. Così, fra il 1° al 15 febbraio, immerso nel Monte Bianco, trasformato dalle rigide temperature e dalle condizioni meteo spesso pessime in una sorta di "frigorifero", Renato realizza in solitaria il Trittico del Fréney, un'impresa che va ben oltre il semplice concetto di "concatenamento", per assurgere a fulgido esempio dell'umana avventura e dell'umano incedere verso la realizzazione dei propri sogni, dei propri obiettivi, del proprio essere. Renato, parte dalla Val Veny, con uno zaino prossimo ai 40 chilogrammi, s'immerge in quel mondo fatto di ghiaccio, roccia, freddo e bufere.

A un certo punto temono per lui. Sono ore, poi giorni di apprensione per Goretta, sua moglie, e per Renzino Cosson, il fido Renzino, che tiene il binocolo incollato alle pareti ogni volta che le nuvole si squarciano e un po' di raggi di sole illuminano quei pilastri e quel mondo verticale. La straordinaria esperienza è stata rievocata a Vicenza il 7 febbraio alla Parrocchia dei Carmini nel ciclo "I martedì del CAI" (www.caivicenza.it) da Goretta Casarotto ripercorrendo la grande cavalcata invernale di Renato, fino a giungere alla via della montagna che è in noi. L'evento è stato curato dal Gruppo rocciatori "Renato Casarotto" e dalla Commissione culturale sezionale.

Augusto Angriman

› Schaan (Liechtenstein). **CIPRA SI RINNOVA**



Lo svizzero Bruno Stephan Walder è il nuovo direttore della Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (CIPRA International). L'organismo, con sede a Schaan, in Liechtenstein, è un'organizzazione non governativa, strutturata in rappresentanze dislocate nei singoli Paesi alpini, alla quale aderiscono più di cento associazioni e organizzazioni attive nei sette Stati alpini.

Opera in favore di uno sviluppo sostenibile nelle Alpi e s'impegna per la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale, per il mantenimento delle varietà regionali e per la ricerca di soluzioni ai problemi transfrontalieri dello spazio alpino. Il neodirettore Walder, 58 anni, che ha ricoperto finora una posizione direttiva nell'Ufficio federale dell'ambiente, subentra ad Andreas Götz, 52 anni, che intraprenderà la libera professione aprendosi alla consulenza verso organizzazioni senza scopo di lucro.

In Italia la CIPRA è attiva dal 1992 sotto la direzione di Francesco Pastorelli e la presidenza di Oscar Del Barba, raccogliendo negli anni l'adesione delle organizzazioni più impegnate nella difesa dell'ambiente e dello spazio montano.

L'organizzazione opera come un tavolo di lavoro aperto alla discussione sui temi della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile nelle Alpi, per questo vengono organizzati incontri aperti, oltre che ai delegati delle associazioni collegate, anche ad esperti dell'intero arco alpino italiano.

Treviso, Dolomiti in città

Dieci giorni è rimasta aperta a Treviso, a cura del CAI, la mostra sulle Dolomiti, patrimonio dell'umanità. La rassegna è stata ospitata dal 2 all'11 dicembre nella sala dell'ex chiesa di San Gregorio. Realizzata in forma itinerante dal Comitato scientifico del CAI, è partita dal Centro di formazione per la montagna Bruno Crepez di Passo Pordoi.

In concomitanza, il CAI di Treviso ha proposto anche cinque serate culturali dedicate all'approfondimento delle tematiche legate al riconoscimento sotto il punto di vista geologico, paesaggistico, naturalistico, turistico e faunistico. "Per i trevigiani le Dolomiti sono un patrimonio ancor prima che lo decretasse l'UNESCO", ha sottolineato Sergio Mari Casoni, presidente della Sezione di Treviso. "Con questi incontri, che si distinguono per l'approccio multidisciplinare e l'importanza internazionale dei relatori, vogliamo sottolineare anche gli aspetti scientifici che fanno di queste montagne un patrimonio dell'umanità".

› Perugia. **SENIORES, CHE SPASSO**



Dopo la pubblicazione del volumetto sul primo anno di attività del 'Gruppo Seniores Mario Gatti' a cura di Marcello Ragni, segretario della Sezione di Perugia e attivissimo anche nelle attività degli anziani, è uscito il secondo volumetto, ancor più accattivante, sulle attività dei primi 7 mesi del 2011 di questi caini convinti. Il grazioso

libriccino, a colori, di oltre 70 paginette, la cui base è rappresentata dalla descrizione, attraverso opportune locandine, delle varie escursioni del giovedì, è arricchito dai disegni simpaticissimi di Francesco Brozzetti, dalle belle foto di vari soci, tra cui Gianfranco Vergoni e Vincenzo Ricci, dai commenti spiritosi o ironici dello stesso Ragni, e dalle "crottesche" di Daniele Crotti, che raccontano in modo bizzarro le singole camminate. Vengono inoltre sempre indicati i nomi dei partecipanti di ogni camminata, e alla fine, vengono riportate le somme delle presenze dei singoli camminatori e una sorta di classifica relativa al maggior numero di presenze: nel pranzo finale sono state consegnate tre targhe ricordo ai primi classificati: Giovan Battista Bolis, Vincenzo Ricci e la 'brontolona' Maria Rita Zappelli.

Daniele Crotti

› Lecco. **CENTRO PERMANENTE PER LA SICUREZZA**

Ai Piani di Bobbio (Lecco) è sorto, e sarà operativo per le Sezioni CAI e i gruppi organizzati a partire dall'estate prossima, un centro permanente di formazione per la sicurezza in montagna. Si trova nella baita accanto alla casa del CAI Barzio in prossimità dei campi di esercitazione dove sarà possibile usufruire di un'aula didattica in grado di ospitare attività di formazione a ciclo continuo, aperta alle Sezioni e a tutte le attività formative del Soccorso alpino. Il centro è dedicato alla memoria di Daniele Chiappa, presidente del Soccorso alpino lombardo e insigne alpinista lecchese che dieci anni fa diede il via al progetto "Sicuri in montagna". La notizia, anticipata dallo Scarpone on line, è stata data il 15 gennaio in occasione dell'iniziativa "Sicuri con la neve" che fu varata proprio ai Piani di Bobbio nel 2003 dal gruppo di scialpinisti milanesi della sottosezione FALC prendendo spunto da un evento infausto: la morte sotto una valanga di Patrizia Pagani il cui salvataggio fu reso particolarmente problematico dall'affollarsi nella zona di estranei al gruppo di cui la sfortunata Patrizia faceva parte.



› Belluno. **L'UNIONE FA LA FORZA**

Come stanno le Dolomiti Bellunesi? La domanda non riguarda i Monti Pallidi ma le pagine dell'omonimo semestrale delle sezioni di Agordo, Alpago, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappada, Val Comelico, Val di Zoldo, Vigo che, anche tramite Lo Scarpone on line, sono stati interpellati sul futuro del loro amato periodico. Lo scopo del dibattito, spiega la redazione, è valutare se la rivista in futuro dovrà trattare soprattutto temi legati all'attualità dell'alpinismo e della montagna, mettendo un po' in disparte le vicende alpinistiche del passato e la storia delle Dolomiti Bellunesi. Un gesto di cortesia comprensibile, considerato il valore di questa storica testata e un segno che l'unione fa la forza quando la crisi incombe.

E per tenere in vita una testata di riconosciuto valore non c'è niente di meglio che consorziarsi fra sezioni come hanno fatto, appunto, "Le Dolomiti Bellunesi" e altre importanti testate del CAI come "Le Alpi Venete", "L'Alpennino" e "Alpidoc".

Libri di montagna

a cura di Roberto Serafin

► **Marco Albino Ferrari**
(a cura di)

RACCONTI DI PARETI E SCALATORI

Einaudi, www.einaudi.it.

354 pagine, cm. 22x15, € 20



Ventisei racconti di rinomati alpinisti sono dedicati a imprese ardite, tragedie sfiorate, conquiste memorabili

sulle più famose montagne del pianeta. La scelta è stata compiuta da Marco Albino Ferrari, scrittore e giornalista di montagna di consumata esperienza, in modo da tenere sempre desta l'attenzione e, al tempo stesso, rifare per grandi linee la storia dell'alpinismo. La serie di "récit" si apre con Francis Fox Tuckett, Leslie Stephen e Albert Frederic Mummery, rappresentanti di un alpinismo britannico di belle maniere, vestito di in tweed, dotato di "moderni" sacchi letto, assistito dalle migliori guide del momento; prosegue con Ugo De Amicis, Guido Rey, Emil Solleder, Nini Pietrasanta, Felice Benuzzi, Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Riccardo Cassin, Massimo Mila, Hermann Buhl, Georges Livanos, Joe Simpson giustamente visti come eroi silenziosi ma sempre intrepidi e incrollabili davanti alle enormi difficoltà affrontate; s'innalza verso gli ottomila con racconti pieni di pathos di Yannick Seigneur, Doug Scott, Reinhold Messner e Jean-Marc Boivin; attraversa l'oceano e affronta i venti della Patagonia con Walter Bonatti, Cesare e Fernanda Maestri e Jim Bridwell; e finalmente approda alle grandi pareti protette del National Park Service americano con

Molly Hoggins, Reinhard Karl, Jon Krakauer e Mark Twight. Inevitabilmente, in ogni racconto è racchiuso uno dei tanti perché dell'alpinismo, da sempre in bilico tra la vita e la morte, tra l'aspirazione a migliorarsi e il rischio che tutto di colpo finisca miseramente per un errore o per l'imponderabile che si cela in ogni montagna e in ogni destino umano.

► **Bernard Vaucher**
QUEI PAZZI DEL VERDON

Edizioni Versante Sud, www.versantesud.it, Collana "I Ram-picanti". 248 pagine 13 x 20 cm, foto b/n, € 19



Il Verdon, un torrente di montagna che, alla ricerca del suo profilo d'equilibrio dalle sorgenti a quasi 3000 metri sulle Alpi di Provenza alla sua confluenza con la Durance, ha profondamente scavato un profondo canyon nell'altopiano calcareo di Canjeurs, ha formato quella che Edouard Alfred Martel, il padre della moderna speleologia, definì "una meraviglia senza uguali in Europa". Ed è proprio dal 1905, quando Martel, incaricato di effettuare un rilievo topografico del fondo del canyon ne effettuò la prima discesa, che ha inizio la storia della frequentazione di quell'affascinante ambiente naturale. Di grande richiamo turistico e escursionistico fin dagli anni '20 del secolo scorso, solo ad iniziare verso la fine degli anni '60 cominciò ad attrarre l'interesse degli alpinisti, soprattutto marsigliesi, fino allora attratti dalle potenzialità di altri massicci montuosi. La spiegazione che

l'autore dà di tale ritardo è che, stante la mentalità alpinistica del tempo, per cui una scalata doveva terminare in vetta, nel Verdon l'approccio è rovesciato, dovendosi prima calare fino al fondo del canyon per poi risalire al punto di partenza neppure su una cima ma su un pianoro. Da allora la morfologia della parete del canyon, la qualità della roccia e i dislivelli delle vie, fino a 300 metri, ne hanno fatto il paradiso dei climber di tutto il mondo, non solo, ma lo stile di arrampicata che si è evoluto su quelle placche lisciate dall'erosione solcate da sottili fessure ha influito e trasformato l'arrampicata mondiale.

Vaucher, che fece parte di quella banda di amici, gli Excurs, "quei pazzi del Verdon" del titolo, e che seguì tutta l'evoluzione e lo sviluppo nel tracciamento delle vie e nelle tecniche di arrampicata fino alla comparsa dei portabandiera dell'arrampicata sportiva, in oltre quarant'anni di assidua frequentazione, ricostruisce in modo rigoroso tutta la storia dei tentativi, dei successi, dei drammi, nonché dell'interesse dei media per uno dei luoghi simbolo dell'arrampicata moderna, oltretutto paesaggisticamente unico in Europa. È un grande spettacolo ove recitano sia attori per noi pochi noti, soprattutto quelli degli inizi, sia le star dell'alpinismo e dell'arrampicata mondiale come Berhault, Edlinger, Fawcett, Gullich, Moffat, e in campo femminile Lynn Hill e Catherine Destivelle, grazie alla quale e al film da lei interpretato "E' pericoloso sporgersi" il Verdon uscì dal ristretto ambito degli addetti ai lavori per entrare nell'immaginario collettivo non solo alpinistico. È quindi un libro fondamentale per la storia dell'alpinismo, che al rigore della ricostruzione storica unisce una notevole "verve" descrittiva spesso ironica e autoironica, ricca di un'aneddotica gustosa.

A.G.

► **Mauro Del Longo, Giovan Battista Pellegrini**

PER LA CONOSCENZA DEL GRUPPO PELMO – CRODA DA LAGO

Contributi di Anna Angelini, Paolo Mietto, Alberto Scariot, Franco Viola. A cura di Ester Cason Angelini. Fondazione G. Angelini – Centro Studi sulla Montagna, tel. 0427 948446; fax 0437 956862; e-mail segreteria@angelini-fondazione.it; sito internet www.angelini-fondazione.it
120 pagine 15x21 cm



In seguito al riconoscimento delle Dolomiti come Patrimonio dell'Umanità, la

Fondazione Angelini ha organizzato dei corsi di formazione su alcuni dei nove sistemi dolomitici. Il volume offre una visione particolareggiata del sistema n. 1 Pelmo – Croda da Lago, che viene considerato nelle sue caratteristiche geologiche, geomorfologiche, storico-antropiche e culturali, con la descrizione di due itinerari: il n. 1 lungo le falde meridionali del massiccio del Pelmo, con una tappa in particolare sul masso con orme di dinosauro del Pelmetto e alle Mandre de Sopelf, il n. 2 verso la conca di Mondevà con sosta presso il sito ove è stata rinvenuta la sepoltura del cacciatore mesolitico "più alto" in Europa. Il volume è stato realizzato sotto la supervisione del professor G. B. Pellegrini docente dell'Università di Padova e membro del Consiglio scientifico della Fondazione. Lo studioso, dopo l'introduzione sul significato del riconoscimento per le Dolomiti di Franco Viola, sviluppa il capitolo sulle forme e l'evoluzione del paesaggio dolomitico, mentre Mauro Del Longo si sofferma sulla storia geologica delle Dolomiti, integrata da un

• titoli in libreria

SAGGI

• **Stefano Ardito**

101 STORIE DI MONTAGNA

Dagli stambecchi di re Vittorio Emanuele a Nives, la donna degli "ottomila", una serie di piacevoli e non del tutto inediti racconti

Newton Compton, www.newtoncompton.com.

285 pagine, 12x23 cm, € 12,90

• **Francesco Pozzato**

DIE TIROLERINNEN / LE TIROLES

Le locomotive del gruppo 1822 delle Ferrovie Federali Austriache in servizio lungo l'asse del Brennero con il corredo di splendide immagini

Ardesia, BZ, www.athesialibri.it.

151 pagine, 22x23 cm

• **Fabrizio Bartaletti**

LE ALPI. GEOGRAFIA E CULTURA DI UNA REGIONE NEL CUORE DELL'EUROPA

Un'immagine complessiva delle Alpi dal punto di vista geografico, storico-culturale, demografico ed economico

Franco Angeli editore, www.francoangeli.it.

280 pagine, € 29

• **Federica Corrado e Valentina Porcellana**
ALPI E RICERCA. PROPOSTE E PROGETTI PER I TERRITORI ALPINI

Frutto del "1° Forum dei Giovani ricercatori per le Alpi di domani", il volume intende promuovere una visione integrata delle Alpi

Franco Angeli editore, www.francoangeli.it.

344 pagine, € 35

• **Silvia Zamboni**

L'ITALIA DELLA GREEN ECONOMY

Idee, aziende, prodotti nei nuovi scenari globali

Edizioni Ambiente, www.edizioniambiente.it.

320 pagine, cm 17x24, € 28

• **JAHRBUCH 2009-2010.**

Annuario del club alpino tedesco (www.vzsb.de)

Klaus Lintzmeyer (lintzmeyer@aol.com).

364 pagine 17x24 cm

• **A cura di Alberico Alesi e Maurizio Calibani**
L'ALTRO SENTIERO

Nella collana di "escursionismo appenninico alternativo", monti Alpi, Fistocchio, Serrone, Murlo, Terratta e Argatone e alle Gole. Tracce

GPS scaricabili dal sito dell'editore

Società Editrice Ricerche, www.edizioniser.com.

64 pagine, 15x21 cm, € 8

• **A cura di Giuseppe Dematteis**

MONTANARI PER SCELTA

Ricerca su quattro territori-campione: come si abita e si lavora oggi nelle alte terre?

Terre Alte-Dislivelli (info@dislivelli.eu), Franco

Angeli editore. 112 pagine, € 15

GUIDE

• **Peter Herold, Amos Cardia, Davide Deidda**

MOUNTAIN BIKE IN SARDEGNA

70 percorsi nel sud e nel centro

Versante Sud, www.versantesud.it.

368 pagine, 15x21 cm, € 29,50

• **Guido Colombetti**

SNOWALP IN TRENTINO ALTO ADIGE.

60 itinerari di snowboard e scialpinismo

Testo in italiano e tedesco.

Versante Sud, www.versantesud.it.

383 pagine, 15x21 cm, € 31

• **Marco Tomassini**

FINALE CLIMBING

134 falesie nel Finalese

Versante Sud, www.versantesud.it.

559 pagine, 15x21 cm, € 35

• **Stefano Ardito**

APPENNINO BIANCO

In due volumetti numerosi itinerari con piccozza e ramponi, ciaspole e sci da fondo

di Stefano Ardito, Guide Iter, www.iteredizioni.it.

144 pagine (ciascun volume), 12x20 cm, € 9,90 (ciascun volume)

• **Pietro Buzzoni ed Eugenio Pesci**

LARIO ROCK

Scalate nelle Grigne, Medale, Valsassina, Resegone, Pareti del lago

Versante Sud, www.versantesud.it.

415 pagine, € 33

BIOGRAFIE

• **Alberto Benini**

CASIMIRO FERRARI, UN SOGNATORE DALLA GRIGNA ALLA PATAGONIA

Tributo al grande alpinista lecchese che conquistò il Cerro Torre

Cattaneo editore, Oggiono (LC)

120 pagine cm 21x26, oltre 100 foto a colori

€ 20

TESTIMONIANZE

• **Roberto Iannilli**

...FORSE ACCADE COSÌ

L'alpinismo (un gioco, ma non uno scherzo) raccontato con molta verve da un alpinista romano

Alpine Studio, www.alpinestudio.it.

272 pagine, 16x24 cm, € 19,90

PERIODICI

• **LA BUONA NEVE**

Nel semestrale di sci e contorni un dossier dedicato alle fondiste di ieri e di oggi

direttore Rolly Marchi. Rolly Consult sas,

tel e fax 02.867568, distribuzione gratuita

saggio di Paolo Mietto sul carsismo e sulle orme di dinosauri sul monte Pelmetto. Da segnalare un saggio sulla ricchezza floristica e vegetazionale di Alberto Scariot e uno di Ester Cason su saperi, tradizioni e ricettività turistica nelle vallate interessate dal gruppo. Particolare importante: il libro è stato sostenuto dalla Fondazione Cariverona all'interno del progetto "Vivere Dolomiti Unesco".

► **Benito Mazzi**
LA RAGAZZA CHE AVEVA PAURA DEL TEMPORALE



Interlinea, www.interlinea.com. 155 pagine, 13x21 cm, € 18. Abituata fin da piccola

alla vita piena di disagi che accomuna i valligiani negli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso, la Neta (Antonietta per l'anagrafe) abita con i genitori e i fratelli (otto in tutto tra maschi e femmine) in una delle sei case di Meis in val Vigezzo, in un borgo affollato di carbonai, taglialegna, contrabbandieri e guardie di confine. Qui comincia la storia de "La ragazza che aveva paura del temporale" di

Benito Mazzi, collaudato scrittore e studioso delle tradizioni della Val d'Ossola, che racconta la vita di Neta e Franco, genitoria della giornalista Giuliana Sgre-na nota per le vicissitudini in Medio Oriente dove fu tenuta a lungo prigioniera. Storia che si svolge in un ambiente difficile, tra le case, i boschi, i pascoli e le montagne della val Vigezzo, a un passo dal confine con il Canton Ticino, dove fino a tutti

gli anni Cinquanta la miseria la fa da padrona e gli uomini giovani e forti come Franco per sfamare le famiglie fanno gli "sfrusit", cioè gli spalloni o contrabbandieri che dir si voglia. Prima della guerra è soprattutto il riso proveniente dalla pianura vercellese ad arrivare di sfroso in Svizzera sulle loro spalle, poi, dal '47, gli sfrusit entrano in Ticino vuoti e rientrano carichi di sigarette. Un'avventura dopo l'altra per Franco e la sua squadra, per lo più inseguiti dalle guardie di finanza di notte, talvolta acciuffati e portati in caserma, e sempre con la Neta ansiosa e preoccupata ad aspettarlo senza chiudere occhio, per dodici lunghi anni. In definitiva, il romanzo è una documentata testimonianza della vita degli abitanti di una valle di confine tra il 1940 e i giorni d'oggi.

M.N.

› **Giuliano Dal Mas**
INCONTRI
Ritratti, volti, storie
di bellunesi



Libreria Campedel Editrice, www.campedel.it 262 pagine 17x24 cm; foto b/n,

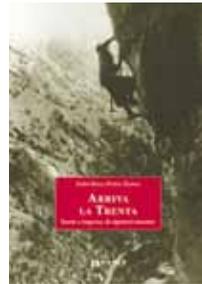
€ 15

Se non fosse un libro tradizionale, stampato su carta e rilegato in broccato, potrebbe essere una galleria di ritratti virtuale, ove ogni personaggio, presentato in poche righe o poche pagine apre vastissime finestre su una storia della popolazione bellunese scritta dai protagonisti stessi. Infatti, come Marco Perale afferma nella prefazione, sono "pagine capaci di aprire interi universi, spalancati tra storia e geografia delle Dolomiti...". È una storia che emerge dalle biografie di 51 uomini e

donne bellunesi, che l'autore ha "incontrato" personalmente percorrendo luoghi noti o sperduti delle montagne bellunesi, personaggi famigliari o sconosciuti alla cultura ufficiale, oppure conosciuti attraverso documenti conservati nelle biblioteche locali e nella memoria dei discendenti. È una storia minuta, a volte ripescata dalla cronaca, che tuttavia mette in luce realtà sociali della popolazione bellunese dal '600 ad oggi, che meritano una considerazione particolare, non tanto e non solo per il loro peso nella Storia ufficiale, quanto per i contenuti e i valori umani espressi dai singoli individui. Ecco quindi che accanto ai protagonisti di importanti capitoli della storia locale, come l'emigrazione in Argentina tra fine '800 e inizi del '900 nella regione di Bariloche, come Primo Capraro, Antonio Dal Mas, Frida Da Rold, o dell'ideazione e la nascita del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, come Giovanni Angelini, Mario Brovelli, Francesco Caldart, troviamo personaggi che hanno reso famoso il Bellunese per la loro arte, da Dino Buzzati ad Antonio Costa, più noto come Antonio Ligabue, e tanti altri, forse meno noti ma vivaci e genuina espressione di una terra dalle profonde radici e legami culturali. Vi sono quindi anche i profili di gente comune, senza meriti o titoli particolari, all'infuori di aver interpretato la propria vita con profonda umanità e onestà intellettuale. Tra questi troviamo alpinisti, medici, osti, guaritori, maestri e via dicendo. Dal Mas in questo suo ultimo libro, dopo averci accompagnato nei precedenti a conoscere paesaggi, luoghi e itinerari meno noti della sua terra, ora ci introduce nella società bellunese presentandoci alle persone che con la loro vita più hanno testimoniato le doti di una popolazione fortemente radicata al proprio territorio.

A.G.

› **Spiro Dalla Porta Xydias**
ARRIVA LA TRENTEA
Editoriale Lint, www.linteditoriale.com 224 pagine,
cm 17x24, € 16

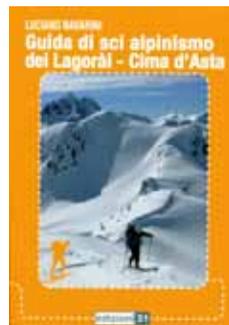


In vista dell'ambito traguardo delle 100 primavere (che sarà raggiunto nel

2018), la Sezione XXX Ottobre di Trieste si celebra con questo appassionante libro di Spiro Dalla Porta Xydias che passa in rassegna il meglio dell'alpinismo triestino.

"Il libro da un lato vuole ricostruire il dopo-Comici a Trieste, un periodo ricco di figure e di imprese, sinora mai ordinate in maniera sistematica e compiuta. Dall'altro si pone come ideale riconoscimento, e ringraziamento a tanti alpinisti che, pur potendo vantare palmarès e capacità di prim'ordine, per sfortuna o per altri motivi sono stati dimenticati dai più", dice Spiro. "Con molti di loro, ricordo solamente Berto Pacifico, Ezio Rocco, Pino Cetin e Virgilio Zecchini, ho avuto anche la fortuna di arrampicare".

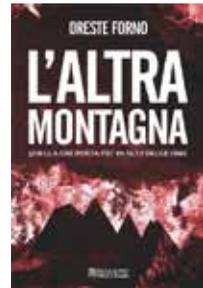
› **Luciano Navarini**
GUIDA DI SCI ALPINISMO DEI
LAGORAI - CIMA D'ASTA
Edizioni31, Trento.
email: scalamax@tin.it, 340
pagine, 11 x 16 cm, 38 euro



Sono 129 gli itinerari descritti in un'area del Trentino che,

come precisa nella presentazione l'accademico Sergio Martini, viene percorsa in ogni stagione da centinaia di sci alpinisti in cerca di emozioni. Rispetto alla guida pubblicata nel 1998, l'autore ha inserito nuovi itinerari e numerose informazioni inedite. Ma soprattutto ha descritto i cambiamenti avvenuti in questi anni: nuove strade forestali, nuovi impianti di risalita, nuove oasi e riserve naturali... A corredo del volume, documentatissimo, è stata realizzata una nuova carta topografica che si basa sulle cartine Trekkart, arricchita di nuovi toponimi e quote.

› **Oreste Forno**
L'ALTRA MONTAGNA
A.G. Bellavite srl,
www.bellavite.it
76 pagine, 12,5x19,5 cm,
€ 13



Nel libro si riflette la percezione, dapprima inconscia, di una particolare voce che, dopo avergli

causato uno strano senso di inquietudine, si sarebbe poi fatta più fortemente sentire per muovere l'alpinista alla scoperta della luce e del calore di cui era continuamente in ricerca. Il titolo indica il traguardo finale cui l'autore, rinomato alpinista, è pervenuto dopo il lungo travaglio esistenziale in cui la montagna è stata presente come un soffuso leit-motiv, soprattutto dopo che, con una decisione quasi immotivata, si è imposto di raggiungere, una dopo l'altra, sette cime delle sue più amate montagne trascorrendovi le notti all'addiaccio. L'altra montagna, come spiega il sottotitolo, dovrebbe essere quella che porta "più in alto delle cime".

R. F.

* **AKU TREKKING 2012 - Modello SL Trek GTX**



Punta di diamante della stagione 2012, il modello SL Trek GTX rappresenta un ulteriore passo avanti nella ricerca di AKU sul segmento trekking grazie alle particolari valenze tecnico funzionali che gli conferiscono un'estrema versatilità d'utilizzo: dal trekking classico su terreno impegnativo fino alle vie ferrate di livello facile.

SL Trek GTX è la vera novità nel mercato delle scarpe outdoor di ultima generazione, caratterizzata da una leggerezza ai vertici per la categoria trekking, con particolari costruttivi che permettono di muoversi con estrema disinvoltura, grazie anche alla suola Vibram Mulaz con climbing zone. Qui traspirazione, comfort e protezione, elementi chiave del Global Custom Fit, raggiungono livelli di assoluta eccellenza. SL Trek GTX, infatti, è costruito con il sistema Air Infinity, una tecnologia esclusiva AKU che garantisce uno standard di traspirazione particolarmente elevato. Lo Slow Memory Foam (SMF), invece, con un inserto di schiuma ultraleggera e traspirante, permette al piede di modellarsi sulla tomaia per merito di una memoria dinamica della schiuma. Infine, SL Trek GTX è dotato di Exoskeleton, uno scheletro esterno in poliuretano, applicato per sovrainiezione diretta, che fornisce più stabilità e protezione, trasmettendo al piede una particolare sensazione di comfort al momento della calzatura. Per informazioni: www.aku.it

* **Dolomite presenta Aria**



Dolomite introduce nel segmento Outdoor Multi Function il progetto ARIA, la più avanzata soluzione per il Nordic Walking e tutte le attività di Active Fitness in outdoor. ARIA nasce per offrire ai nostri piedi una perfetta combinazione di fattori in grado di garantire un livello di "wellness" sino ad ora mai sperimentato. Per la prima volta sarà possibile affrontare la durata e i terreni misti caratteristici delle attività di Nordic Walking con eccezionali livelli di termoregolazione, leggerezza e supporto, aspetti fondamentali per garantire un'esperienza piacevole e rilassante. Il primato è raggiunto tramite il sistema AVT Auto Ventilation Technology, speciale tecnologia "attiva" progettata dal R&D di Dolomite, per offrire ai piedi un sistema di auto ventilazione. Ogni passo genera una micro ventilazione dinamica interna che permette la fuoriuscita dell'aria calda e un ricambio costante all'interno. Questo avviene grazie al lavoro sinergico tra le apposite prese d'aria e la tomaia in mesh. I vantaggi, tradotti in benefit di leggerezza e traspirabilità, si avvertono sin dalla prima calzatura, ma è soprattutto nelle situazioni di uso prolungato delle scarpe, o di attività outdoor particolari, come il Nordic Walking, che le soluzioni adottate per ottimizzare il microclima interno esprimono il massimo della loro potenzialità. Passo dopo passo, la circolazione dell'aria all'interno del piede, ottimizza la traspirabilità complessiva della calzatura, contribuendo a ridurre l'umidità e a mantenere un'ideale temperatura interna. Proprio come...un ventilatore! Per informazioni: www.dolomite.it

* **Batura 2.0 Gore-Tex**

Scarpone ultra-tecnico per alpinismo d'alta quota con doppia barriera impermeabile e traspirante in Gore-Tex: costruzione di nuova e innovativa concezione ottenuta dopo oltre 2 anni di ricerche e test sul campo da parte di un team di lavoro composto da ricercatori La Sportiva e Gore. Il primo strato altamente idrorepellente è composto dal guscio di protezione esterno in Cordura® con membrana Gore-Tex integrata nella ghetta. Il secondo strato impermeabile e traspirante in Gore-Tex Insulated Comfort è inserito nello scafo interno. Tale soluzione garantisce la migliore combinazione possibile di impermeabilità, traspirabilità e isolamento termico. Il nuovo sottopiede in carbonio con struttura a nido d'ape assicura inoltre struttura e leggerezza senza precedenti. Batura 2.0 Gore-Tex è il passo più in alto compiuto negli scarponi da alpinismo estremo. Parola di Simone Moro, tester ufficiale del prodotto nella prima salita invernale sul Gashebrum II. Per info: www.lasportiva.com



Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Redazione: Stefano Aurighi, Stefano Mandelli
TEL. 051/8490100 - E-MAIL: redazione360@cai.it
Hanno collaborato in questo numero: Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Roberto Serafin
Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini
Service editoriale: Cervelli In Azione srl- Bologna
- TEL. 051-8490100 - FAX. 051-8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini. Sede Legale- 20124
Milano, Via E. Petrella, 19 -
Cas. post. 10001- 20110 Milano -Tel. 02/205723.1.
(ric. Aut.) - Fax 02/205723.201 www.cai.it
Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207
intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio
Tesoreria
Via E. Petrella, 19- 20124 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino
Italiano- Montagne 360°: 12 fascicoli del mensile:
abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: €
5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.
non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);
supplemento spese per recapito all'estero: UE €
28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52
/ Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti,
comprese spese postali: Soci € 2,00 , non Soci
€ 3,50. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:
Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo
Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42- 40050
Dozza (BO)- tel. e fax 0542/679083
Segnalazioni di mancato ricevimento vanno
indirizzate alla propria Sezione. Indirizzare tutta
la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino
Italiano Ufficio Redazione- via E. Petrella, 19-
20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti
di regola non si restituiscono. Le diapositive
verranno restituite, se richieste.
È vietata la riproduzione anche parziale di testi,
fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita
autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438-31310 / fax: 0438-428707 / e-mail:
gnp@telenia.it
Responsabile Pubblicità istituzionale:
Susanna Gazzola. Tel: 0141-935258 / 335-
5666370 / e-mail: s.gazzola@gnppubblicita.it
Responsabile Amministrativo:
Francesca Nenzi. Tel: 0438-31310 /
fax: 0438-428707 / e-mail: gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi
spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b
legge 662/96- Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del
2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data
10.5.1984.
Tiratura: 213.090 copie
Numero chiuso in redazione il 07.02.2012

› PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

› WWW.NATURAVIAGGI.ORG

25 anni di GRAN TOUR NATURALISTICI senza eguali
PATAGONIA e ISLANDA e..
con Marco Simon - Guida/Produttore
info@naturaviaggi.org - 3475413197

› SARDEGNA SELVAGGIA

Trekking personalizzati
Canyoning e Speleologia
www.gorropu.com

› MULTISPORT E CANYONING

in Sardegna -www.topcanyon.com
Corso di Canyoning 2012

› WWW.CLAUDIOSCHRANZ.IT

Mag Turchia-Kackar
Lug Perù-Alpamayo via Ferrari+Cordigliera Bianca
Ago M.Kenya
Nov Buthan
Gen Etiopia-Ras Dashen
Trekking someggiati
3333019017
cs.e@live.it

› WWW.LYSKAMM4000.COM

3472264381- 3468077337
lyskamm4000@yahoo.it
HAUTES ROUTES - SCIALPINISMO
Marzo
Valmaira, Valsesia, Oztal, Grossglockner
Aprile
Chamonix - Zermatt, Formazza - Bedretto, Mischabel
Monte Rosa, Vanoise, Ecrins, Oberland Bernese
Maggio
Nordend, Monte Bianco
Spedizioni
25/3-1/4 Scialpinismo in Norvegia
20-29/4 Scialpinismo nelle Svalbard
1-16/6 Perù - Alpinismo in Cordillera Blanca
9-30/6 Pakistan - Baltoro: CB K2
9-30/6 Pakistan - Traversata Biafo-Hispar

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

› SEZIONE DELL'ETNA www.caicatania.it

Trekking in Mongolia (Gobi)
- Pechino 12-30/9
- Cina classica e crociera su Yantzé 28/8-12/9
- Madagascar: parchi e spiagge 15-30/10
info a caicatania@caicatania.it
giorgiopace@katamail.com

› Segui il CAI anche su: www.loscarpone.cai.it

1 MERIDIANI (Domus)

1 - SCARPA